

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E  
INTERPRETAZIONE

Corso di studio in Lingua e cultura italiane per stranieri

L'integrazione linguistica  
degli emigranti italiani in Argentina  
e nel Rio Grande do Sul

Prova finale in Geografia delle lingue

Relatore

Prof.ssa Elisa Magnani

Presentata da

Alice Pecorari

Correlatori

Prof. Edoardo Balletta

Prof.ssa Adriana Cristina Crolla

Sessione: terza

Anno accademico: 2016/2017



# Indice

<b>Introduzione.....</b>	<b>5</b>
<b>Capitolo I – Panorama linguistico dell’America del Cono Sud: il contributo dell’immigrazione.....</b>	<b>9</b>
1.1 – Lo spagnolo d’America.....	9
1.2 – Argentina, Uruguay e Brasile: panorama linguistico attuale.....	11
1.3 – Linguistica e colonialismo .....	14
1.4 – Emigrazione europea tra 800 e 900 e la grande emigrazione italiana.....	15
1.5 – L’immigrazione italiana in Argentina, Uruguay e Brasile .....	18
<b>Capitolo II – Caratteristiche dell’emigrazione italiana .....</b>	<b>23</b>
2.1 – Emigrazione e lingua.....	23
2.2 – Profilo linguistico degli immigrati italiani .....	24
2.3 – Integrazione linguistica e culturale .....	25
2.4 – Analfabetismo degli emigrati italiani ed analfabetismo in Argentina.....	28
<b>Capitolo III – Politiche migratorie e linguistiche in Argentina .....</b>	<b>33</b>
3.1 – Immigrante ed emigrante .....	33
3.2 – Le fasi dell’immigrazione italiana in Argentina.....	34
3.3 – Le politiche migratorie .....	37
3.4 – Gli spazi dell’immigrazione .....	42
3.5 – Le politiche linguistiche .....	47
3.5.1 – Le lingue indigene nella politica linguistica argentina.....	51
3.5.2 – Lingua nazionale e lingue d’immigrazione nella politica linguistica argentina.....	55
3.5.3 – Il nazionalismo linguistico .....	56
3.6 – La scuola .....	58
<b>Capitolo IV – Esiti del contatto linguistico.....</b>	<b>65</b>
4.1 – Il contatto linguistico in contesto migratorio .....	65
4.2 – La lingua di emigrazione.....	67
4.3 – I fenomeni del cocoliche e del lunfardo .....	68
4.4 – Lo spagnolo rioplatense .....	70
4.5 – Perdita e mantenimento della lingua d’origine.....	73
<b>Capitolo V – Un caso di koineizzazione: il talian nel Rio Grande do Sul .....</b>	<b>79</b>
4.1 – Le politiche del governo brasiliano .....	82
4.2 – Il Rio Grande do Sul: cenni storici.....	85
4.3 – La scolarizzazione degli immigrati .....	92
4.4 – Il processo di koineizzazione .....	94
4.5 – La formazione del talian.....	98
<b>Conclusioni.....</b>	<b>105</b>

<b>Bibliografia .....</b>	<b>107</b>
<b>Siti Web Consultati .....</b>	<b>111</b>
<b>Appendice I.....</b>	<b>113</b>

## Introduzione

Le migrazioni costituiscono oggi il motore del contatto tra popoli, lingue e culture differenti. I fenomeni migratori sono innanzitutto fenomeni sociali e lo studio delle implicazioni linguistiche deve partire dalla comprensione del fenomeno nella sua globalità. Il binomio lingua e immigrazione abbraccia quindi una vasta gamma di fattori che influenzano gli esiti del contatto. L'oggetto del presente studio è il contatto linguistico originatosi in contesto migratorio tra gli emigranti italiani e la popolazione locale di due aree considerate esemplari per l'entità e le conseguenze del fenomeno. I contesti di ricezione presi in esame sono l'Argentina e lo Stato del Rio Grande do Sul in Brasile. In questo senso ci si pone l'obiettivo di analizzare gli scenari linguistici di partenza e di arrivo ed i fattori che portarono ai diversi gradi di integrazione linguistica degli emigranti italiani. In particolare, viene esaminato il ruolo tanto di fattori interni, come la grande diversità dialettale e l'analfabetismo degli immigrati italiani e la distanza culturale con i paesi d'accoglienza, quanto di fattori esterni come l'attuazione di determinate politiche linguistiche ed educative e l'organizzazione sociale e territoriale delle comunità immigrate, considerati essenziali nella determinazione delle conseguenze linguistiche del contatto.

Il presente lavoro nasce da una pluralità di interessi: da un lato, quello verso l'eredità linguistica dell'emigrazione italiana, definita come il più grande esodo della storia moderna; dall'altro lato, verso la complessità linguistica delle aree prese in esame, dove le vicende storico-territoriali delle lingue cosiddette dominanti, la lingua portoghese e la lingua spagnola, si intrecciarono con quelle delle lingue indigene e d'immigrazione, tanto quella africana dovuta alla tratta degli schiavi quanto all'immigrazione di massa più recente e di origine prevalentemente europea; infine, l'interesse verso le complesse dinamiche migratorie e la comprensione di tali fenomeni, indubbiamente accentuato dalla drammaticità dei movimenti migratori contemporanei.

Il reperimento delle informazioni è avvenuto tramite ricerca bibliografica di documenti disponibili tanto in rete quanto su fonti cartacee. Una parte considerevole del materiale bibliografico è stato reperito in Argentina, dove mi sono recata a tale scopo durante lo scorso semestre, grazie al programma Overseas dell'Università di Bologna. La ricerca bibliografica è stata svolta presso l'Universidad Nacional del Litoral a Santa Fe, università ospitante del mio scambio, l'Universidad Nacional de Rosario e

l'Universidad de Buenos Aires. Per una migliore comprensione della diffusione dell'insegnamento dell'italiano nell'attualità sono stati inoltre reperiti, ed inseriti in appendice, presso il Consolato Generale d'Italia a Rosario alcuni dati circa l'insegnamento della lingua nelle scuole pubbliche e private della provincia di Santa Fe.

Il contenuto di questo lavoro è stato organizzato nella seguente maniera: *in primis* vengono trattate le questioni preliminari circa la formazione dello spagnolo d'America, il panorama linguistico attuale dei territori oggetto d'interesse e l'inquadramento storico del flusso migratorio italiano verso tali destinazioni; in seguito viene sviluppato lo studio dell'integrazione culturale e linguistica degli immigrati italiani in Argentina e nel Rio Grande do Sul, trattando separatamente le due aree d'interesse.

Occupandoci di immigrazione italiana all'estero si è rivelata necessaria l'analisi del panorama linguistico dei territori d'immigrazione, aree di colonizzazione spagnola e portoghese in cui le lingue precedentemente dominanti, quelle indigene, hanno dovuto far spazio, per lo più forzatamente, alle nuove lingue portate ed imposte dai coloni. Nel primo capitolo si osservano quindi le conseguenze linguistiche e culturali della colonizzazione e si ipotizza che il fenomeno migratorio europeo del XIX e XX secolo abbia avuto conseguenze altrettanto profonde. Ci si concentra poi sull'immigrazione italiana in Uruguay, Argentina e Brasile, i tre Stati dell'America meridionale che accolsero il maggior numero di connazionali, studiandone i flussi e le differenti fasi.

Nel secondo capitolo si studiano le caratteristiche dell'emigrazione italiana ed il rapporto tra lingua ed emigrazione. Si analizza in primo luogo la competenza linguistica dell'emigrante in partenza ed in secondo luogo i differenti esiti dell'integrazione degli immigrati sul piano linguistico e culturale nelle diverse realtà che li accolsero. Viene presentato un grande ventaglio di fattori concomitanti che determinarono la direzione dell'evoluzione linguistica in contesto migratorio. In ultima istanza si approfondisce il tema dell'analfabetismo, tanto dal punto di vista dei protagonisti del fenomeno migratorio quanto dal punto di vista della società ospitante argentina.

All'Argentina sono interamente dedicati i due capitoli seguenti. Nello specifico, nel terzo capitolo ci si pone l'obiettivo di profilare le politiche migratorie e linguistiche. Partendo dalla definizione di immigrante ed emigrante e dal riconoscimento delle migrazioni come fenomeno bifronte, si passano ad analizzare le caratteristiche demografiche dei flussi e le differenti fasi del fenomeno che costituì una vera e propria alluvione migratoria. Successivamente si indaga l'importanza delle politiche migratorie

ed il ruolo che queste assunsero nella definizione del flusso italiano in Argentina. Delle politiche linguistiche adottate dal Governo argentino si studiano i limiti e le funzionalità tanto nei confronti delle lingue indigene, ancora presenti nel territorio argentino, quanto, in modo più approfondito, nei confronti delle lingue d'immigrazione. Si prendono in esame anche l'educazione della popolazione immigrata ed i risvolti pratici delle politiche linguistiche, che trovano diretta applicazione nel contesto scolastico. Nel quarto capitolo ci si dedica invece agli esiti del contatto linguistico, alla formazione della lingua di emigrazione, del cocoliche e del lufardo, nonché all'importanza dell'elemento italiano nella formazione della modalità rioplatense dello spagnolo e al processo di perdita o mantenimento della lingua d'origine degli emigranti.

Infine, si analizzano nel quinto capitolo le ondate migratorie italiane nel Rio Grande do Sul assieme alle politiche migratorie e linguistiche adottate dal Governo brasiliano e al processo di scolarizzazione degli immigrati. Si insiste inoltre sul differente impatto linguistico che ebbe l'immigrazione in Brasile rispetto all'Argentina, in cui il maggior isolamento geografico e quindi linguistico e le differenti politiche del governo permisero l'avvio di un processo di koineizzazione che portò alla formazione del talian.



## Capitolo I – Panorama linguistico dell’America del Cono Sud: il contributo dell’immigrazione

La distribuzione delle lingue parlate nel continente sudamericano appare inizialmente semplice. Sono solo cinque le lingue coloniali che tuttora godono dello status di lingua ufficiale: inglese (Guyana), olandese (Suriname), francese (Guyana Francese) assieme a portoghese (Brasile) e spagnolo, lingua ufficiale nei restanti nove Stati del continente. Una più attenta analisi deve tuttavia tenere in considerazione l’ampia gamma di lingue amerinde preesistenti alla colonizzazione europea, del contatto con le lingue europee dei colonizzatori e con quelle introdotte durante le migrazioni degli ultimi due secoli.

### 1.1 – Lo spagnolo d’America

La stessa lingua spagnola in America latina è tutt’altro che unitaria, com’è comprensibile, considerati i fattori storici che portarono alla genesi e allo sviluppo delle distinte varietà dialettali americane ed i risultati del contatto linguistico con altre lingue. Aleza Izquierdo ed Enguita Utrillo (2010: 24) definiscono lo *spagnolo d’America* – o *spagnolo atlantico* – come

*el conjunto de variedades (diatópicas, diastráticas y diafásicas) que pertenecen a la comunidad idiomática de la lengua española y son instrumento de comunicación al otro lado del Atlántico, con peculiaridades que pocas veces poseen validez general en todas ellas, aunque contrastan con las realizaciones de España, sobre todo con las del norte y del centro peninsulares.*

In altre parole, lo spagnolo peninsulare portato in America dai conquistatori e colonizzatori si è andato estendendo e diversificando in base a differenze di clima e di popolazione, contatti con diverse lingue indigene, vari gradi di cultura e maggiore o minore isolamento (Aleza Izquierdo, Enguita Utrillo, 2010: 26). Tale diversificazione è avvenuta tanto sul piano fonetico e morfologico quanto su quello lessico e sintattico.

Entrando nel merito della variazione diatopica<sup>1</sup> – vale a dire della variazione linguistica su base geografica – è possibile riconoscere in America del Sud almeno tre grandi aree linguistiche: area andina, area cilena, area australe o rioplatense.

Focalizzando l'attenzione sulla regione geografica del Cono Sud, comprendente i paesi sudamericani situati al di sotto del Tropico del Capricorno, osserviamo che le stesse lingue spagnola e portoghese hanno beneficiato dell'influsso tanto delle lingue indigene quanto di altre lingue – in gran parte europee – introdotte durante le migrazioni degli ultimi due secoli.

Le lingue indigene che ebbero maggiore influenza in questo territorio – comprendente l'attuale Argentina, Cile, Uruguay, parte del Paraguay e le regioni meridionali del Brasile – sono quechua, aymara, mapudungun e guaraní. Le rispettive aree geografiche interessate sono nord del Cile e nord-ovest argentino per quanto riguarda quechua e aymara<sup>2</sup>, sud del Cile e sud-ovest dell'Argentina per il mapudungun<sup>3</sup> e Paraguay, Argentina e Brasile per il guaraní. Alcune lingue indigene hanno conservato un alto grado di vitalità fino ai nostri giorni, influenzando lo spagnolo non solo nel lessico, ma anche sui piani fonetico-fonologico e morfosintattico: così accadde con il quechua (Perù, Ecuador, alcune zone della Bolivia, nord del Cile, nord-est dell'Argentina y sud della Colombia), l'aymara (aree boliviane y peruviane), il tupí-guaraní (Rio de la Plata) e il maya (Yucatán, in Messico, e altri territori dell'America Centrale) (Aleza Izquierdo, Enguita Utrilla, 2010: 29).

Nel corso dei secoli, dunque, genti di altre lingue e culture hanno contribuito grandemente allo sviluppo dei paesi ispanoamericani. La tratta atlantica degli schiavi africani – fra il XVI e il XIX secolo – per esempio, ha arricchito di africanismi le lingue spagnola e portoghese.

In tempi più recenti, è stato evidenziato il contributo linguistico degli immigrati europei, soprattutto degli italiani nell'area rioplatense. L'immigrazione italiana, infatti, ha influito in maniera nettamente maggiore sullo spagnolo dell'area australe.

---

<sup>1</sup>“L'espressione è stata, se non creata, certo diffusa negli studi linguistici da Coseriu (cfr. almeno Coseriu 1956 e 1973), accanto a quelle di variazione diastratica e variazione diafasica”  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

<sup>2</sup> “Famiglia etnica india, calcolata ad oltre mezzo milione di individui, e quindi la seconda dell'America Meridionale per importanza numerica. Abita attualmente sull'altipiano peruviano e boliviano intorno al lago Titicaca e su parte del versante orientale delle Ande della Bolivia: ma l'abbondante disseminazione di nomi di luogo aymarà su varí tratti del territorio dei Quechua attesta una antica estensione della sua area molto maggiore.” (‘Aimara’ in Enciclopedia Treccani)

<sup>3</sup> Si tratta della lingua parlata dalla comunità Mapuche.

## 1.2 – Argentina, Uruguay e Brasile: panorama linguistico attuale

Il panorama linguistico attuale degli Stati del Cono Sud comprende, come dicevamo, diverse lingue indigene. Ethnologue, pubblicazione cartacea ed elettronica, fornisce statistiche sul numero di parlanti e sulle regioni di diffusione di ognuna di queste. Presenta inoltre una classificazione delle stesse, misurandone il grado di vitalità. Lo status di una lingua può quindi variare da 1, massimo grado di vitalità che coincide con la lingua adottata a livello nazionale, a 10, grado minimo di vitalità a cui in concreto corrispondono le lingue estinte. Ci focalizzeremo sulla descrizione del panorama linguistico di Argentina, Uruguay e Brasile. Nel caso specifico dell'Argentina<sup>4</sup>, Ethnologue registra come:

- *estinte* (grado 10): la lingua Ona, Puelche, Vilela, Yámala;
- *inattive* (grado 9): Piemontese<sup>5</sup>, Tehuelche;
- *moribonde* (grado 8a): Mapudungun, Nivaché, Tapieté;
- *mutevoli* (grado 7): Ava Guaraní, Mocoví, Quechua sud boliviano;
- *minacciate* (grado 6b): Aymara centrale, Chorote, Guaraní Mbyá, Guaraní dell'Ovest dell'Argentina, Pilagá, Toba e Wichí Lhantés Güisnay;
- *forti* (grado 6a): Quichua di Santiago del Estero e Wichí Lhantés Nocten;
- *emergenti* (grado 5): Chorote, Wichí Lhantés Vejoz e la lingua dei segni argentina;
- *diffuse* (grado 5): il tedesco standard e il gallese;
- *educative* (grado 4): lo Yiddish orientale;
- *nazionali* (grado 1): lo spagnolo.

In Argentina risultano quindi essere presenti 28 lingue, di cui 24 ancora in vita e quattro già estinte. Quindici di queste lingue sono considerate indigene e nove non lo sono: Ava Guaraní, Aymara centrale, tedesco, Nivaclé, spagnolo, gallese, Piemontese, Yamaná, Yiddish orientale.

Il seguente quadro riassuntivo riporta l'area di diffusione di ciascuna delle quindici lingue indigene attualmente presenti in Argentina.

---

4 <https://www.ethnologue.com/country/AR>

5 Piemontese> Emigrants from the Cuneo and Turin areas of Italy settled in Córdoba and Santa Fe provinces, especially during the late 19th and early 20th century. Piemontese was in daily use in this area into the 1950s (Giolitto 2016). <https://www.ethnologue.com/country/AR/languages>

Familia lingüística	Lengua	Ubicación geográfica	Hablantes
Quechua	Quechua boliviano	Salta, Jujuy y otras provincias	200.000
	Quichua santiagueño	Santiago del estero	60.000 a 70.000
Tupí-Guaraní	Chiriguano	Salta y Jujuy	65.000
	Guaraní correntino	Corrientes y provincias limítrofes	
	Guaraní paraguayo	Provincias del litoral	
	Mbyá	Misiones	
Guaycurú	Toba	Chaco, Formosa y Salta	50.000
	Pilagá	Formosa	1.200 a 2.500
	Mocoví	Norte de Santa Fe, Chaco	5.000 a 8.000
Mataco-Mataguayo	Wichi	Salta, Formosa y Chaco	25.000
	Chulupi (Nivaklé)	Región del Pilcomayo (Salta)	1.000
	Chorote		1.000
Chon	Selknam	Tierra del Fuego	Extinta
	Tehuelche	Santa Cruz	Menos de 100
Araucano o Mapuche	Mapuche	Río Negro, Chubut y Neuquén	60.000

Figura 1. Distribuzione geografica delle lingue indigene in Argentina  
Fonte: Aramayo, 2005: 284

La lingua spagnola – lingua nazionale – conta in Argentina 40.300.000 milioni di parlanti come L1<sup>6</sup> e 1.070.000 milioni di parlanti come i<sup>7</sup>. Vengono inoltre elencate alcune lingue straniere diffuse nel territorio argentino: Basco, Catalano, Hunsrik<sup>8</sup>, Italiano, Giapponese, Lituano, Arabo levantino del Nord, Arabo levantino del Sud, Guaraní paraguaiano, Plautdiesch o basso tedesco orientale, Sloveno, Ucraino, Turoyo<sup>9</sup> e Vlach Romani. La stima dei parlanti di lingua italiana ammonta a 1.500.000: l'italiano si configura quindi come una delle lingue straniere più parlate in Argentina.

In Uruguay<sup>10</sup> risultano essere presenti soltanto quattro lingue: la lingua spagnola – lingua ufficiale -, il tedesco, lo yiddish e la lingua dei segni uruguaiana. Tra le lingue d'immigrazione compaiono: catalano, corso, galiziano, hunsriker, lituano, plaudietsch, russo, portoghese e italiano, quest'ultimo con 88.000 parlanti.

6 LM o L1 indica la lingua materna.

7 Si intenda L2 come lingua di seconda acquisizione. Per L2 o lingua seconda si intende, in linguistica e in glottodidattica, una lingua appresa in un secondo momento rispetto alla lingua materna dell'apprendente.

<sup>8</sup> Secondo Ethnologue, una varietà di tedesco parlato principalmente nel Sud del Brasile, in particolare negli stati di Paraná, Rio Grande do Sul e Santa Catarina.

<sup>9</sup> Si tratta di una lingua neo-aramaica parlata in alcune province turche. Anche conosciuta come Siriano occidentale.

<sup>10</sup> <https://www.ethnologue.com/country/UY>



Figura 2. Mappa delle province argentine

Fonte: <https://www.saberpractico.com/geografia/cuantas-provincias-tiene-argentina-cuales-son/>

Il caso del Brasile risulta molto più complesso, data la grande varietà di lingue indigene presenti sul territorio. Ethnologue elenca 237 lingue, di cui 21 ormai estinte e 216 ancora in vita<sup>11</sup>. Di queste, 201 sono lingue indigene e 15 non indigene. Tra le lingue non indigene ancora in vita vi sono l'italiano, registrato come *diffuso* (grado 5) con 50.000 parlanti, e il talian, *minacciato* (grado 6b), pur contando circa 500.000 parlanti L1 e 4.000.000 parlanti L2.

L'eterogeneità delle lingue parlate in Argentina, Uruguay e Brasile ci dà consapevolezza della multiculturalità e della grande diversità linguistica presente in questi territori. Per studiare il contributo linguistico dell'italiano nei diversi Stati e in

<sup>11</sup> Di queste, 97 sono considerate in via d'estinzione.

modo particolare in Argentina e nello Stato del Rio Grande do Sul in Brasile – oggetto del nostro studio – è necessario fare un passo a ritroso, riflettendo prima sugli effetti del colonialismo in America Latina e ripercorrendo poi la storia della grande emigrazione italiana, che ha reso possibile la diffusione della nostra lingua fuori dai confini nazionali, tanto in Europa quanto oltreoceano.

### 1.3 – Linguistica e colonialismo

Lo studio delle lingue e dei rapporti tra le lingue va di pari passo con lo studio dei rapporti tra le comunità. Jean-Louis Calvet parla di *glottofagia* per definire il fenomeno di erosione linguistica a cui sono sottoposte le lingue che subiscono l'attacco di altre, fenomeno che si riscontra in particolare durante il processo di colonizzazione. “*Las lenguas de los otros no existen sino como pruebas de la superioridad de las nuestras*”, ovvero le lingue degli altri non esistono tranne che come prove della superiorità delle nostre (2005: 42).

La presunta inciviltà dei popoli indigeni procede quindi parallelamente con la loro presunta inferiorità linguistica: si forma così l'opposizione selvaggio-civilizzato, in relazione ai popoli, e lingua-gergo<sup>12</sup> in relazione alle lingue. In altre parole, “*la teorización de la superioridad lingüística de Europa tiene su réplica en una teorización de su superioridad racial*” (2005: 50). Progresso è, per i colonizzatori, rimpiazzare con la propria lingua le lingue indigene. Il colonialismo provoca dunque, sul piano linguistico, una doppia esclusione: l'esclusione della lingua dominata e quella dei suoi parlanti dalle sfere del potere (2005: 83).

Analizzando le dinamiche del processo coloniale a livello linguistico, Calvet individua tre stadi di glottofagia. Durante il primo stadio, la classe egemone diventa bilingue (lingua dominata/lingua dominante) mentre il resto della popolazione rimane monolingue (lingua dominata). Nel secondo stadio si dà un'ulteriore differenziazione: la classe egemone passa a essere monolingue nella lingua dominante e il resto della popolazione si divide. Quella urbana diventa bilingue (lingua dominata/lingua dominante), mentre la popolazione rurale rimane monolingue nella lingua dominata.

La differenziazione linguistica opera quindi in due direzioni: in verticale, in termini di classi sociali, e in orizzontale, ovvero geograficamente, opponendo la situazione tipica dell'ambiente urbano a quella dell'ambiente rurale (2005: 90, 91).

---

<sup>12</sup> *Salvajes-civilizados e lenguas-jergas*

Il terzo stadio, infine, coincide con la morte della lingua dominata. Tuttavia, *“el proceso nunca culmina en ese último estadio, y cuando pese a todo eso sucede, no quedan más que algunos rastros arqueológicos de la lengua desaparecida”* (2005: 99). La situazione attuale dell’Africa francofona, per esempio, corrisponde al secondo stadio descritto da Calvet: vi è una tendenza al bilinguismo nelle città e al monolinguisma nelle zone rurali.

La situazione nelle Americhe è differente: mentre nel Nord America le lingue indigene sono state completamente sostituite dall’inglese, in Sudamerica queste corrono il rischio di scomparire.

*“La colonización de América Latina impuso el español y el portugués a los indios, tal como la de América del Norte les impuso el inglés; en el norte, las lenguas indígenas prácticamente desaparecieron, en el sur corren el riesgo de desaparecer: desaparición que nos señala a un tiempo la desaparición de la organización social de los pueblos”* (2005: 181).

L’Argentina si presenta infatti come un paese multilingue, con un’enorme diversità sociolinguistica e socioculturale e in cui coesistono con la lingua spagnola e con le lingue d’immigrazione numerose lingue indigene di gran vitalità. Così come il colonialismo ha avuto conseguenze centrali in ambito linguistico e culturale, è altrettanto vero che le migrazioni hanno e continuano ad avere importanti effetti sulla lingua e cultura del paese ospitante.

#### **1.4 – Emigrazione europea tra 800 e 900 e la grande emigrazione italiana**

La grande emigrazione italiana dei secoli XIX e XX interessò dapprima il Settentrione e, dall’inizio del 900, anche il Meridione. Tra le regioni settentrionali che fornirono il maggior numero di emigranti compaiono indubbiamente Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte; tra le regioni meridionali, invece, Calabria, Campania e Sicilia.

Le principali destinazioni furono: Stati Uniti d’America nel continente nordamericano, Argentina, Brasile, Uruguay e Cile nel continente sudamericano. Argentina e Brasile assorbirono tre quarti del flusso migratorio italiano nel continente. L’ondata migratoria italiana si iscrive in un vasto movimento migratorio che mosse

diversi milioni di persone dall'Europa alle Americhe<sup>13</sup>. I paesi dell'America Latina accolsero prevalentemente immigrati italiani e spagnoli.

Nonostante questo movimento sia avvenuto con ritmi e tempistiche molto diversi nei vari paesi coinvolti, nonché con differenti origini, “*el momento de culminación del flujo es – salvo para Brasil<sup>14</sup> – en todos los casos muy próximo: la década anterior a la Primera Guerra Mundial. Una avalancha de personas estaba moviéndose en Europa en los años anteriores a la guerra hacia América o dentro del viejo Continente*” (Devoto, 2003: 49).

Le ragioni che mossero una tale quantità di migranti europei tra Ottocento e Novecento furono essenzialmente la crisi economica e la saturazione demografica in Europa e la domanda di manodopera in America Latina. Un ruolo chiave fu svolto dalla propaganda tenutasi in Europa dagli agenti delle varie compagnie di navigazione e dalle politiche di immigrazione sussidiata adottate dai paesi sudamericani.

L'emigrazione europea dei secoli XIX e XX, nel complesso, risolse il problema della saturazione demografica del Vecchio Continente, incrementando enormemente la popolazione di alcuni stati sudamericani. Nei decenni successivi, la pressione migratoria diminuì e cambiarono le caratteristiche del movimento. L'immigrazione divenne di tipo politico: negli anni '20 si assistette all'arrivo di esuli italiani antifascisti prima, e fascisti poi; dalla Spagna invece, a partire dal 1939, iniziarono a giungere gli esuli repubblicani.

I flussi migratori cambiarono dopo la seconda guerra mondiale, assoggettati ad un controllo rigoroso da parte sia degli stati di partenza sia di quelli d'arrivo. Gli italiani, per esempio, negli anni '50 e '60 cominciarono a prediligere il Venezuela. Il flusso dall'Italia all'America Latina subì quindi un arresto negli anni '70, cambiando direzione.

Sono generalmente riconosciute quattro fasi dell'emigrazione italiana oltreoceano. La prima, dal 1876 al 1900, fu caratterizzata da flussi discreti ma crescenti e dalla mancanza di regolamentazioni in merito alle migrazioni. I movimenti furono dunque del tutto spontanei e composti prevalentemente da uomini di giovane età e di provenienza contadina. Il Sudamerica fu la destinazione principale dei flussi anteriori agli anni '80 mentre gli Stati Uniti lo furono in seguito.

---

<sup>13</sup> L'emigrazione europea tra 800 e 900 comprende anche le migrazioni interne al continente europeo o ai confini nazionali delle diverse nazioni europee.

<sup>14</sup> L'immigrazione in Brasile raggiunse l'apice nel 1891, ma il secondo momento più importante coincide con l'apice raggiunto in Argentina e Stati Uniti.

La seconda fase coincide con gli anni 1901-1915, ovvero con gli anni dell'industrializzazione italiana. Tuttavia l'eccesso di manodopera fece sì che gli italiani continuassero ad emigrare, dando origine ad un mercato transatlantico di manodopera. Il sistema capitalista era in espansione ed integrava regioni e Stati in un mercato di scala globale. In questa fase l'emigrazione italiana si diresse in gran parte fuori dai confini europei. Nel 1901 inoltre, la creazione del Commissariato Generale dell'Emigrazione segnò l'inizio di una migrazione più tutelata dallo Stato e liberata dall'azione speculativa degli agenti delle compagnie di navigazione.

La terza fase è quella compresa tra le due guerre (1918-1939). La grande emigrazione cambiò volto: si ebbe un netto calo delle partenze e alcuni Stati cominciarono ad adottare restrizioni legislative. L'*Immigration Act* degli Stati Uniti d'America, emanato nel 1924, prevedeva un regolamento dei flussi in base a quote nazionali calcolate sulla base della percentuale di presenza dei gruppi etnici rilevata al censimento del 1890. Questo comportò, di conseguenza, l'aumento dei flussi diretti in Sudamerica, in primis verso Argentina e Brasile.

La quarta e ultima fase va dal 1945 al 1970 circa: i flussi tornarono ad essere consistenti; gli sbarchi in America Latina ben presto diminuirono a causa delle continue crisi economiche e politiche.

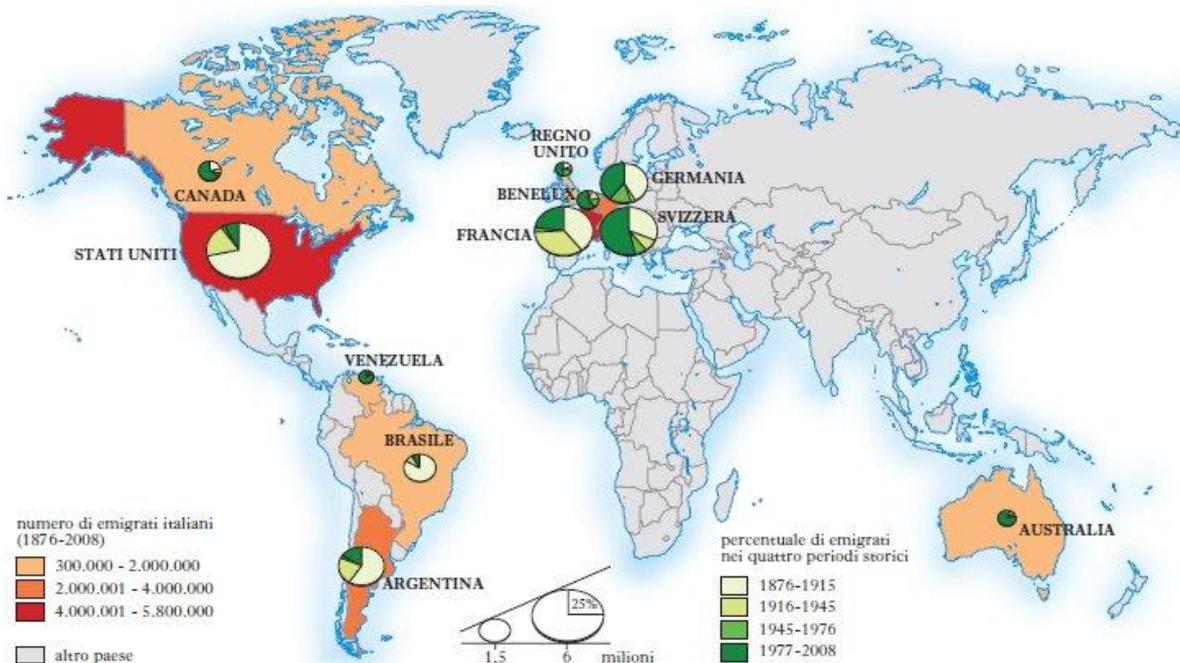


Figura 3. Emigrazione italiana europea ed extraeuropea  
 Fonte: [http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-dell-emigrazione_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

## 1.5 – L’immigrazione italiana in Argentina, Uruguay e Brasile

L’immigrazione italiana in America Latina ha interessato soprattutto il Brasile meridionale, la costa dell’Uruguay e una parte dell’Argentina settentrionale, indubbiamente propiziata da una serie di fattori comuni. Tra questi, l’appartenenza al bacino del Rio de la Plata e la presenza di un clima relativamente temperato (Mansi, 2006: 3). Argentina e Brasile rappresentarono le destinazioni favorite dai migranti italiani, ma fu l’Uruguay – con un’estensione territoriale nettamente inferiore a quella dei paesi sopra menzionati – ad accogliere l’immigrazione precoce degli italiani, concentrata nel terzo quarto dell’Ottocento:

anticipando i grandi flussi transoceanici verso l’America Latina che avranno come meta prevalente Argentina e Brasile nell’ultimo periodo del XIX secolo[...]Fu proprio in quel periodo che la repubblica uruguaiana conobbe il più alto tasso di crescita demografica registrato tra i paesi sudamericani nella seconda metà del XIX secolo, grazie a un tasso di crescita del 4% annuo che moltiplicò per sette la popolazione residente dal 1850 al 1900, incremento dovuto in buona parte all’immigrazione italiana<sup>15</sup>.

Nei decenni successivi i flussi di italiani in Uruguay andarono scemando gradualmente, e Argentina e Brasile divennero le mete prevalenti in America Latina. È opportuno ricordare tuttavia che le vicende che hanno portato alla nascita degli attuali stati argentino e uruguaiano appaiono profondamente intrecciate, così come appare intrecciata la storia dell’immigrazione italiana nei due paesi. La Rivoluzione di Maggio – una serie di avvenimenti rivoluzionari che ebbero luogo nel maggio 1810 nella città di Buenos Aires – segnò l’inizio della guerra d’indipendenza delle Province Unite del Rio de la Plata<sup>16</sup>, stato sorto dalla dissoluzione del Vicereame spagnolo del Rio de la Plata. La guerra portò al consolidamento dell’indipendenza argentina e uruguaiana dalla Spagna; tuttavia il territorio uruguaiano fu invaso e annesso al Brasile e solo successivamente liberato dal dominio brasiliano con l’aiuto dell’Argentina.

Le migrazioni verso i due paesi rioplatensi furono strettamente connesse, almeno nella fase iniziale. Le prime tratte offerte dalle compagnie di navigazione furono: Genova-Plata-Callao-San Francisco, Genova-Buenos Aires-Montevideo, Genova-Rio-Santos. Montevideo sembra risultare una destinazione meno richiesta, ma

---

<sup>15</sup> [http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N8/2012/articoli/05\\_Atzei.pdf](http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N8/2012/articoli/05_Atzei.pdf)

<sup>16</sup> Nota altresì come guerra d’indipendenza argentina.

le navi che dall'Europa si dirigevano prima verso i porti dell'Oceano Pacifico e, per l'unica via di allora che era Capo Horn, non approdavano a Buenos Aires ma sbarcavano i passeggeri nella capitale orientale, per la maggior rapidità e comodità portuaria. [...] Buenos Aires, che come vero porto cominciò a funzionare con installazioni appropriate più tardi (Mansi, 2006: 10).

Tuttavia poche imbarcazioni giungevano direttamente al Rio de la Plata dai porti europei: era comune che i migranti facessero un primo scalo nel porto di New York oppure in Brasile, per giungere nei porti rioplatensi in un secondo momento. I migranti potevano scendere in un porto o nell'altro, secondo le possibilità che offrivano gli agenti e la situazione politico-economica locale.

Bisogna inoltre tenere in considerazione il fenomeno dell'ulteriore spostamento migratorio – fluviale o terrestre – che si dava tra paesi vicini come Uruguay, Argentina e Brasile: Montevideo costituì, a partire dal 1880, “un porto di transito predominante fino a Buenos Aires o una tappa fissa nel cammino verso il Brasile” (Mansi, 2006: 10). Spesso, i migranti giunti in un porto americano valutavano varie opportunità e si muovevano in cerca delle migliori condizioni.

L'immigrazione in Uruguay fu inoltre caratterizzata dall'assenza di una politica migratoria sostenuta dallo Stato e dalla conseguente gestione e promozione privata del flusso migratorio (Mansi, 2006: 11). La situazione in Brasile ed in Argentina fu, invece, differente. In Brasile, la politica di immigrazione sussidiata dallo stato nacque dalla necessità di sostituire gli schiavi nelle *fazendas*, in seguito all'abolizione della schiavitù. Oltre alle motivazioni economiche connesse alla domanda di manodopera, gli italiani – così come altri immigrati europei – giunsero in virtù di un processo civilizzatore che mirava allo sbiancamento della popolazione e all'eliminazione della presenza della popolazione nera ed indigena nel paese.

Anche l'Argentina favorì in larga misura l'arrivo di immigrati stranieri per colonizzare i suoi immensi territori. L'Argentina, dal canto suo, ha accolto circa l'11.5% del totale della diaspora italiana (26 milioni)<sup>17</sup>. Si possono distinguere tre grandi periodi di immigrazione in Argentina: l'immigrazione precoce, l'immigrazione di massa e l'immigrazione contemporanea (Devoto, 2003: 14).

La presenza di immigrati italiani nel territorio della futura Argentina risale infatti al periodo coloniale. Già dal 1830 “*en la ciudad de Buenos Aires y en las provincias del litoral, el desierto aparece ya surcado por grupos de inmigrantes que ocupan distintos*

---

<sup>17</sup> [http://www.esteri.it/mae/doc\\_osservatorio/rapporto\\_italiani\\_argentina\\_logo.pdf](http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/rapporto_italiani_argentina_logo.pdf)

*oficios en las áreas rurales y urbanas*” (Devoto, 2003: 214): i primi gruppi di immigrati, cioè, avevano già solcato il “deserto” argentino, occupando la città di Buenos Aires e delle province del litorale lavorando sia nelle aree rurali che in quelle urbane. La situazione demografica ed economica delle Province del Rio de la Plata, dopo un lungo periodo di guerre, favorì l’immigrazione. L’immigrazione di massa invece cominciò negli anni ’80 dell’Ottocento e terminò quasi un secolo più tardi. Il 1970 segna la data limite in cui l’Argentina passa da paese di immigrazione a paese d’emigrazione.

L’immigrazione italiana, considerata nel suo complesso, deve essere intesa come processo di lunga durata che continua ad avere conseguenze di carattere sociale e culturale nel presente dei paesi ospitanti (Blengino, 2005: 14). In primo luogo, le migrazioni nel Rio de la Plata ebbero in generale un carattere più permanente, probabilmente per l’elevato costo dei biglietti e per la lunga durata della traversata. In secondo luogo, l’Argentina costituisce secondo Blengino un “caso esemplare dell’immigrazione italiana” (2005: 14) per tre ragioni: in primis, per la continuità del fenomeno migratorio, cominciato prima dell’Unità d’Italia e ininterrotto fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale; in secondo luogo, per la presenza nel territorio argentino di immigrati appartenenti ad aree linguistiche diverse, ovvero provenienti da tutte le regioni della penisola italiana; infine, per la grande influenza che ebbe l’immigrazione italiana in molti aspetti della società ospitante, trattandosi della prima collettività migratoria in Argentina.

La comunità rioplatense è stata definita da Meo Zilio – pioniere, appunto, degli studi linguistici sull’area rioplatense – come “*la comunidad hispanoamericana más rica en italianismos*” (1965: 1). Ciò si spiega con la cosiddetta alluvione immigratoria nella regione del Rio de la Plata, di provenienza prevalentemente italiana.

Piemonte	709.076	13,5	831.088	9,5
Lombardia	519.100	9,9	823.695	9,4
Veneto	940.711	17,9	882.082	10,1
Friuli V.G.	847.072	16,1	560.721	6,4
Liguria	117.941	2,2	105.215	1,2
Emilia	220.745	4,2	469.430	5,4
Toscana	290.111	5,5	473.045	5,4
Umbria	8.866	0,15	155.674	1,8
Marche	70.050	1,3	320.107	3,7
Lazio	15.830	0,3	189.225	2,2
Abruzzo	109.038	2,1	486.518	5,5
Molise	136.355	2,6	171.680	2,0
Campania	520.791	9,9	955.188	10,9
Puglia	50.282	1,0	332.615	3,8
Basilicata	191.433	3,6	194.260	2,2
Calabria	275.926	5,2	603.105	6,9
Sicilia	226.449	4,3	1.126.513	12,8
<b>Totale espatri</b>	<b>5.257.911</b>	<b>100,0</b>	<b>8.769.749</b>	<b>100,0</b>

Figura 4. Emigrazione italiana per regione nei periodi 1876-1900 (numero e percentuale) e 1901-1915 (numero e percentuale)

Fonte: <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp>



## Capitolo II – Caratteristiche dell’emigrazione italiana

### 2.1 – Emigrazione e lingua

Quando si verifica l’espansione di una lingua in una nuova area geografica, sia essa dovuta all’immigrazione o alla colonizzazione, tale lingua comincia a svilupparsi in modo autonomo nella nuova area, originando una varietà distinta. Così avvenne per l’inglese – esistono infatti le varietà britannica, americana e australiana –, per il portoghese – europeo e brasiliano – e per lo spagnolo, come è stato precedentemente illustrato.

Il contatto e la mescolanza fra genti e culture diverse è una delle cause principali dei cambiamenti linguistici e l’emigrazione – in quanto tale – è uno dei processi che più agevola il contatto linguistico. Weinreich, autore di *Lingue in contatto*, si occupò di *contatto linguistico* e di *bilinguismo* nel senso più ampio dei termini: “ai fini del nostro studio è irrilevante che i due sistemi siano lingue, dialetti della stessa lingua o varietà dello stesso dialetto” (1974: 4). In altre parole la distanza tra le due lingue (o varietà di lingua) prese in considerazione è ininfluente ai fini dell’analisi linguistica. Si può dunque parlare di contatto linguistico tra due lingue diverse o tra più varietà di una stessa lingua.

Il contatto tra due lingue e culture differenti, tuttavia, può produrre diversi esiti: le due lingue possono convivere in una determinata area, dando origine a fenomeni di bilinguismo o diglossia<sup>18</sup>; una delle due lingue può prevalere sull’altra, che a sua volta passerà a costituire il sostrato<sup>19</sup> della lingua che l’ha soppiantata; in altre occasioni, è possibile che si formino varietà di contatto. Nel nord-est dell’Uruguay infatti, data la costante tensione tra il polo ispanico di Buenos Aires e il polo lusitano del Brasile, si è formata una varietà di contatto che assume le diverse denominazioni di *portuñol*, *fronterizo* o *brasileiro*.

Il cambiamento linguistico che si produce tramite il contatto di più lingue o varietà, abbiamo detto, può avere esiti differenti. Tra gli esiti più comuni vi sono: mantenimento di lingua (la lingua A ingloba caratteristiche della lingua B a diversi

---

<sup>18</sup> È il caso, per esempio, del Paraguay, in cui il tasso di bilinguismo spagnolo-guaraní paraguaiano è molto alto.

<sup>19</sup> “In linguistica storica, lo strato linguistico al quale si è sovrapposto e sostituito, a seguito della conquista o del predominio politico e culturale di un altro popolo, uno strato linguistico diverso, e ha provocato nella lingua sovrappostasi particolari cambiamenti grammaticali e lessicali” <http://www.treccani.it/vocabolario/sostrato/>

livelli – lessicale, fonologico, morfosintattico – tramite adozione e inserzione di quelle caratteristiche B da parte dei parlanti della lingua A) e cambiamento di lingua (la lingua A ingloba caratteristiche della lingua B tramite l’uso da parte di un congruo numero di parlanti non-nativi – ma nativi della lingua B -, che hanno appreso la lingua A imperfettamente e la parlano adottando e inserendo in essa caratteristiche della loro lingua nativa B)<sup>20</sup>. In altre parole, l’inserzione di elementi della lingua B, che può essere identificata come lingua d’immigrazione, nella lingua A o lingua locale può avvenire sia grazie ai parlanti nativi della lingua A che grazie ai parlanti nativi della lingua B che presentano carenze nella lingua A<sup>21</sup>.

## 2.2 – Profilo linguistico degli immigrati italiani

La lingua italiana in situazione d’emigrazione entrò in contatto con diverse lingue, europee e non europee. Entrando nel merito della competenza linguistica dell’emigrante in partenza, è necessario ricordare le origini estremamente varie dell’immigrazione, facendo riferimento alle tre ondate migratorie. La prima – che ebbe luogo tra l’800 e la prima guerra mondiale – fu prevalentemente settentrionale: le prime navi partirono dal porto di Genova, portando in America principalmente contadini provenienti da diverse regioni del nord Italia. La seconda grande ondata migratoria avvenne tra la prima e la seconda guerra mondiale e la terza dopo la seconda guerra mondiale: quest’ultima riguardò soprattutto il centro e il sud peninsulare. Diversa provenienza regionale significava grande diversità idiomatica: Tullio De Mauro, autore della *Storia linguistica dell’Italia unita*, definisce l’ampia gamma di idiomi – molto diversi gli uni dagli altri – utilizzati nella penisola italiana come ‘selva di dialetti’.

“Nei decenni che precedettero l’unità, in tutta la Penisola ai dialetti, soprattutto alle loro varianti illustri elaboratesi nei maggiori centri urbani, compete una piena dignità sociale”; la lingua comune, ovvero la lingua italiana, era un “possesso da acquisire attraverso applicazione e uso scolastico” a cui pochi avevano possibilità di accedere (De Mauro, 1963: 32). Anche più tardi, negli anni dell’unificazione nazionale, gli italofoeni ammontavano indicativamente al 2,5%, mentre il resto della popolazione era alloglotta. Va inoltre osservato che l’emigrazione italiana ha riguardato – globalmente – soprattutto le regioni e le classi in cui era più esteso l’uso del dialetto,

---

<sup>20</sup> [http://www00.unibg.it/dati/corsi/3415/42963-lap\\_1011\\_01\\_lingue\\_di\\_contatto.pdf](http://www00.unibg.it/dati/corsi/3415/42963-lap_1011_01_lingue_di_contatto.pdf)

<sup>21</sup> La lingua A rappresenta per loro una L2.

vale a dire i ceti rurali delle regioni meridionali, ancor più di quelle centro-settentrionali.

Industrializzazione, urbanizzazione e scambi demografici interregionali – insieme alla grande emigrazione e alla diffusione dell’istruzione scolastica – furono i fattori che portarono al progressivo indebolimento dei dialetti locali e alla diffusione della lingua comune in Italia (De Mauro, 1963: 53). Ciò ebbe luogo solamente all’inizio del nuovo secolo. La grande emigrazione ebbe dunque importanti effetti dal punto di vista linguistico sia nel paese d’origine che nei paesi d’accoglienza, in particolare nell’area studiata.

### **2.3 – Integrazione linguistica e culturale**

Possiamo ipotizzare che la maggiore o minore distanza culturale in contesti migratori porti a conseguenze diverse sia nella distribuzione spaziale degli immigrati che nell’integrazione linguistica e culturale. Infatti, maggiore è la distanza culturale fra immigrati e società di accoglienza, maggiori saranno le difficoltà incontrate nel processo di integrazione. Secondo la teoria de Frederick Boal<sup>22</sup>, una debole distanza culturale porterebbe all’immediata dispersione sul territorio o alla formazione di una colonia temporanea; un’elevata distanza culturale causerebbe invece la formazione di un’enclave volontaria come strategia difensiva dell’identità o di un ghetto involontario, conseguenza di meccanismi di discriminazione e di rifiuto, come accadde con gli immigrati europei giunti nelle città nordamericane tra il XIX e il XX secolo.

La storia ci riporta l’esempio delle *Little Italies* statunitensi, quartieri etnici popolati prevalentemente da immigrati o oriundi italiani. Diversamente da quanto accaduto negli Stati Uniti d’America, in America Latina non si formarono quartieri etnici italiani. In Argentina, il flusso migratorio ligure – il più precoce – si stabilì in contesti urbani e portuali; a Buenos Aires molti immigrati, non solo italiani, trovarono alloggio nelle case popolari della zona vicino al porto: i cosiddetti *conventillos*. Più tardi, la popolazione dei *conventillos* andò diminuendo e si produsse lo spostamento verso la periferia e le zone rurali, dove si insediarono soprattutto coloni italiani.

Anche sul piano linguistico si ebbero esiti differenti. Gli emigranti italiani negli Stati Uniti – provenienti da diverse regioni della penisola – sentirono la necessità di creare un “gergo anglicizzante” (De Mauro, 1963: 44) per superare le difficoltà date

---

<sup>22</sup> <http://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-06-II-10-Motta.pdf>

dalla diversità dialettale. Lo stesso accadde, decenni più tardi, in Australia, in cui si formò l'australitaliano, una lingua ibrida sviluppatasi nelle comunità degli emigrati italiani<sup>23</sup>.

In Brasile si formò il *talian*, una lingua nata dal mescolarsi dei vari dialetti settentrionali – in prevalenza veneto – col portoghese. Gli immigrati italiani si erano infatti concentrati nelle regioni del Sud e del Sudest, soprattutto negli Stati di Rio Grande do Sul, San Paolo e Santa Catarina.

Analizzeremo più in dettaglio i risultati dell'integrazione linguistica in Argentina. Abbiamo visto che i protagonisti della grande emigrazione italiana furono per lo più analfabeti dialettofoni, almeno nelle prime fasi. Come era accaduto in Italia, la spinta verso l'adozione e l'uso di una lingua comune fu data dalle necessità comunicative: l'emigrante ricercava una rapida integrazione linguistica e culturale. Nel parere di chi scrive si può parlare di doppia integrazione: quella con l'ambiente argentino ispanofono da un lato e quella con gli altri immigrati provenienti dai porti italiani dall'altro lato. Blengino descrive il panorama linguistico dell'epoca:

L'emigrante che si imbarca si trova alla presenza di tante Italie che non si riconoscono fra loro [...] Tutta la poliedricità italiana si riversa nel Rio de la Plata: dal Settentrione, al Centro, al Meridione [...] In quella micro-Italia, nel momento in cui si lasciava il proprio paese, ci si scontrava con tante Italie (2005: 41; 190).

Lo Cascio prende in considerazione una serie di fattori – esterni ed interni – utili per analizzare la situazione linguistica dell'emigrazione italiana. Questi fattori sono: distanza, lingua, prestigio, cultura, famiglia, età, generazione, lavoro e residenza. Lo studioso ritiene che la distanza sia “di notevole importanza [...] per l'intensità di adattamento al paese di immigrazione, alla sua cultura e quindi per l'apprendimento della sua lingua” (Lo Cascio, 1987: 91-93). L'emigrazione in paesi d'oltreoceano, più lontani dalla madrepatria, costituirebbe dunque in impulso a una maggiore integrazione linguistica. Per quanto riguarda il prestigio, la lingua e la cultura dell'emigrante avrebbero più possibilità di influire nella lingua e cultura del paese d'arrivo nel caso in cui queste ultime – assieme all'economia – non siano tali da dominare e imporsi (Lo Cascio, 1987: 93). Nel caso specifico dell'immigrazione in Argentina quindi, entrambi i fattori avrebbero giocato a favore dell'inserimento della lingua e cultura italiane, dal

---

<sup>23</sup> <http://users.on.net/~brunoa/Italica/Australitaliano.html>

momento che la distanza dalla patria era notevole – rendendo quindi difficili eventuali ritorni in patria – e che l’Argentina era una nazione giovane.

Fontanella de Weinberg, che si occupò dello studio dell’evoluzione linguistica dello spagnolo bonaerense, afferma che “*en la Argentina es indudable que la cercanía existente entre el español y el italiano tuvo una gran repercusión en el futuro lingüístico del país*” (1987: 135). Nel caso specifico dell’area rioplatense, il contatto linguistico avvenne in misura prevalente tra lo spagnolo e i diversi dialetti italiani.

Il panorama linguistico di Buenos Aires nel 1880 appariva caratterizzato allo stesso tempo da multilinguismo<sup>24</sup> e multidialettismo (Fontanella de Weinberg, 1987: 135). La coesistenza di due lingue maggiori, spagnolo e italiano, una lingua minore, il francese, e due lingue speciali, ovvero inglese e latino, completa il quadro del multilinguismo bonaerense. Il multidialettismo invece interessava simultaneamente entrambe le due lingue di maggiore diffusione, ovvero la lingua spagnola e la lingua italiana. Gli immigrati ispanici, provenienti da diverse parti della penisola iberica, utilizzavano infatti varietà di spagnolo differenti. Tuttavia l’intercomprensibilità tra parlanti spagnoli di diversa provenienza non venne intaccata: “*las variedades de la lengua castellana o española no la privan de intercomprensibilidad, ni por razones de lugar ni de estrato social o niveles de educación y de cultura*” (Fontán, 2008: 132).

Al contrario, la grande varietà linguistica degli immigrati italiani e la grande diversità dialettale dell’italiano causarono in alcune occasioni mancanza di mutua intelligibilità – fattore che ha sicuramente svolto un ruolo importante nella determinazione del destino della lingua italiana in Argentina (Fontanella de Weinberg, 1987: 136). La prossimità linguistica tra i due idiomi, inoltre, determinò la creazione di varietà intermedie tra le due lingue, come il lunfardo e il cocoliche, oltre a rendere più rapido l’apprendimento della L2 da parte dei parlanti italofoeni (1987: 137).

Riassumendo, tutti questi fattori giocarono a favore del radicamento dell’italiano in Argentina. Ci occuperemo, nei prossimi capitoli, delle politiche migratorie e linguistiche adottate dal governo argentino e degli effetti che queste ebbero sul piano linguistico. Vedremo inoltre come la mancanza di una identità culturale argentina ben definita abbia favorito nel corso dei secoli XIX e XX il grande attecchimento dell’italiano e del sentimento di *italianità* nella società ospitante: “la preponderante componente dell’immigrazione rimane infatti qualcosa di costitutivo della propria

---

<sup>24</sup> Per multilinguismo si intende la presenza in una data area geografica, di dimensioni più o meno grandi, di più di una varietà linguistica.

essenza culturale, soprattutto a causa della debolezza dei legami con il precedente substrato autoctono precolombino<sup>25</sup>.

## **2.4 – Analfabetismo degli emigrati italiani ed analfabetismo in Argentina**

La grande emigrazione italiana ebbe importanti effetti sul piano linguistico sia in Italia sia nei paesi di accoglienza. Gli esiti dell'integrazione linguistica e culturale nei paesi d'accoglienza furono vari. Focalizzando l'attenzione sull'Argentina, possiamo affermare che gli immigrati italiani affrontarono la necessità di integrarsi linguisticamente e culturalmente con gli altri immigrati italiani – di diversa provenienza regionale, lo ricordiamo – e contemporaneamente con l'ambiente argentino ispanofono. Per comprendere questa doppia integrazione occorre considerare l'incidenza di diversi fattori come il livello di istruzione e le condizioni sociali di origine, le differenze temporali in termini di ondate migratorie e quelle generazionali:

Tali differenziazioni sottintendono diversi scenari linguistici di partenza e di arrivo: uso di dialetti e di un italiano popolare, contatto con lo spagnolo e adeguamento a modelli ispanofoni; naturalizzazione nel paese di arrivo per i propri discendenti; recupero di un futuro linguistico mai posseduto per chi scopre la sua italianità per sfuggire alle difficoltà economiche (Vedovelli, 2011: 317).

Sono innanzitutto necessarie alcune precisazioni sull'italiano popolare, nozione entrata nella linguistica italiana negli anni sessanta e di cui sono state date molte definizioni. Tra le prime proposte di definizione – tra cui quella di De Mauro – sembra interessante evidenziare l'associazione dell'italiano popolare a parlanti incolti o a classi subalterne: “appare un italiano sensibilmente deviante, ‘imperfetto’, derivante dallo stretto contatto con il dialetto” (Berruto, 1987: 128).

Berruto si discosta dal tentativo di definire l'italiano popolare solamente nel rapporto con la lingua standard e ne dà invece una definizione in termini di varietà sociale dell'italiano associata a determinati caratteri sociolinguistici:

L'italiano popolare va in sostanza concepito come una varietà di lingua in correlazione con fasce di utenti isolabili in base a caratteristiche sociali comuni (di cui fondamentale è l'appartenere a ceti non colti), costituita da una serie di tratti linguistici non standard, suscettibili di comparire in

---

<sup>25</sup> <http://confiniacephalalgica.it/wp-content/uploads/2016/11/03-Dacco%CC%80.pdf>

maniera più o meno spiccata in diverse circostanze sociolinguistiche (in particolare negli usi non sorvegliati), e non necessariamente solo presso parlanti incolti; più altri tratti che sono invece esclusivi, o in alta connessione probabilistica, nell'uso linguistico di parlanti con una posizione verso il basso della scala socio-educativa (1987: 129).

Entrando nel merito dell'analfabetismo, va ricordato che in Italia il processo di scolarizzazione volto a ridurre l'analfabetismo fu avviato soltanto dopo l'unificazione<sup>26</sup>: di conseguenza gli emigrati italiani della prima ondata possedevano un livello di istruzione – seppure non uniforme – in generale molto basso, essendo in grande prevalenza analfabeti.

De Mauro evidenziò, studiando la composizione regionale e professionale dell'emigrazione italiana, che essa incise soprattutto nelle regioni italiane più ricche di analfabeti e quindi di dialettofoni (1963: 59). Riprendendo il discorso della diversa provenienza regionale degli emigrati, ricordiamo che il flusso dalle regioni centro-settentrionali fu complessivamente molto meno intenso rispetto al flusso proveniente dalle regioni meridionali. Nel 1871 la percentuale di analfabetismo nelle regioni meridionali era dell'84,1%, nelle centrali del 74,7% in quelle centrali e del 54,2% nelle settentrionali (De Mauro, 1963: 57). Proprio nel Meridione, quindi, si concentrava la percentuale più alta di analfabeti.

Per quanto concerne le categorie professionali, occorre tener presente che i ceti maggiormente interessati dall'emigrazione furono quelli rurali, tanto nelle regioni meridionali quanto in quelle settentrionali, e che il livello di analfabetismo del ceto rurale nel Meridione si approssimava sul finire del secolo al 100%; non era molto differente la situazione delle classi contadine del Settentrione (De Mauro, 1963: 59). “Non solo, dunque, sotto il profilo della composizione regionale, ma anche sotto quello della composizione professionale, si deve concludere che l'emigrazione ha inciso soprattutto sugli analfabeti dialettofoni” (De Mauro, 1963: 59).

De Mauro continua analizzando le conseguenze linguistiche che ebbe la grande emigrazione in Italia, principalmente in quanto causa del diradamento della popolazione nella penisola, causa dell'incremento delle entrate nazionali – attraverso le rimesse – e causa dell'accrescimento della qualificazione professionale e intellettuale dell'immigrato (1963: 60). Rimane tuttavia da considerare l'inserimento degli immigrati, poveri ed analfabeti, nel paese di accoglienza.

---

<sup>26</sup> Questo avvenne con la Legge Casati del 1859, estesa a tutto il regno dopo l'unità. [www.treccani.it/enciclopedia/scolarizzazione\\_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/scolarizzazione_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

Nel complesso è possibile affermare che la Repubblica Argentina, dal 1869 – data del primo *Censo Nacional* – ad oggi, si colloca tra i paesi più avanzati al mondo per il suo alto grado di alfabetizzazione. Dalla comparazione dei dati dei censimenti degli anni 1869, 1895, 1914 e 1943 si evincono i continui progressi raggiunti in campo educativo “*que han transformado la Argentina, en 75 años, de país en que predominaban los analfabetos, en un estadio en que el analfabetismo afecta a sólo una reducida porción de la población, y cuya extinción total, con un poco esfuerzo, puede ser prevista para dentro de contados años*”<sup>27</sup>. In concreto, il tasso di analfabetismo – considerando analfabeta qualsiasi persona di età maggiore di 14 anni che non abbia ricevuto istruzione – diminuì progressivamente dal 77,6% nel 1869, al 53,3% nel 1895 per poi scendere al 35% nel 1914 e infine al 16,6% nel 1943.

Anche in Argentina il problema riguardava essenzialmente le zone rurali, problema per il quale sono state proposte diverse soluzioni, dalla creazione di scuole ambulanti allo stabilimento di collegi regionali. L’analisi dell’evoluzione dell’analfabetismo per province, infatti, dimostra che province come quella di Buenos Aires e di Santa Fe, con grandi città e campagne di facile accesso, presentano un tasso di analfabetismo notevolmente più basso rispetto a province e territori in cui la popolazione si trova più dispersa e quindi con meno possibilità di recarsi fisicamente a scuola. Tra queste vi sono le province di Jujuy, Los Andes, Salta, Santiago del Estero, Neuquén e Corrientes.

L’analfabetismo resta comunque uno dei problemi sociali che più ha destato preoccupazione in Argentina. Per quanto riguarda la relazione tra immigrazione ed analfabetismo, “per l’Argentina l’arrivo degli italiani rappresenta una sfida educativa: i tassi di analfabetismo degli italiani sono maggiori di quelli di altri gruppi immigrati (spagnoli e francesi), nonostante l’alta percentuale di provenienti dalle regioni settentrionali” (Vedovelli, 2011: 316).

---

27

[http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor\\_11549.pdf?sequence=1](http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor_11549.pdf?sequence=1)

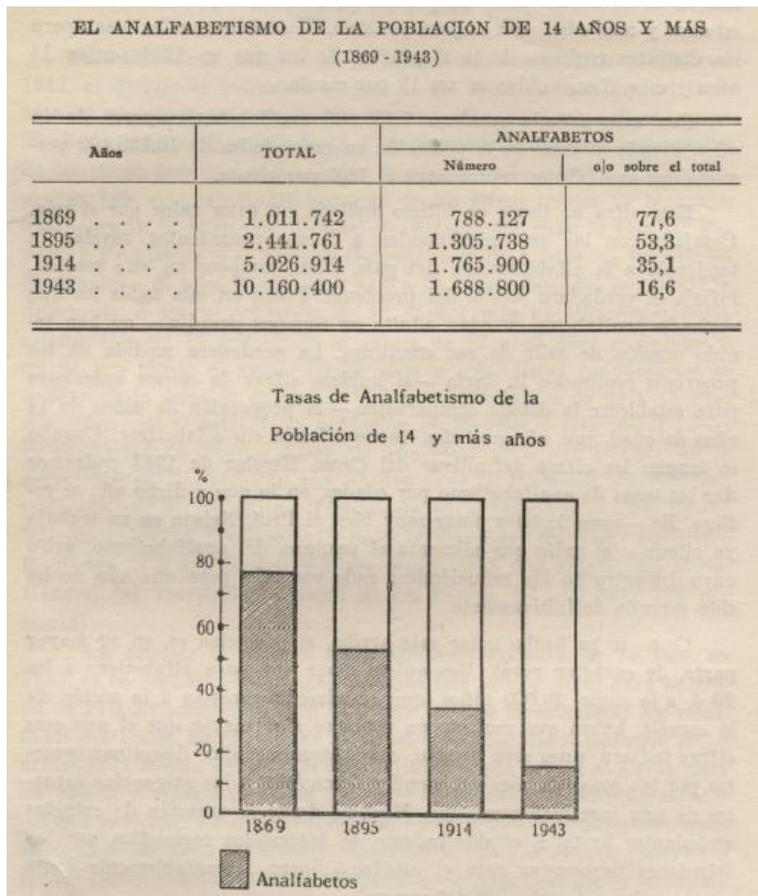


Figura 5. L'analfabetismo nella popolazione di età maggiore di 14 anni (1869-1943)

Fonte:

[http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor\\_11549.pdf?](http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor_11549.pdf?sequence=1)

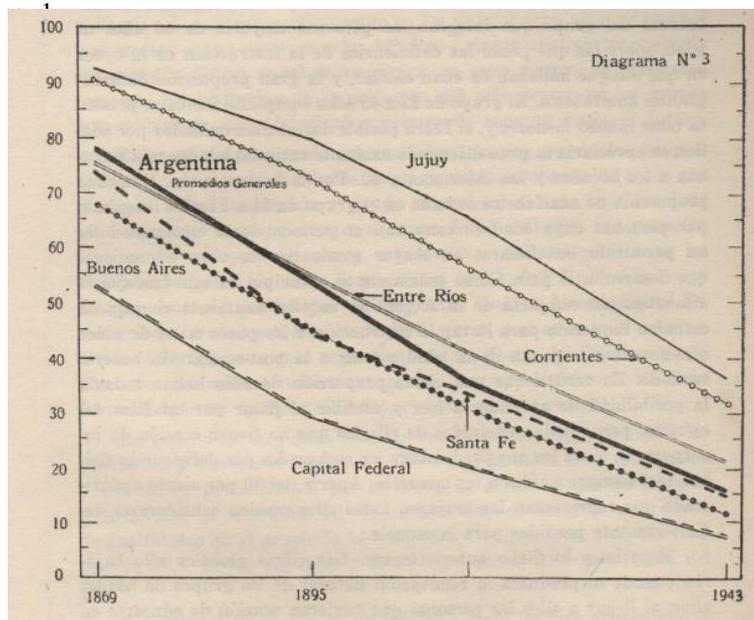


Figura 6. Evoluzione dell'analfabetismo per province

Fonte:

[http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor\\_11549.pdf?sequence=1](http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor_11549.pdf?sequence=1)

Tuttavia è possibile ipotizzare che la presenza di immigrati in grande proporzione non abbia nel complesso accentuato l'analfabetismo in Argentina. È interessante infatti osservare che il tasso di analfabetismo nella provincia di Santa Fe – ricordiamo che l'immigrazione si è riversata soprattutto nelle province del litorale fluviale – nel 1943 sia tra i più bassi della Nazione<sup>28</sup>. Questo può essere dovuto tanto agli interventi del governo argentino volti all'integrazione linguistica e culturale degli immigrati quanto alla volontà e all'impegno degli immigrati stessi a migliorare la propria condizione per un migliore inserimento nella società argentina.

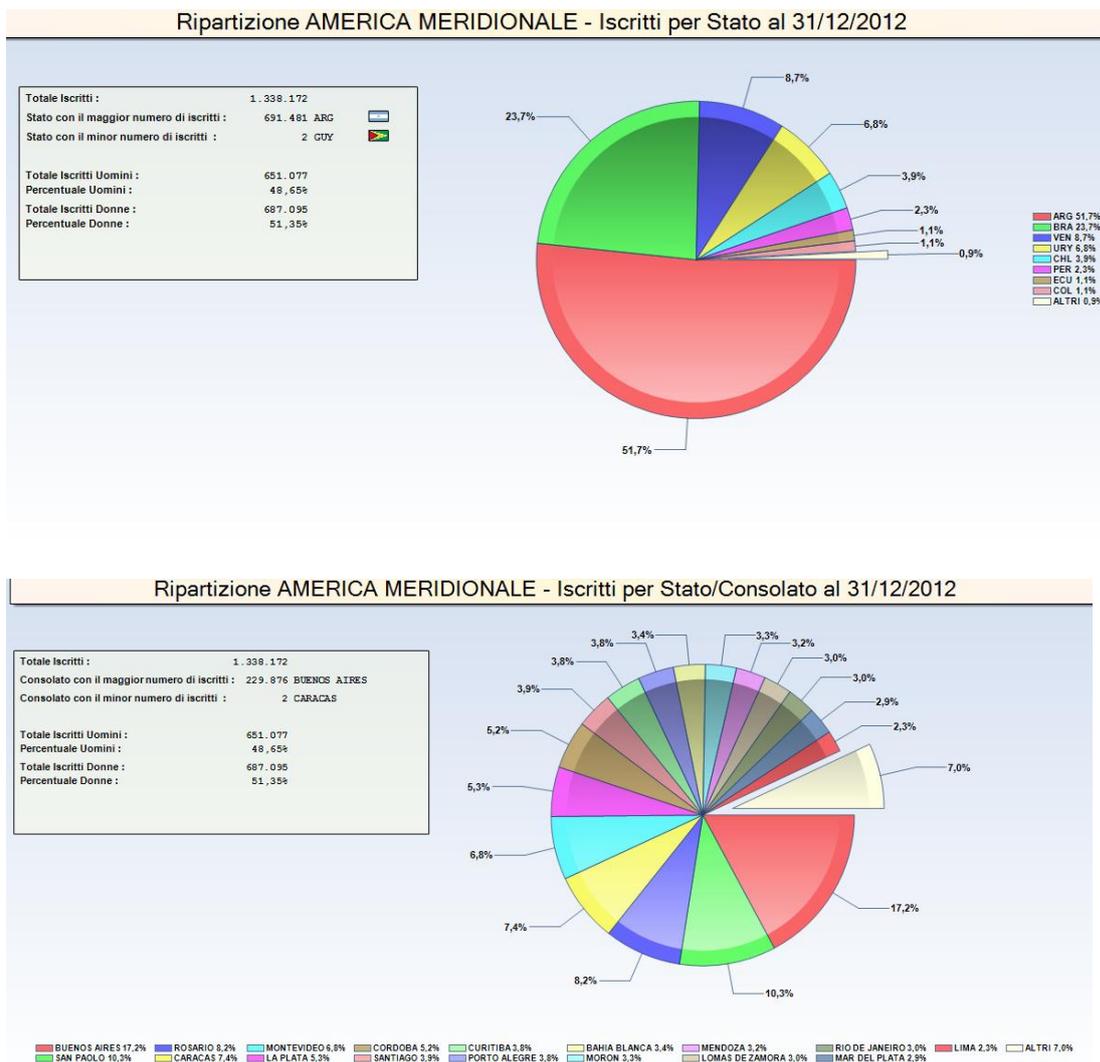


Figura 7. Dati dell'A.I.R.E. (Anagrafe Italiani residenti all'estero). Rappresentazione grafica degli italiani residenti in America Latina (per Stato) ed in Argentina (per Consolato).

Fonte: <http://servizidemografici.interno.it/content/ripartizione-estera-stato-america-meridionale>

## Capitolo III – Politiche migratorie e linguistiche in Argentina

### 3.1 – Immigrante ed emigrante

La nozione di immigrato o immigrante implica un inserimento nella società del paese d'accoglienza, così come quella di emigrante o emigrato implica un allontanamento dalla società del paese d'origine. Sono nozioni che sono andate cambiando nel corso del tempo.

L'immigrazione in Argentina, come abbiamo visto, fu prima di tutto un progetto politico finalizzato alla modernizzazione della società e alla formazione della Nazione. La realtà dell'immigrazione, tuttavia, originò tanto conflitti quanto armonie e la figura dell'immigrante divenne ambivalente: da un lato veniva rappresentato come la condizione alla base del progresso del paese, grazie al lavoro; dall'altro, a causa dell'elevatissimo numero di immigrati presenti sul territorio argentino, veniva considerato come potenziale pericolo ovvero come possibile dissolutore dei valori nazionali, non ancora consolidati.

Il consolidamento, in Argentina, della nozione di immigrante-lavoratore europeo risale agli esordi dell'immigrazione di massa e risulta evidente nel testo della *Ley de Inmigración y Colonización* n°817 del 1876:

*Réputase inmigrante a todo extranjero jornalero, artesano, industrial, agricultor o profesor, que siendo menor de sesenta años y acreditando su moralidad y sus aptitudes, llegase a la república para establecerse en ella, en buques a vapor o a vela, pagando pasaje de segunda o tercera clase, o teniendo el viaje pagado por cuenta de la Nación, de las provincias o de las empresas particulares, protectoras de la inmigración y la colonización*<sup>29</sup>.

Anche la legislazione italiana dell'epoca basava la distinzione degli espatriati tra emigranti e non emigranti sull'acquisto del passaporto a tassa ridotta – nel caso degli emigranti – o a tassa normale. Soltanto la legge n° 1075 del 1913, la legge per la tutela giuridica degli emigranti, passa a definire emigrante chi “ponesse a scopo di viaggio la ricerca di un lavoro manuale, l'esercizio di un piccolo commercio o il ricongiungimento

---

<sup>29</sup> [https://historiaybiografias.com/ley\\_inmigraciones\\_avellaneda/](https://historiaybiografias.com/ley_inmigraciones_avellaneda/)

con parenti o affini già espatriati per motivi di lavoro<sup>30</sup>, legando la condizione dell'emigrante ad una categoria non agiata di lavoratori.

### 3.2 – Le fasi dell'immigrazione italiana in Argentina

Si è soliti riconoscere due ondate principali nel movimento migratorio italiano in Argentina. La prima ondata avvenne tra il 1870 ed il 1915 ed interessò principalmente le regioni settentrionali italiane; la seconda ondata coincide con il secondo dopoguerra e riguardò invece essenzialmente le regioni centro-meridionali.

Vale la pena ricordare che l'Ottocento, in particolare il periodo racchiuso tra le due crisi economiche del 1875 e del 1890, fu un'epoca di grandi mutamenti – politici, sociali, economici e demografici – per l'Argentina. Il paese raggiunse la definitiva unità politica e la piena integrazione del territorio attraverso l'occupazione delle zone ancora in mano alle popolazioni indigene, la cosiddetta *conquista del deserto*; sorsero in quegli anni le principali istituzioni dello Stato; fu riorganizzato il sistema educativo; in aggiunta, vi furono progressi in campo agricolo, un'importante crescita delle ferrovie, il miglioramento dei porti e l'aumento degli scambi commerciali anche con l'oltremare. Buenos Aires incarnava questa trasformazione: in pochi decenni le caratteristiche fisiche della città mutarono completamente e la sua popolazione decuplicò tra il 1880 e il 1930.

Con la prima ondata giunsero in Argentina soggetti provenienti prevalentemente dall'Italia settentrionale (piemontesi, liguri, lombardi, veneti, friulani). L'apice venne raggiunto nel 1913, quando cominciò la massiccia immigrazione dall'Italia meridionale (campani, calabresi, siciliani). Le aree di insediamento degli italiani sono state in un primo momento soprattutto quelle urbane, distribuendosi in seguito in tutto il territorio, in particolare nella cosiddetta Pampa Gringa<sup>31</sup>.

Il flusso italiano degli anni '80 dell'Ottocento fu particolarmente significativo sia in termini numerici sia grazie al suo carattere più permanente rispetto all'immigrazione dei decenni successivi. Il tasso di rientro fra il 1880 e il 1890 fu appena del 21%. Il nuovo modello migratorio era prevalentemente a carattere familiare

---

30

[http://www.issm.cnr.it/progetti/emigrazione/ITALIA/METADATI%20E%20GLOSSARIO/Istat\\_META DATI%20Emigrazione\\_italiana\\_e\\_rimpatri.pdf](http://www.issm.cnr.it/progetti/emigrazione/ITALIA/METADATI%20E%20GLOSSARIO/Istat_META DATI%20Emigrazione_italiana_e_rimpatri.pdf)

<sup>31</sup> Pampa Gringa: l'espressione è utilizzata per indicare una vasta regione situata nella parte centrale del paese colonizzata soprattutto da agricoltori provenienti dall'Italia settentrionale. Gringo assume il significato di italiano.

e rurale: in questo si differenziava dal ciclo migratorio precedente, quello ligure. Negli anni '90 aumentò il numero di immigrati meridionali: “l’emigrazione italiana nel suo complesso era sempre più un fenomeno che toccava principalmente le regioni meridionali, sia perché lì aumentava in termini assoluti il numero degli espatri, sia perché viceversa essa nel triangolo nordoccidentale diminuiva” (Devoto, 2007: 240).

In termini quantitativi, il ciclo più importante dell’immigrazione italiana in Argentina si apre con l’inizio del XX secolo. Tuttavia, anche se più numerosi in termini assoluti, gli italiani persero peso relativo e crebbe l’immigrazione spagnola; la quota dei ritorni invece aumentò al 49% tra il 1901 e il 1913. Diversamente dai flussi di fine Ottocento, “l’immigrazione italiana era sempre più emigrazione di uomini soli, con tassi di ritorno più elevati. Lo stesso accadeva con le occupazioni dichiarate: erano sempre di più i giornalieri e gli artigiani e sempre meno i contadini” (2007: 241).

La prima guerra mondiale, poi, determinò un brusco calo dell’immigrazione da un lato e una differenziazione rilevante all’interno della società ospitante dall’altro lato. Fino alla prima guerra mondiale infatti la popolazione originaria rappresentava una scarsa parte del totale della popolazione e la società argentina appariva molto eterogenea. La carenza di strutture e gruppi dirigenti capaci di omogeneizzare la società rendeva lo Stato sostanzialmente debole. La società argentina era complessa e molto diversa a livello etnico e sociale a causa degli abbondanti flussi migratori.

Dopo la prima guerra mondiale, tuttavia, l’arresto dei flussi e l’arrivo di immigrati con un’origine più eterogenea produsse una società nel complesso molto più integrata che la precedente. Questi fattori determinarono anche una più efficace integrazione sociale degli immigrati italiani. Il flusso italiano fu ostacolato in questi anni, oltre che dalla prima guerra mondiale, dall’emanazione delle leggi fasciste del 1927 e dalla crisi mondiale del 1930. Il saldo migratorio fu negativo negli anni dal 1915 al 1917 e tornò ad aumentare nei primi anni '20, anche in conseguenza dell’emanazione dell’*Immigration Act* negli Stati Uniti<sup>32</sup>. Aumentò anche il tasso dei ritorni al paese d’origine: vi era chi tornava per arruolarsi nell’esercito e chi tornava per la famiglia.

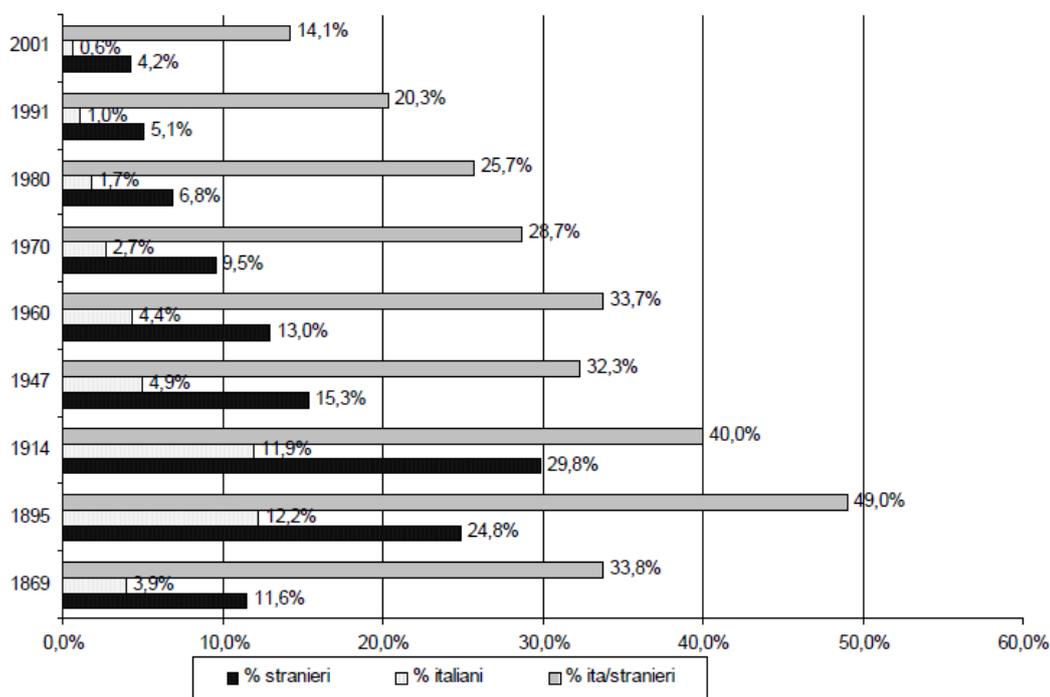
I flussi ebbero dimensioni modeste in tutto il periodo compreso tra le due guerre. Un nuovo flusso migratorio italiano, piuttosto intenso, si diresse verso l’Argentina nel secondo dopoguerra. Dopo il 1945 l’emigrazione è nettamente meridionale. I flussi si

---

<sup>32</sup> Il flusso dall’Italia all’Argentina diminuì anche per il declino delle condizioni economiche del paese sudamericano.

interrompono nel 1970, data limite in cui l'Argentina passa da paese di immigrazione a paese d'emigrazione.

Va osservato che l'immigrazione era prevalentemente contadina: a emigrare erano soprattutto uomini in giovane età, disposti a lavorare duramente in una terra straniera che permetteva loro l'invio di rimesse. Un altro importante aspetto da tenere in considerazione è l'esistenza di immigranti *golondrinas* – rondini – che lavoravano tutta l'estate in Italia per ripetere lo stesso lavoro in Argentina o Brasile nel semestre successivo, approfittando delle stagioni invertite (Blengino, 2005: 40).



Elaborazione su dati del censimento argentino

Figura 8. Percentuale di immigrati italiani in proporzione alla popolazione straniera totale e alla popolazione argentina

Fonte: [http://www.esteri.it/mae/doc\\_osservatorio/rapporto\\_italiani\\_argentina\\_logo.pdf](http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/rapporto_italiani_argentina_logo.pdf)

Gli effetti dell'immigrazione di massa furono evidenti soprattutto nella città di Buenos Aires e nella regione del litorale. “A partir de 1880, se desarrolla en la Argentina un acelerado proceso de cambios económicos, sociales y demográficos, que tienen su centro en la región litoral y particularmente en la zona bonaerense” (Fontanella de Weinberg, 1987: 131). L'immigrazione di massa cambiò la demografia della città di Buenos Aires e dell'intera nazione.

L'avvento del nuovo secolo portò, insieme alle novità precedentemente descritte, un altro sostanziale cambiamento: quello da una politica liberale ad una politica di

controlli. Se le prime migrazioni furono spontanee, negli anni successivi il governo argentino cercò di controllarne i flussi.

### 3.3 – Le politiche migratorie

Uno stato può promuovere determinate politiche migratorie per intervenire sulla composizione e sulla distribuzione della popolazione nel paese o per cambiare le dimensioni del fenomeno. Basti ricordare le misure aperturiste adottate nel secondo dopoguerra da diversi stati come il Brasile – *Ley de inmigración y colonización* del 1945 –, la stessa Argentina ed il Venezuela, allo scopo di ottenere una modernizzazione generale della società. In quegli anni infatti, in quasi tutti i paesi americani che costituivano poli d’attrazione per i migranti, le decisioni migratorie passarono sotto il controllo di un organo centrale<sup>33</sup> e si moltiplicarono gli accordi bilaterali.

Per quanto riguarda i flussi giunti precocemente in terra argentina, come per esempio quello ligure, è necessario tenere presente che si trattò di emigranti giunti spontaneamente al Rio de la Plata, mossi principalmente dalla situazione demografica ed economica favorevole in cui si trovavano le Province Unite del Rio de la Plata dopo un lungo periodo di guerre civili e di indipendenza. Nel 1830 ha inizio un lungo ciclo migratorio: “*en la ciudad de Buenos Aires y en las provincias del litoral, el desierto aparece ya surcado por grupos de inmigrantes que ocupan distintos oficios en las áreas rurales y urbanas*” (Devoto, 2003: 214). Questi movimenti precoci avvennero dunque con poche restrizioni formali.

Nei decenni successivi, segnati dalla cosiddetta alluvione migratoria, si alternarono politiche migratorie restrittive e selettive e politiche migratorie di libera immigrazione o con controlli moderati. Nel complesso, le politiche pubbliche hanno influito sulla quantità e continuità dei flussi soprattutto attraverso la propaganda svolta dagli agenti di immigrazione. Innanzitutto, l’esiguità demografica dell’Argentina del secolo XIX impulsò la volontà di colonizzarne le campagne tramite la ricezione di immigranti stranieri. Nel 1876 infatti venne promulgata la *Ley de Inmigración y Colonización* – legge di immigrazione e colonizzazione –, conosciuta anche come *Ley Avellaneda*, dal nome del presidente in carica all’epoca. Questa legge fu di grande importanza in quanto prima legge nazionale riguardante il fenomeno migratorio. Venne inoltre definito per la prima volta a livello amministrativo chi era un immigrante.

---

<sup>33</sup> In Argentina questo organo, tuttora presente, è la *Dirección Nacional de Migraciones*.

La legge Avellaneda fu la prima delle tre leggi sull'immigrazione promulgate dal governo argentino. Proponeva il progresso del paese attraverso la ricezione di immigrati, preferibilmente agricoltori, in qualità di coloni nelle terre offerte dallo Stato. Si divide in due parti: la prima riguardante l'immigrazione e la seconda riguardante la colonizzazione. La prima parte – *De la inmigración*, composta da 60 articoli organizzati in 10 capitoli – stabiliva la creazione del Dipartimento Generale dell'Immigrazione e della Commissione dell'Immigrazione nelle capitali e nei porti in cui avvenivano gli sbarchi per gestire ed attrarre i flussi migratori; definiva chi era “immigrante” e chi invece “viaggiatore” ed indicava diritti e benefici dei migranti. Prevedeva inoltre la creazione di uffici di collocamento per la ricerca di lavoro e di un ampio sistema di agenti e commissioni d'immigrazione all'estero, che si sarebbero occupati della promozione dell'immigrazione verso l'Argentina; venne definito il procedimento di sbarco, che includeva la verifica della documentazione e quella sanitaria; venne infine creato il Fondo Generale dell'Immigrazione per sopperire alle spese necessarie per finanziare le attività e gli organismi creati.

La seconda parte, *De la colonización*, promuoveva la creazione di colonie nei territori nazionali e, in misura minore, nei terreni di privati o sotto la giurisdizione delle province. Venne creato l'Ufficio delle terre e delle colonie – *Oficina de tierras y colonias* – e si diede avvio all'esplorazione e successiva suddivisione dei territori nazionali. Questa legge stabiliva nel complesso meccanismi regolatori, amministrativi ed istituzionali che vennero lentamente modificati per diversi decenni, per poi essere formalmente sostituita soltanto nel 1981 dalla Legge Videla.

Tuttavia le politiche pubbliche argentine anteriori alla prima guerra mondiale sembrano aver avuto ben poca influenza sui movimenti migratori dell'epoca. Le garanzie offerte agli immigrati, per esempio, non sembrano averne facilitato l'esperienza migratoria. Erano molto comuni le lamentele per la mancanza di garanzie e la criminalità estesa, soprattutto nella provincia di Santa Fe negli anni '70 dell'800 (Devoto, 2003: 79). La stessa legge del 1876 – che offriva alloggio gratuito all'*Hotel de Inmigrantes*, biglietto gratuito affinché ognuno si recasse al paese di destinazione finale e aiuto nella ricerca di un impiego presso la *Oficina de Colocaciones* – non diede grandi

risultati. I flussi continuavano ad essere mossi principalmente dalle cosiddette catene migratorie<sup>34</sup>.

A partire dal 1870 l'immigrazione divenne di massa. Ciò che la impulsò maggiormente durante questi anni fu senza dubbio la propaganda che veniva svolta in Europa dagli agenti dell'immigrazione – *agentes de inmigración*. Vennero creati a partire dal 1886 gli Uffici di Propaganda – *Oficinas de Propaganda* – che cercavano di attrarre soprattutto migranti provenienti da altri paesi del Nord Europa.

La cosiddetta *política de pasajes subsidiados* – politica dei biglietti sussidiati – attuata nel triennio 1887-1890 favorì in modo particolare il flusso spagnolo, specialmente di alcune regioni come l'Andalusia, e in parte il quello francese. Gli italiani furono esclusi. I programmi che prevedevano la creazione di colonie invece, nel complesso, “*tuvieron una influencia mayor y más perdurable, en consolidar al movimiento migratorio europeo a Argentina, que la política de pasajes subsidiados de Juárez Celman*” (Devoto, 2003: 83).

Nel decennio del 1880 ebbe luogo un importante dibattito sull'immigrazione<sup>35</sup>. Si cominciò a sentire la necessità di una selezione migratoria, nonché a reclamare modifiche alla legge del 1876. Ma dal 1890 l'Argentina era tornata ad una politica di libera immigrazione, pur sussistendo controlli moderati sul piano sanitario (Devoto, 2003: 290).

Nel nuovo secolo giungono in Argentina nuovi gruppi di immigrati, specialmente sirio-libanesi<sup>36</sup> ed ebrei provenienti dalla Russia, considerati fin da subito indesiderati perché poco assimilabili alla società argentina. L'emanazione di altre due leggi – la *Ley de Residencia* del 1902 e la *Ley de Defensa Social* del 1910 – e gli avvenimenti della *Semana Trágica* o Settimana Tragica<sup>37</sup> del 1919 dissuasero chi era intenzionato ad emigrare. L'entrata al paese si mantenne essenzialmente libera fino al

---

<sup>34</sup> Per catena migratoria si intende un complesso di legami personali e familiari che agiscono da richiamo di nuovi migranti con la stessa provenienza e che, una volta innestatosi, finisce con il rendere i flussi parzialmente indipendenti dalle opportunità di vita e di lavoro realmente disponibili nelle aree d'arrivo. (<http://www.treccani.it/enciclopedia/migrazione/>)

<sup>35</sup> La polemica ha origine dalla situazione conflittuale tra le lingue di immigrazione e la lingua spagnola, assunta come simbolo di identità nazionale, oltre che dall'arrivo di un flusso migratorio di provenienza differente a quella desiderata.

<sup>36</sup> Si tratta di popolazioni che appartenevano all'Impero Ottomano.

<sup>37</sup> Si conosce come Settimana Tragica la repressione ed il massacro sofferti dal movimento operaio argentino, in cui furono assassinate centinaia di persone a Buenos Aires nella settimana dal 7 al 14 gennaio 1919, durante il governo di Hipólito Yrigoyen. Il conflitto ebbe origine da uno sciopero prolungato dei lavoratori di una fabbrica metallurgica, che reclamavano migliori condizioni lavorative.

1930, anche se la Prima Guerra Mondiale e la crisi mondiale del 1930 ostacolarono i flussi.

Durante la presidenza di Perón (1946-1955) vennero firmati accordi bilaterali con Italia e Spagna e venne creato il CIME, Comitato Intergovernamentale per le Migrazioni Europee nel 1951: tutto contribuiva a soddisfare il progetto peronista di sviluppo economico. Perón prese a modello il sistema statunitense, cercando di regolare le entrate di immigrati:

Anche il governo argentino cercò di selezionare gli ingressi di immigrati stranieri stabilendo degli standard qualitativi ed etnici: i criteri esposti nel primo piano quinquennale (1947-51) erano tuttavia abbastanza contraddittori ed esplicitavano, accanto a considerazioni di natura economica o demografica, una selettività di stampo ideologico-etnico mirante a garantire una certa omogeneità all'interno della popolazione. Si tendeva ad escludere l'immigrato "povero" – tipicamente, quello proveniente dall'Italia meridionale<sup>38</sup>.

Come accennato, l'Argentina passò negli anni '60 e '70 del Novecento da polo di attrazione dell'esodo europeo, italiano in particolare, a paese d'emigrazione. Si verificò una netta inversione dei flussi migratori: le persone cominciarono a migrare in direzione opposta, dall'Argentina verso l'Europa. È considerato uno dei fenomeni demografici più rilevanti degli ultimi decenni. Iniziato approssimativamente nel 1960, aumentò durante le dittature militari del 1966 e 1976, formando il cosiddetto "esodo politico". Crebbe ancora negli anni '90, originando questa volta un "esodo economico", pur non trattandosi di migrazioni esclusivamente economiche. Molti migranti argentini scelsero appunto come destinazione l'Italia o la Spagna, la terra dei propri antenati.

Furono in seguito emanate due ulteriori leggi migratorie: la Legge Videla del 1981, durante la dittatura militare, e la Legge Giustiniani del 2004, altresì nota come legge della democrazia.

La *Ley General de Migraciones y Fomento de la Inmigración* o Legge Videla conferiva allo Stato un ruolo attivo, con la facoltà di promuovere le correnti migratorie. Promuoveva l'immigrazione di stranieri "*cuyas características culturales permitan su adecuada integración en la sociedad argentina*"<sup>39</sup> ovvero con caratteristiche culturali

---

<sup>38</sup> [http://www.esteri.it/mae/doc\\_osservatorio/rapporto\\_italiani\\_argentina\\_logo.pdf](http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/rapporto_italiani_argentina_logo.pdf) pagina 6.

<sup>39</sup>

[http://valijainmigracion.educ.ar/contenido/materiales\\_para\\_formacion\\_docente/textos\\_de\\_consulta/19%20Ley%20Videla%2022439%20de%20migraciones%20y%20fomento%20de%20la%20inmigracion.pdf](http://valijainmigracion.educ.ar/contenido/materiales_para_formacion_docente/textos_de_consulta/19%20Ley%20Videla%2022439%20de%20migraciones%20y%20fomento%20de%20la%20inmigracion.pdf)

che permettessero un'adeguata integrazione nella società argentina, in funzione delle esigenze di popolamento della Repubblica. Determinava inoltre le zone del paese considerate prioritarie per un aumento della popolazione: gli immigrati che si insediavano in tali territori godevano di eguali condizioni degli argentini per poter accedere ai benefici concessi ai produttori a livello nazionale.

Venne creato il *Fondo Nacional de Poblamiento*, destinato alla diffusione, selezione, trasferimento e alloggio di immigrati e vennero stabilite tre categorie di ammissione nel paese, tuttora valide: *residentes permanentes*, *residentes temporarios* e *residentes transitorios* ovvero permanenti, temporanei e transitori. I primi, da un lato, godono degli stessi diritti civili degli argentini e sono soggetti agli stessi obblighi e doveri nei confronti della Nazione. I residenti temporanei e transitori, dall'altro lato, possono soggiornare nel territorio dello Stato solo durante il periodo autorizzato, dovendo abbandonarlo allo scadere dello stesso.

La Legge Giustiniani del 2004 rappresentò un grande progresso rispetto alla legislazione anteriore. Si tratta secondo Susana Novick (2008: 141) di una norma ambiziosa, dal momento che aspira all'integrazione socio-lavorativa degli immigrati, garantendo il diritto all'educazione e il diritto all'assistenza sanitaria a qualsiasi straniero, qualunque sia la sua situazione migratoria.

In definitiva, lo Stato argentino adottò nel tempo diverse posture circa l'immigrazione. Pur avendola favorita e sussidiata per molto tempo e in diverse occasioni – talvolta attuando politiche selettive –, la postura dello Stato non fu sempre di apertura e accettazione. Dall'articolo 25 della *Constitución de la Nación Argentina* del 1994, data dell'ultima riforma, si evince che l'immigrazione privilegiata dallo Stato è quella europea:

*El Gobierno federal fomentará la inmigración europea; y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en el territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias, e introducir y enseñar las ciencias y las artes*<sup>40</sup>.

Allo stesso modo, l'immigrazione europea è concepita attualmente come portatrice di contributi generalmente riconosciuti come positivi, tanto economici come culturali – per esempio balli, sport, tradizioni culinarie – al contrario di quanto accade

---

<sup>40</sup> Articolo 25 della *Constitución de la Nación Argentina* del 1994.  
<http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0-4999/804/norma.htm>

con i nuovi gruppi migranti. Questi nuovi flussi hanno origine prevalentemente nel continente sudamericano – oltre l'80% proviene infatti da Bolivia, Paraguay e Perù – e si inseriscono nell'ambito del complesso fenomeno delle migrazioni intra-regionali in America Latina.

Tornando ad occuparci delle ondate migratorie di fine Ottocento/inizio Novecento, oggetto del nostro studio, possiamo concludere che l'attuazione di politiche restrittive e selettive non modificò radicalmente l'andamento dei flussi. L'immigrazione italiana, prima malvista e poi coadiuvata, continuò fino agli anni '60 e occupa una parte importante, meglio ancora centrale, nella storia delle comunità migranti stabilitesi in Argentina. Patat (2012: 23) ricorda che oggi circa 24.000.000 di argentini (cioè tra il 60% ed il 65% della popolazione) hanno almeno un antenato italiano: gli italiani costituiscono, insieme agli spagnoli, il gruppo più numeroso di stranieri in Argentina.

### **3.4 – Gli spazi dell'immigrazione**

Per quanto riguarda le migrazioni rioplatensi, occorre ricordare che in un primo tempo i confini erano molto labili. Devoto ricorda il caso dei genovesi, i primi a stabilirsi nelle province del litorale<sup>41</sup> argentino:

*Los países de la cuenca de la Plata estaban más unidos por los intercambios que separados por las fronteras políticas [...] El caso de los genoveses que se movían a lo largo del eje fluvial del Litoral y aparecían sucesivamente en los actuales Uruguay, Paraguay y Argentina, con pocos años de diferencia, muestra toda la porosidad de las fronteras sudamericanas (2003: 19).*

Anche in seguito, con l'arrivo dell'immigrazione di massa, gran parte dei flussi si diresse verso le città del litorale pampeano, oltre a stabilirsi nella capitale. Le ondate immigratorie, secondo Crolla (2013: 47), plasmarono l'identità zonale degli abitanti dell'area rioplatense e della Pampa Gringa, un immenso triangolo di pianura compreso tra le province di Córdoba, Santa Fe e Rosario.

Una delle caratteristiche dell'immigrazione italiana nelle città è la dispersione urbana (Devoto, 2003: 289). Questa tendenza ebbe, nel parere di chi scrive, importanti ripercussioni anche a livello linguistico, originando un maggiore contatto tra immigrati

---

41 La regione del Litorale comprende le province di Misiones, Corrientes, Entre Ríos – che formano la Mesopotamia argentina – e quelle di Formosa, Chaco e Santa Fe. È una regione storico-culturale situata nel nordest dell'Argentina e formata da province adiacenti ai fiumi Paraná e Uruguay.

italofoni o dialettofoni e parlanti nativi ispanofoni. La tendenza a disperdersi in tutti i quartieri delle città, evitando la permanenza nelle zone di primitivo insediamento, si spiega con la ricerca di condizioni di vita migliori e un probabile progetto di insediamento a tempo indeterminato.

A Buenos Aires si verificò in primo luogo un importantissimo aumento demografico e in secondo luogo, nonostante il ritmo dei flussi di provenienza europea fosse diminuito, una crescita smisurata dell'area metropolitana dovuta all'arrivo di migranti interni o provenienti da paesi vicini:

*Este crecimiento urbano desbordó los límites geográficos de la capital [...] dando de tal modo un notorio impulso a la conformación del Gran Buenos Aires. Por lo tanto, la capital comenzó a verse rodeada por un cinturón de viviendas precarias, habitadas en su mayoría por migrantes internos y de países vecinos (Fontanella de Weinberg, 1987: 132).*

La crescita urbana oltrepassò i limiti urbani della capitale dando in tal modo un notevole impulso alla conformazione del Gran Buenos Aires. Perciò la capitale cominciò ad essere attorniata da una cintura di abitazioni precarie, abitante in maggior misura da migranti interni e di paesi vicini.

Gli immigranti, comunque, non si insediarono solamente nelle città ma si dispersero per tutto il paese. Proprio nelle zone rurali, ad esempio, si promosse la colonizzazione agricola e si riversarono moltissimi immigrati italiani. Merita un'attenzione particolare la pianura santafesina, dove erano state fondate le prime colonie agricole.

Il territorio della provincia di Santa Fe comprende due importanti città: Santa Fe, capitale della provincia omonima, e Rosario. Il Gran Rosario – la città di Rosario assieme a varie località vicine – conta circa un milione di abitanti, mentre il Gran Santa Fe ne conta circa 400.000: accolgono insieme il 53% della popolazione della provincia (Donni de Mirande, 2000: 65). La città di Santa Fe de la Vera Cruz fu fondata nel 1573 da Juan de Garay, a capo di una spedizione che discendeva da Asunción. La prima fondazione non andò a buon fine a causa delle continue ostilità dei gruppi indigeni, obbligando il trasferimento della città in un posto nuovo, dove si trova ancora oggi.

La grande immigrazione provocò uno straordinario aumento demografico nella popolazione santafesina, come dimostrano i dati dei censimenti effettuati. Il tasso di crescita annuale fu sicuramente maggiore negli anni tra il 1887 ed il 1914, in cui la

popolazione passò da 220.332 unità a 899.640 unità. In quegli anni la percentuale di popolazione straniera oscilla tra il 35% ed il 42% (Ensinck, 1979: 15).

Año	habitantes	origen datos
1743	2.000	Vera Mujica (censo)
1797 <sup>4</sup>	12.600	Azara
1809	12.320	Lafuente
1819	15.120	Lafuente
1825	15.000	Núñez
1849	19.720	Lafuente
1858 <sup>5</sup>	41.261	1er. empadronamiento
1860	43.000	Moussy
1865	48.900	Estadística Nacional
1869 <sup>6</sup>	89.117	1er. Censo Nacional
1875	135.000	Larguía
1880	190.000	Carrasco
1885	210.000	Carrasco
1887 <sup>7</sup>	220.332	1er. Censo Provincial
1895	397.188	2do. Censo Nacional
1914	899.640	3er. Censo Nacional
1947	1.702.975	4to. Censo Nacional
1960	1.889.533	5to. Censo Nacional
1969	2.030.336	Cálculo Oficial
1972	2.144.716	Cálculo Oficial
1977	2.358.100	Cálculo Oficial

Figura 9. Popolazione della provincia di Santa Fe dal 1743 al 1914.  
Fonte: Ensinck, 1979: 11; 12

año	argentinos %	extranjeros %
1858	89,6	10,4
1869	84,4	15,6
1887	61,8	38,2
1895	58,1	41,9
1914	64,9	35,1
1947	86,9	13,1
1960	91,3	8,7
1972	94,5	5,5

Figura 10. Percentuali di abitanti argentini ed abitanti stranieri nella provincia di Santa Fe dal 1858 al 1972.

Fonte: Ensínck, 1979: 15

Le colonie di immigrati vennero create inizialmente al nord della capitale o ai lati del fiume Salado con il fine di evitare le incursioni degli indigeni, che reagivano alla situazione di penuria in cui vivevano e agli abusi di cui erano spesso vittime. Gli attacchi indigeni vennero poi fermati da una serie di spedizioni militari e i territori colonizzati crebbero: *“En este período se multiplicaron rápidamente las colonias agrícolas [...] En 1867 en la ciudad capital el 61% de esa población era extranjera, en Rosario el 68% y en Esperanza el 77%”* (Donni de Mirande, 2004: 253).

Gli italiani si radicarono tuttavia soprattutto nei territori del centro e del sud della provincia. Grazie allo studio di Ensínck è possibile osservare come gli italiani godessero di una buona fama nella provincia santafesina. Nelle relazioni scritte dagli ispettori delle colonie nei diversi anni non si leggono che impressioni e valutazioni positive circa l’immigrazione italiana, prevalentemente lombarda e piemontese. L’estratto seguente fu scritto nel 1872: l’ispettore si riferisce alle colonie di Santa Fe (Ensínck; 1979: 138).

*Italianos: la inmigración italiana es casi exclusivamente de la Lombardía y del Piamonte. Esta sola circunstancia bastaría para su recomendación, si además no tuvieramos los ejemplos de su aptitud para la agricultura especial de las colonias. Los colonos lombardos y piamonteses son incansables en el trabajo: son de buenos hábitos y de una sobriedad reconocida. Desde el mismo día de su instalación van a lo positivo; trabajan para ganar dinero y ensanchan su propiedad territorial. [...] Está bastante divulgada y generalizada una opinión adversa a la inmigración italiana; es preciso no confundir el verdadero colono italiano, sobre todo si lombardo o piamontés, con los inmigrantes que pululan nuestras calles, dedicados al tráfico en la más pequeña escala, de comestibles, utensillos domésticos y fruta, inmigrantes sueltos, sin familia.*

Vi solo altresì riferimenti all'immigrazione *golondrina*: “*En las épocas de las cosechas, se ve llegar a un gran número de trabajadores de esa nacionalidad, que apenas concluida la labor, se marchan a su país donde han dejado a sus esposas e hijos*” (Ensinck, 1979: 141). In questa provincia gli italiani furono dunque i protagonisti della colonizzazione agricola. A partire dal 1852 le migliori condizioni offerte ai coloni attrassero un numero sempre maggiore di immigrati, alcuni dei quali si diressero nelle campagne ed altri invece nelle città (Donni de Mirande, 2000: 25). La peculiarità del fenomeno a Santa Fe è dato appunto dal forte cambiamento demografico e dall'altissima percentuale di italiani presenti nel territorio, fattori che permisero l'incrocio tra popolazione immigrata e popolazione locale. L'integrazione degli italiani in questa provincia sembra infatti essere avvenuta più rapidamente e precocemente rispetto alle restanti province argentine.

Per quanto riguarda l'espansione urbana, i dati confermano che in cifre assolute l'immigrazione fu maggiore nelle città che nelle campagne. Nella città di Rosario infatti la straordinaria crescita demografica fu il risultato diretto dell'immigrazione (Donni de Mirande, 2000: 26), poiché la città portuale offriva diverse possibilità di lavoro agli immigranti in cerca di migliori condizioni di vita.

Gli italiani in Argentina sembrano caratterizzarsi per una forte capacità di espansione:

se l'italiano guadagna terreno al *gaucho*, vale a dire togliendo terre al *gaucho*, lo stesso fenomeno si verifica nelle città in cui gli italiani passano dallo spazio chiuso del *conventillo* fino alla nascita di nuovi quartieri e addirittura nel caso argentino alla fondazione di intere città e villaggi (Patat, 2012: 34).

Questo influisce anche sulla rappresentazione sociale dell'immigrante italiano: il *gringo*, termine con cui veniva designato, rappresentava inizialmente una minaccia all'identità nazionale, in opposizione alla figura del *gaucho* che simboleggiava invece la tradizione (Patat, 2012: 34). Tuttavia l'immagine dell'italiano si evolve nel tempo, in contemporanea con l'approssimazione degli immigranti alla società, alla lingua ed ai costumi dell'Argentina.

Gli italiani, in conclusione, contribuirono a modificare l'aspetto urbano di molte città e alla fondazione di numerose colonie agricole: la lingua di immigrazione venne

mantenuta o cambiata in base alle differenti condizioni storiche e geografiche – fattori extra-linguistici – oltre che in base a fattori linguistici come la diversità dialettale.

Di Tullio sostiene che la lingua dell’immigrante dipende dalle condizioni storiche in cui si produce il contatto tra una varietà di italiano e lo spagnolo rioplatense e sottolinea la maggiore mutevolezza della lingua nelle città rispetto alle zone rurali. Gli esiti del contatto sono dunque differenti in ambito urbano ed in ambito rurale:

*mientras que en algunas poblaciones rurales se impuso una variedad dialectal como koinè – el friulano en Colonia Caroya o el piemontés en San Francisco, como ocurrió en Brasil y México –, en la ciudad vive en una mayor fluctuación* (Di Tullio, 2010: 94).

### **3.5 – Le politiche linguistiche**

I dibattiti e le preoccupazioni che portarono all’adozione delle politiche migratorie precedentemente illustrate determinarono anche l’attuazione di determinate politiche linguistiche. Il controllo sulla lingua – e attraverso la lingua – tramite diverse istanze normative, istituzionalizzate o meno, è da sempre una delle preoccupazioni degli Stati moderni.

Se, da un lato, la tendenza di uno Stato a scegliersi una lingua e ad imporne l’uso è sempre stata presente, dall’altro lato la preoccupazione relativa all’omogeneizzazione degli usi linguistici delle masse apparve solamente più tardi ovvero a partire dalla Rivoluzione francese. “L’aprioristica decisione di perseguire l’integrazione nazionale attraverso l’esclusivismo linguistico, è stata espressa con gran forza durante la Rivoluzione francese” (Breton, 1978: 81). Da quel momento la lingua cominciò ad essere percepita come fonte di coesione e di solidarietà e la necessità di una lingua comune all’interno degli Stati si fece più forte. Nel contempo, le lingue diverse dalla lingua nazionale – unico modello di espressione linguistica – iniziarono ad essere percepite come ‘strumenti di danno e d’errore’ da estirpare. Nacquero in questo contesto le politiche assimilazioniste, assieme all’uniformazione di usi e costumi ed alla centralizzazione della vita politica (1978: 80).

Secondo Bein (2017: 3) il comportamento linguistico dei parlanti è il risultato dell’interazione di due fattori: l’uso spontaneo da un lato e le misure che adotta lo Stato attraverso le politiche linguistiche dall’altro lato.

*La interacción entre los pobladores originarios y las corrientes migratorias, el contacto con países vecinos en los que se hablan otras lenguas, las tecnologías de la comunicación, el prestigio o desprestigio que se les otorga a las lenguas y el sentimiento de identidad de grupo que una lengua pueda despertar repercuten directamente en el comportamiento lingüístico de una sociedad. Pero se deben sumar también, como componente determinante, las decisiones relativas al uso lingüístico que el Estado adopta y ha adoptado a lo largo de la historia (2017:3).*

Per politica linguistica si intende, secondo Calvet (1997: 5), la “*determinación de las grandes opciones en materia de relaciones entre las lenguas y la sociedad*” ovvero le decisioni circa le relazioni tra le lingue e la società. La politica linguistica e la pianificazione linguistica, la sua messa in pratica, vengono generalmente realizzate dai governi, in modo diretto o indiretto, dal momento che solo lo Stato ha il potere ed i mezzi per passare allo stato della pianificazione, mettendo in pratica le sue scelte politiche (Calvet, 1997: 10). Calvet sottolinea infatti la stretta relazione che queste misure hanno con il potere politico:

*desde siempre los individuos han intentado legislar, fijar el uso correcto o intervenir en la forma de la lengua. Desde siempre, también, el poder político ha privilegiado tal o cual lengua, ha elegido gobernar el Estado en una lengua o imponer a la mayoría la lengua de una minoría (1997: 5).*

Appare dunque inscindibile il legame tra politica, pianificazione linguistica e potere politico. Questo vale per le politiche linguistiche adottate da ogni paese, così come avvenne per esempio durante la *normalización* della Catalogna, in cui l'imposizione dello spagnolo sul catalano rispose ad un programma politico ben preciso (Calvet, 1997: 7). In altre parole, esse rispondono generalmente ad obiettivi non linguistici ma politici o sociali, come per esempio l'assimilazione di gruppi minoritari o l'assimilazione degli immigrati.

In Argentina la formulazione delle politiche linguistiche ebbe ed ha a che fare tanto con le minoranze linguistiche delle comunità aborigene, quanto con le lingue d'immigrazione e – in tempi più recenti – con altre lingue maggioritarie come l'inglese ed il portoghese.

Innanzitutto, le popolazioni indigene subirono il processo di *castellanización*, soprattutto a partire da metà Ottocento. Le lingue indigene furono largamente soppiantate dallo spagnolo, nonostante la realizzazione di diversi studi e nonostante il riconoscimento della tradizione aborigena come elemento che integrava la cultura dei

paesi sudamericani. Nel caso delle lingue indigene in Argentina insomma – lingue minoritarie – “*hay que esperar hasta las dos últimas décadas del siglo para que se planteen en varios países sudamericanos políticas de defensa de las lenguas aborígenes*”<sup>42</sup>.

Per quanto concerne le relazioni con altre lingue maggioritarie, va osservato che anche l’integrazione regionale sudamericana a cui si ambisce con maggiore enfasi in tempi recenti presuppone un’integrazione linguistica. Nell’ambito del Mercosur – unione nata con il Trattato di Asunción nel 1991 – sono state adottate politiche linguistiche differenti dai vari Stati: il Brasile, ad esempio, ha manifestato una maggiore volontà di facilitare l’apprendimento della lingua spagnola; l’Argentina invece accetta con poco entusiasmo l’incremento dell’insegnamento del portoghese<sup>43</sup>.

L’altro grande campo di applicazione delle politiche linguistiche riguarda le lingue d’immigrazione. Vi furono essenzialmente due risposte all’alluvione migratoria dei secoli XIX e XX: la prima, di accettazione; la seconda, a partire dal 1900, di rifiuto e chiusura nei confronti delle lingue d’immigrazione. Vedremo qui di seguito quali obiettivi – sociali e politici – portarono il governo argentino alla definizione di queste proposte, cosmopolita prima e nazionalista poi. La scuola – quella primaria *in primis* – fu il mezzo principale per il raggiungimento degli obiettivi di ciascuno dei progetti politici dello Stato.

Durante la prima fase, indicativamente dal 1830 al 1900, l’obiettivo era essenzialmente “*perfilar la identidad cultural y lingüística de las nuevas naciones, la formación del Estado*” (Di Tullio, 2010: 41). Le lingue d’immigrazione non erano in conflitto con la lingua nazionale perché l’identità nazionale stessa era in costruzione. L’immigrazione europea rappresentò infatti uno dei mezzi fondamentali per la modernizzazione della società e per la formazione dello Stato argentino. Grazie ad essa l’Argentina riuscì nei propri intenti sul piano demografico, economico e culturale.

In primo luogo, si riuscì a popolare il vasto territorio argentino e a cambiare le dimensioni, la composizione demografica e la distribuzione geografica della popolazione. Juan Bautista Alberdi (1810-1884), considerato l’autore intellettuale della Costituzione Argentina del 1853, favorì l’immigrazione europea, soprattutto quella del Nord Europa. Il suo pensiero è ben riassunto dalla sua massima *gobernar es poblar*. In uno dei suoi scritti si legge:

---

<sup>42</sup> <http://lasa.international.pitt.edu/Lasa2001/NarvajaDeArnouxElvira.pdf>

<sup>43</sup> <http://lasa.international.pitt.edu/Lasa2001/NarvajaDeArnouxElvira.pdf>

*Aunque pasen cien años, los rotos, los cholos o los gauchos<sup>44</sup> no se convertirán en obreros ingleses. En vez de dejar esas tierras a los indios salvajes que hoy la poseen, ¿por qué no poblarlas de alemanes, ingleses, suizos) ¿Quién conoce caballero entre nosotros que haga alarde de ser indio neto? ¿Quién casaría a su hermana o a su hija con un infanzón de la Araucanía<sup>45</sup> y no mil veces con un zapatero inglés?<sup>46</sup>*

La preoccupazione principale di Alberdi fu quella di popolare l'immenso territorio argentino, all'epoca spopolato. Si evince inoltre l'applicazione del concetto di inettitudine razziale alle popolazioni indigene, fatto molto comune all'epoca. Oltre a voler popolare l'Argentina, infatti, si mirava a cambiare la composizione demografica a discapito della popolazione nativa – si ricordi la campagna militare chiamata *Conquista del Desierto*<sup>47</sup> – e a favore di quella europea.

In secondo luogo, si giunse alla modernizzazione del paese ovvero al suo sviluppo economico tramite l'adozione di un sistema di produzione moderno come quello europeo. Infine, si ottenne l'importante apporto culturale di popoli europei. Tutti questi fattori – sintetizzabili nel desiderio di europeizzare il paese – portarono ad una diffusa accettazione dell'emigrazione europea ed all'integrazione di questi gruppi eterogenei nella vita attiva del paese. La cosiddetta proposta cosmopolita si basava infatti sulla convinzione che la Nazione si sarebbe formata con l'apporto dei differenti settori della società.

Limitatamente alle lingue d'immigrazione, già in questo primo periodo si iniziò ad implementare il processo di assimilazione linguistica e culturale, che tuttavia fu più intenso nel secondo periodo. Sarmiento<sup>48</sup> fu il principale promotore dell'idea secondo la quale l'educazione popolare dovesse essere la base per la costruzione di un'Argentina moderna. Egli aspirava alla diffusione dell'educazione popolare al fine di garantire l'omogeneizzazione culturale e linguistica in Argentina.

---

<sup>44</sup> I termini *rotos*, *cholos* e *gauchos* fanno riferimento alle popolazioni indigene.

<sup>45</sup> Il termine *Araucanía* fa riferimento ad una regione storica situata tra Argentina e Cile del sud abitata dagli *araucanos* o *mapuches*, una popolazione indigena.

<sup>46</sup> <http://campus.belgrano.ort.edu.ar/edjudia/inmigracion/articulo/58920/juan-bautista-alberdi>

<sup>47</sup> La *Conquista del Desierto* fu una campagna militare portata avanti dal governo argentino tra il 1878 e il 1885 con cui vennero occupate le regioni pampeana e patagonica, strappandole alle popolazioni indigene che le abitavano. I teorici della modernizzazione proponevano di 'popolare il deserto' supponendo che fosse spopolato.

<sup>48</sup> Domingo Faustino Sarmiento fu presidente dell'Argentina nel periodo tra il 1868 e il 1874 e principale promotore dell'educazione primaria in tutto il paese attraverso il *Ministerio de Justicia e Instrucción Pública de la Nación*. Nicolás Avellaneda, nominato Ministro, fu il principale esecutore del piano di istruzione sarmientino.

La situazione cambiò durante la seconda fase, quando il carattere massiccio dell'immigrazione provocò la nascita di una situazione conflittuale. L'immigrazione *“refuerza indirectamente la función simbólica de la lengua española como factor de identidad colectiva y la desvía de los planteamientos críticos hacia la cultura española, antes hegemónicos”* (Pérez-Rogieri, 2013: 105). In definitiva, le politiche linguistiche appaiono vincolate ad altre politiche: interna, esterna, economica, sociale, culturale (Bein, 2017: 4).

### 3.5.1 – Le lingue indigene nella politica linguistica argentina

Nel caso specifico dell'Argentina, la pianificazione linguistica riguarda tanto le lingue indigene quanto le lingue d'immigrazione e le lingue straniere, le quali – in contatto con lo spagnolo – ne contraddistinguono l'ambiente linguistico.

La pianificazione linguistica, ovvero la messa in pratica di una politica linguistica, presuppone l'identificazione di problemi, organismi di intervento, sviluppo di progetti, preventivi etc. *“ya sea incitando a un determinado uso lingüístico a través de distintos medios de promoción o de disuasión, o mediante una forma imperativa, a partir de la prohibición o la obligación”* (Bein, 2017: 4). Lo Stato può anche decidere di adottare una politica linguistica liberale ovvero di non adottare misure in materia linguistica.

Per quanto riguarda il trattamento riservato alle lingue indigene, nel 1768 si impose l'uso dello spagnolo e si promosse l'estinzione delle lingue indigene, resa ancora più rapida dalla repressione e sterminio fisico degli indigeni. Lo Stato adottò poi una politica linguistica liberale che contribuì a debilitarle ulteriormente.

Il processo di standardizzazione delle lingue indigene fu tuttavia irregolare. Il caso del guaraní è peculiare in quanto il suo uso fu fissato attraverso la creazione di grammatiche e dizionari: risalgono al 1640 alcune opere come *Arte y Vocabulario de la lengua guaraní*, il *Tesoro de la lengua guaraní* e il *Catecismo de la lengua guaraní*. I gesuiti occuparono un ruolo importante nella normalizzazione del guaraní: furono tradotti in lingua guaraní i testi destinati all'evangelizzazione. Tutti questi interventi esterni hanno certamente contribuito all'attribuzione del carattere di co-ufficialità del guaraní nello Stato paraguayano – insieme allo spagnolo – e allo sviluppo di programmi di educazione bilingue<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> <http://lasa.international.pitt.edu/Lasa2001/NarvajaDeArnouxElvira.pdf>

La *castellanización* della popolazione fu tuttavia la norma nelle politiche degli Stati nazionali, che miravano all'eliminazione delle differenze etniche e linguistiche per giungere in ultima istanza all'uguaglianza tra i vari membri delle nazioni.

In molti paesi sudamericani il riconoscimento ufficiale delle comunità amerindie e il rispetto dell'identità etnica e linguistica delle stesse ebbe avvio in tempi recenti e in concomitanza con l'adozione di una politica multilinguistica da parte dell'Unione Europea. Presa coscienza delle varie realtà culturali e linguistiche esistenti in Europa ci si mosse in direzione del riconoscimento della composita identità europea. Il riconoscimento delle 'lingue regionali o minoritarie' avvenne attraverso l'approvazione nel 1992 della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, un documento proposto per l'approvazione a tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa. In Europa "molte lingue minoritarie sono regionali, in quanto le comunità che le parlano risiedono sul territorio di una regione che fa parte di uno Stato dove la lingua ufficiale è un'altra (è il caso del bretone, del friulano, del corso, del sardo e di molte altre lingue)" (Cencini-Forconi, 2011: 36).

In Argentina solamente negli anni '90 del Novecento vengono riconosciuti alcuni diritti alle popolazioni indigene: il diritto ad apprendere la propria lingua con la *Ley Federal de Educación* del 1993 ed il diritto all'educazione bilingue<sup>50</sup> con la riforma costituzionale del 1994 (Bein, 2017: 12). La *Constitución Nacional* del 1994 stabilisce infatti i doveri dello Stato nei confronti di tali popolazioni:

*Reconocer la preexistencia étnica y cultural de los pueblos indígenas argentinos. Garantizar el respeto a su identidad y el derecho a una educación bilingüe e intercultural; reconocer la personería Jurídica de sus comunidades, y la posesión y propiedad comunitarias de las tierras que tradicionalmente ocupan; y regular la entrega de otras aptas y suficientes para el desarrollo humano; ninguna de ellas será enajenable, transmisible ni susceptible de gravámenes o embargos. Asegurar su participación en la gestión referida a sus recursos naturales y a los demás intereses que los afecten. Las provincias pueden ejercer concurrentemente estas atribuciones.*<sup>51</sup>

È stata tuttavia evidenziata la mancata coerenza dello Stato nell'implementazione di politiche per l'insegnamento delle lingue indigene e delle loro

---

<sup>50</sup> L'*Educación intercultural bilingüe* è la modalità del sistema educativo che garantisce il diritto costituzionale dei popoli indigeni di ricevere un'educazione che contribuisca a preservare e fortificare i loro modelli culturali, la loro lingua e la loro identità etnica (Pérez-Rogieri, 2015: 103).

<sup>51</sup> [servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0.../norma.htm](http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/0.../norma.htm)

culture<sup>52</sup>. I diritti degli indigeni sono anche riconosciuti a livello provinciale, dove si potrebbe pensare che siano più rispettati e concretizzate più proposte a livello pratico. Risulta invece che le comunità aborigene siano sempre più isolate, impoverite e impossibilitate ad accedere a qualsiasi tipo di educazione a causa del disinteresse e principalmente delle condizioni socioeconomiche sfavorevoli.

Dallo studio di Acuña sull'educazione interculturale bilingue in scuole della provincia di Formosa – nel nordest argentino – emerse infatti che mancano avanzamenti significativi per quanto riguarda la realizzazione di piani educativi nel rispetto dei diritti degli indigeni. Vale a dire che nonostante la legislazione teorizzi l'attenzione al mantenimento della diversità etnica e linguistica, si registra nella pratica la generalizzazione del fenomeno del bilinguismo sottrattivo (Acuña, 2005: 23). Con bilinguismo sottrattivo si intende appunto l'apprendimento di una seconda lingua per cause socioeconomiche ed il progressivo allontanamento dalla L1. I risvolti scolastici di questo fenomeno sono un alto tasso di dispersione ed evasione scolastica e gli scarsi risultati scolastici.

Il riconoscimento della diversità culturale e linguistica si limita all'aspetto teorico, dal momento che la formazione di docenti non è contemplata e non vi è ancora il materiale didattico necessario. La progettazione di moduli formativi che rispettano quanto previsto dalla EIB<sup>53</sup> – un sistema di educazione dove gli insegnamenti vengono impartiti in due lingue – non è ancora avvenuta, provocando la sfiducia ed il rifiuto di alcune organizzazioni indigene (Acuña, 2005: 24).

---

<sup>52</sup><https://rdu.unc.edu.ar/bitstream/handle/11086/1418/SrankoJ.TapiaM-ponencia.pdf?sequence=45>

<sup>53</sup> EIB: educazione interculturale bilingue

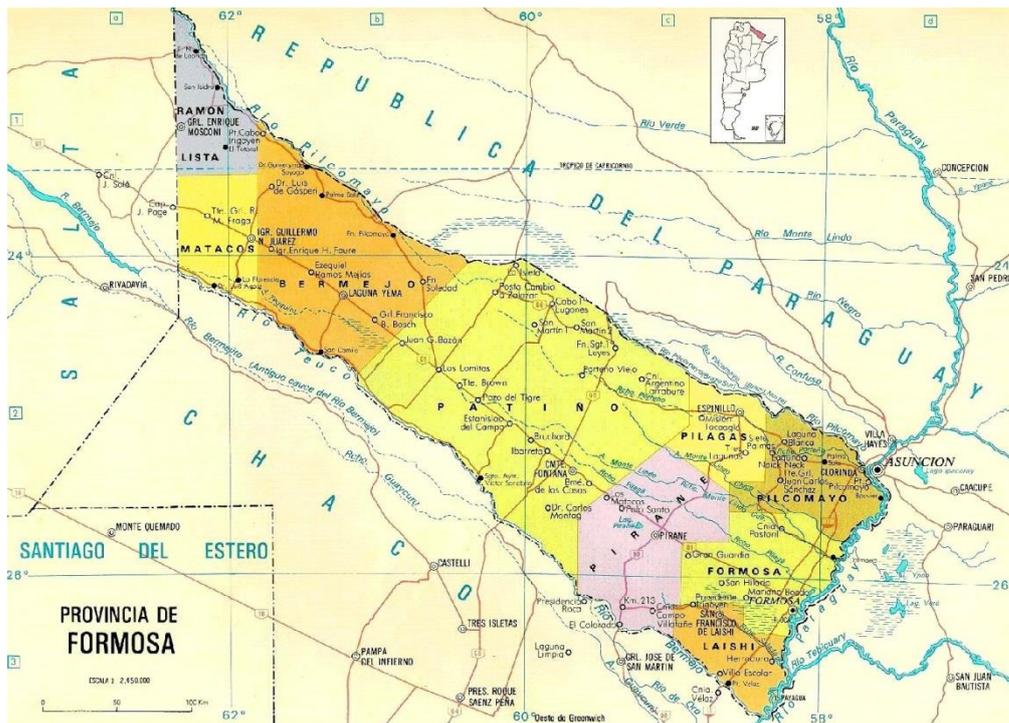


Figura 11. Provincia di Formosa

Fonte: [http://www.plazaargentina.org/wp-content/uploads/2013/05/formosa\\_grande.jpg](http://www.plazaargentina.org/wp-content/uploads/2013/05/formosa_grande.jpg)

Il caso concreto dell'applicazione dell'EIB a Ramón Lista, un dipartimento della provincia di Formosa, mette in evidenza alcune problematiche. Ramón Lista si trova nell'estremità nordoccidentale della provincia di Formosa, situata nel Nordest argentino. Si tratta di un dipartimento più vincolato linguisticamente alla regione del Nordovest argentino che alla regione guaranítica<sup>54</sup>. Le leggi provinciali sull'educazione bilingue prevedono che l'insegnamento venga impartito tanto in spagnolo quanto nelle lingue vernacole (wichí, pilagá, toba) (Acuña, 2005: 25). In particolare l'alfabetizzazione deve essere realizzata nella lingua materna e lo spagnolo inserito in seguito come seconda lingua. Lo scopo dell'educazione interculturale bilingue è dunque il mantenimento della L1 – lingua in cui viene insegnato a leggere e scrivere – ed il raggiungimento del bilinguismo.

Il 70% della popolazione di questo dipartimento è indigena e secondo il censo del 1999 circa la metà è bilingue wichí-spagnolo e la metà restante è monolingue wichí. Appare dunque evidente la necessità di una educazione bilingue efficace, che non scoraggi gli alunni ad andare a scuola. Tra le paure della popolazione indigena vi è essenzialmente quella di perdere la propria lingua materna.

<sup>54</sup> Il resto della provincia di Formosa presenta un'alta percentuale di bilinguismo spagnolo-guaraní.

*El español es la lengua que se usa para la interacción en ámbitos institucionales como el hospital, la escuela, el comercio, los trámites. Los maestros [de afuera] aprenden algo de wichí para comunicarse con sus alumnos [...] El bilingüismo no es un punto de partida en la sociedad de Ramón Lista, sino, en todo caso, una meta (Acuña, 2005: 29).*

### **3.5.2 – Lingua nazionale e lingue d’immigrazione nella politica linguistica argentina**

L’azione dello Stato argentino in termini di pianificazione linguistica fu dunque caratterizzata a grandi linee da due fasi e due relative proposte: la prima cosmopolita e la seconda nazionalista. Più specificatamente, Di Tullio (2010: 171) individuò tre periodi in cui è possibile riconoscere gli orientamenti generali adottati dallo Stato in merito a: politiche linguistiche ed educative, risposta alla questione immigratoria ed insegnamento delle lingue straniere e della lingua nazionale.

Il primo periodo (1880-1907) fu caratterizzato da una grande fiducia nel ruolo dell’educazione, fondamentale per lo sviluppo del paese, e dalla preoccupazione per l’organizzazione della politica educativa. Vennero cambiati programmi e testi scolastici e l’educazione primaria venne estesa a tutto il territorio nazionale attraverso la promulgazione nel 1884 della Legge n°1420, chiamata *Ley de Educación Común*.

La legge attribuiva il carattere di obbligatorietà e gratuità all’istruzione primaria e stabiliva le materie che dovevano costituire il *minimum* dell’istruzione obbligatoria: fra queste, la geografia argentina, la storia argentina e l’idioma nazionale<sup>55</sup>. Con l’inclusione dell’*idioma nacional* – senza ulteriore specificazione – tra le materie basiche su cui si doveva fondare l’insegnamento, lo Stato cercava da un lato di integrare culturalmente ed economicamente gli immigrati e dall’altro di costruire una nazione monolingue. Qualche anno più tardi, nel 1886, una proposta di legge volle imporre l’uso obbligatorio della lingua spagnola per impartire l’insegnamento. La proposta fu tuttavia rifiutata in quanto considerata una violazione alla libertà dell’insegnamento e un atto di ostilità nei confronti degli immigrati (Di Tullio, 2010: 174).

La situazione cambiò radicalmente nel secondo periodo (1907-1912), in cui i contenuti specifici dell’insegnamento vennero relegati da una funzione politica e ideologica, ed i contenuti prettamente educativi vennero messi in secondo piano. Vale a dire che la funzione della scuola era diventata quella di ‘argentinizzare’ o nazionalizzare gli immigrati. Gli immigrati cominciano infatti ad esser visti come un pericolo che

---

<sup>55</sup> [https://www.elhistoriador.com.ar/documentos/republica\\_liberal/ley\\_1420\\_de\\_educacion\\_comun.php](https://www.elhistoriador.com.ar/documentos/republica_liberal/ley_1420_de_educacion_comun.php)

ostacolava e rischiava di dissolvere l'identità nazionale. L'influenza culturale, linguistica ed ideologica esercitata dalle comunità immigrate doveva essere contrastata dalla scuola (2010: 172). “*En este sentido, se ponía el énfasis en la ritualización de las prácticas escolares en torno a los símbolos patrios. Ese ritual cívico pretendía infundir en los futuros ciudadanos el afecto a la patria como valor privilegiado*” (2010: 177) ovvero veniva posto l'accento nella ritualizzazione di pratiche scolari basate sui simboli patri: quel rituale cívico aveva come fine infondere l'affetto per la patria nei futuri cittadini.

In questo periodo di educazione patriottica mancarono istruzioni concrete circa l'insegnamento della lingua e non era previsto l'insegnamento dello spagnolo come seconda lingua. Tali atteggiamenti riflettono appunto la tendenza all'assimilazione culturale e linguistica dell'immigrante, che lo Stato pretendeva 'nazionalizzare' frenando la sua influenza su costumi, cultura, politica, linguaggio e stile di vita argentini (2010: 176).

Nel terzo ed ultimo periodo relativo alla grande emigrazione (1913-1930) venne inizialmente mantenuta l'impostazione nazionalista; poi la questione immigratoria passò in secondo piano, divenendo prioritaria la necessità di modernizzare l'educazione.

L'ultima legge vigente è invece la *Ley de Educación Nacional*, promulgata nel 2003, che propone vari obiettivi: tra gli altri, rafforzare l'identità nazionale, basata sul rispetto della diversità culturale; assicurare alle popolazioni indigene il rispetto della loro lingua ed identità culturale; includere almeno una lingua straniera nell'educazione primaria e media.

### **3.5.3 – Il nazionalismo linguistico**

L'attuazione di politiche linguistiche di stampo nazionalistico è spiegabile con l'individuazione di una minaccia – in questo caso le lingue immigrate – che potrebbe portare ad una sostituzione di lingua. Facendo un passo a ritroso, è importante far luce sul profilarsi della questione della lingua in Argentina, avente come obiettivo il raggiungimento di un'unità culturale e linguistica propria. In seguito alla conquista dell'indipendenza politica dalla Spagna<sup>56</sup>, si cominciò a sentire in Argentina la necessità di dotare la nuova identità politica di tratti culturali e linguistici specifici che la

---

<sup>56</sup> La formale indipendenza dalla Spagna venne dichiarata il 9 luglio 1816.

differenziassero e distanziassero da essa. Fu centrale in questo senso la produzione discorsiva – conosciuta come *cuestión del idioma* – portata avanti dalla Generazione del '37, di cui Sarmiento fu uno dei principali esponenti. “*La correlación entre Estado, nación y lengua conducía a suponer como ineluctables la fragmentación del español y la emergencia de una nueva lengua que expresara el espíritu de un pueblo democrático y progresista*” (Di Tullio, 2010: 46).

Con l'intento di proporre ed imporre alla lingua significati simbolici, il programma culturale e linguistico che caratterizzava la questione della lingua spaziava dal rifiuto del purismo linguistico promosso dalla *Real Academia Española de la Lengua*<sup>57</sup> ad un atteggiamento favorevole nei confronti del cambiamento linguistico. Era particolarmente favorita l'integrazione di elementi lessicali provenienti dalle lingue straniere.

Ribalta la situazione l'arrivo dell'immigrazione di massa, vista come una minaccia a livello culturale e linguistico. Alla necessità di allentare i vincoli che univano lo spagnolo della nuova nazione a quello della Corona spagnola si sostituì il bisogno del ritorno ad un *castellano castizo*, reprimendo qualsiasi dissidenza. Il nazionalismo linguistico fu dunque la risposta alla minaccia presentatasi in concomitanza con l'immigrazione di massa.

Nel parere di chi scrive, è possibile riconoscere in questo atteggiamento da parte dello Stato argentino i tratti salienti del fenomeno di fedeltà linguistica o *language loyalty*. Il termine, coniato da Weinreich, indica:

un principio in nome del quale la gente impegna se stessa e gli altri parlanti consciamente ed esplicitamente a resistere ad ogni mutamento sia nelle funzioni della loro lingua nella struttura o nel vocabolario [...] Come reazione a un'incombente sostituzione di lingua, essa produce un tentativo di preservare la lingua minacciata (1974: 145).

Le origini della fedeltà linguistica sono individuate proprio nelle situazioni di contatto linguistico, nel momento in cui si presentano elementi potenzialmente in grado di compromettere l'unità linguistica nazionale. Tra questi, la formazione di varietà di contatto come il cocoliche e il lunfardo e il mantenimento delle lingue di immigrazione, specialmente attraverso le scuole straniere nelle colonie.

---

<sup>57</sup> Le proteste contro la *Real Academia Española* si basavano sul fatto che l'istituzione non riconoscesse alcuna norma all'infuori di quella peninsulare.

Sono questi i fattori che portarono ad un rafforzamento della funzione simbolica della lingua: “è allora che la lingua pura o standardizzata diventa più facilmente il simbolo dell’identità del gruppo. La fedeltà linguistica prospera nelle situazioni di contatto proprio come il nazionalismo prospera sulle frontiere etniche” (Weinreich, 1974: 146). La messa in pratica di questo meccanismo avvenne fondamentalmente attraverso l’educazione, a cui si attribuisce la funzione di omogeneizzazione linguistica.

### **3.6 – La scuola**

Vi sono due aspetti fondamentali da considerare della scuola in rapporto all’immigrazione in Argentina. Il primo aspetto riguarda la creazione di scuole straniere all’interno delle colonie; il secondo, invece, la funzione della scuola pubblica argentina come *agente de integración*.

In alcune collettività straniere sorsero scuole coloniali, create con la doppia finalità di rispondere alle esigenze educative dei migranti e di rafforzare la loro identità etnica. Le scuole coloniali italiane non furono le uniche ma furono oggetto di critiche e polemiche essendo le più numerose ed appartenendo alla comunità immigrata più grande ed evidente in territorio argentino.

Ripartendo dalla situazione linguistica degli immigrati italiani delle prime generazioni, ovvero da una situazione di dialettologia ed analfabetismo diffuso, è presumibile che il contatto con una società più evoluta abbia dato loro una spinta in favore dell’istruzione. In altre parole il contatto con la società ospite – e con un sistema educativo più avanzato di quello italiano – può aver contribuito ad un riscatto della popolazione immigrata, motivata così a superare la condizione di analfabeta per realizzarsi all’interno di essa, o per lo meno ad uscire dalla situazione di smarrimento provocata dalla nuova realtà. La condizione di analfabeta dell’immigrato italiano non era infatti esente da implicazioni sociali come la formazione di stereotipi negativi.

Gli interventi di alfabetizzazione nacquero dunque in seno a comunità italiane all’interno delle quali cominciava a sentirsi il bisogno dell’educazione. Nel 1859 nacque a Buenos Aires l’Unione e Benevolenza, la prima Società italiana di mutuo soccorso in Argentina, allo scopo di fornire aiuto economico ed assistenza medica agli italiani più bisognosi. Pochi anni più tardi, nel 1866, nacquero le scuole Unione e Benevolenza in risposta alle esigenze della comunità italiana di educare i loro figli ed insegnare loro la lingua italiana. Venne creato prima una scuola dell’infanzia e poi una scuola

elementare, bilingue e gratuita, il cui programma didattico corrispondeva a quello adottato nelle scuole dell'allora Regno d'Italia in aggiunta a quello stabilito dal Governo argentino<sup>58</sup>.

L'iniziativa fu ben accolta e le scuole ebbero una rapida diffusione all'interno della comunità italiana. L'importanza delle scuole Unione e Benevolenza è deducibile dal numero di alunni che popolarono le loro aule: verso il 1870 il numero degli alunni arrivò a 1200<sup>59</sup>. La creazione di scuole italiane non fu tuttavia limitata alle città bensì ne vennero create anche all'interno delle colonie italiane.

Le scuole italiane furono ben presto oggetto di critica. In particolare destarono le polemiche e gli attacchi di Sarmiento, che si interrogò sulla legittimità dell'iniziativa. La polemica si svolse nel decennio del 1880 ed è contenuta in diversi scritti di Sarmiento. Sembra interessante ripercorre la vicenda.

Nella *Condición del extranjero en América*, parte della raccolta di opere complete di Sarmiento, vi è un intero capitolo dedicato alle scuole italiane. Partendo dal presupposto che secondo Sarmiento bisognava 'creare' i cittadini attraverso la diffusione dell'istruzione e che era necessario che anche gli immigrati si interessassero alla vita politica argentina – molti di loro se ne disinteressavano e non chiedevano la cittadinanza – egli esprime il suo disappunto e le sue critiche verso le scuole italiane. In uno degli articoli, intitolato *Su inutilidad*, descrisse lo stato in cui volgeva l'educazione primaria nelle scuole italiane della provincia di Buenos Aires. Osservò innanzitutto che prima della promulgazione della *Ley de Educación Común* n° 1420 non era previsto l'insegnamento né della lingua spagnola né della storia argentina. La situazione cambiò dopo la promulgazione della legge e contemporaneamente venne convocato un Congresso Pedagogico che discusse la convenienza di educare 'italianamente' i figli degli italiani, o di educarli come gli argentini o di adottare una via di mezzo (Sarmiento, 2001: 51).

Sarmiento tentò di dimostrare l'inutilità delle scuole italiane enfatizzando la qualità dell'istruzione argentina, notevolmente migliorata rispetto ad una decina d'anni addietro, e screditando invece quella delle scuole italiane. Considerava inoltre assurdo che gli italiani pagassero due volte per l'istruzione dei propri figli, dal momento che pagavano le scuole pubbliche statali – libere e gratuite – attraverso le tasse e, a parte, le scuole italiane di carattere privato.

---

<sup>58</sup> [http://www.prosca.com/unione\\_benevolenza.pdf](http://www.prosca.com/unione_benevolenza.pdf)

<sup>59</sup> [http://www.prosca.com/unione\\_benevolenza.pdf](http://www.prosca.com/unione_benevolenza.pdf)

*Queremos comprobar que los inmensos sacrificios que [la población italiana] hace para educar a sus hijos son, no sólo inútiles, sino contraproducentes. [...] Educamos nosotros argentinamente? No [...] Les hacemos aprender de manera racional todo aquello que hoy se enseña en las escuelas bien organizadas del mundo entero. ¿Qué es eso, pues, de educar italianamente? ¿Conservar o fomentar en el ánimo del niño el culto de una patria que no conoce, que probablemente no conocerá, apartándolo del sentimiento natural que empuja a querer la tierra en que ha nacido? [...] ¿Es para que aprendan el idioma italiano? Lo hablan desde que han nacido; lo que se consigue es que nunca sepan la lengua del país y es ese el resultado único que vemos a las escuelas italianas (Sarmiento, 2001: 51).*

Se da un lato le scuole italiane miravano al mantenimento della lingua italiana e parallelamente al consolidamento dei rapporti con la madrepatria, dall'altro lato esse costituivano, secondo Sarmiento, una minaccia all'assimilazione culturale e linguistica auspicata: la loro principale carenza era infatti la mancata conoscenza della lingua nazionale da parte degli immigrati.

A questo proposito va ricordato che la lingua materna della stragrande maggioranza degli emigrati era un dialetto e che la scuola costituiva per loro la prima occasione di incontro con la lingua italiana. “Spesso l'emigrato inizia nel nuovo paese il contatto d'uso, in un ambito specifico come quello scolastico, con l'italiano” (Vedovelli, 1987: 63). L'italiano era per loro a tutti gli effetti una L2.

Sembra interessante considerare la situazione di una delle province argentine che più sono state interessate dall'immigrazione italiana nonché provincia che vide la formazione delle prime due colonie agricole<sup>60</sup> di immigrati italiani. Si tratta della provincia di Santa Fe: i coloni qui stabilitisi si dedicarono infatti anche alla creazione di scuole italiane.

In una relazione scritta da uno degli ispettori delle colonie nel 1874 venne evidenziata la mancanza di scuole nella provincia, a cui si aggiunge la scarsa frequenza ed il predominio delle lingue d'immigrazione:

*en las colonias hay 3.641 niños y niñas que están en aptitud de asistir a las escuelas y solo asisten 667. La totalidad de hombres es de 15.510 y de estos solo saben leer y escribir 6.250. Esto se debe, en parte, a la falta de edificios para este fin y que los colonos prefieren tener sus hijos de peones y no enviarles a la escuela. Las escuelas en muchas colonias están mal regenteadas, puesto que algunos preceptores no conocen el idioma*

---

<sup>60</sup> Le prime due colonie italiane furono Esperanza e San Carlos, appunto nella provincia di Santa Fe.

*castellano, y solo enseñan el idioma francés y alemán, cuando gran parte de los niños son hijos de este suelo* (Ensinck, 1979: 140).

La scarsa frequenza scolastica era essenzialmente dovuta alle necessità pratiche delle famiglie, che spesso esigevano l'aiuto dei figli nelle campagne piuttosto di permettere loro di andare a scuola. Altri riferimenti alla situazione delle comunità italiane nella provincia di Santa Fe<sup>61</sup> e alle scuole italiane ivi presenti sono contenuti in una relazione consolare del 1914 (Romanato, 2010). La relazione scritta da Adolfo Rossi, Console Generale d'Italia a Rosario, si intitola "Note e impressioni di un viaggio nel distretto consolare di Rosario" e comprende essenzialmente la descrizione delle condizioni di vita e del lascito italiano nei paesi della provincia – alcuni dei quali colonie italiane – e nella città stessa di Santa Fe.

Dal resoconto si evince l'importanza dell'elemento italiano e il clima di armonia instauratosi fra le colonie italiane, gli argentini e le autorità (2010: 383). Le famiglie italiane sembrano vivere nel complesso in una situazione di benessere economico:

m'intrattenni raccogliendo dai soci informazioni sul benessere e sulla pace che caratterizzano questa colonia italiana [San Carlos], benessere e pace dovuti specialmente al fatto che quasi tutte le famiglie sono qui proprietarie di terre che coltivano (2010: 383).

Vengono inoltre fornite informazioni circa le lingue parlate in famiglia: "genitori e figli non parlano in casa che dialetto lombardo [...] Ha 33 nipoti, che parlano piemontese e castigliano" (2010: 384-385). Non mancano i riferimenti alle scuole italiane, in particolare a quelle della capitale della provincia:

le scuole locali italiane comprendono tre classi e 72 alunni d'ambo i sessi [...] Le scuole si trovano nei locali della Unione e Benevolenza, la più antica e forte Società italiana di Santa Fe [...] Ho visitato quindi le sedi della Società Roma nostra, che ha una bella sala di rappresentazioni e conferenze; ed il Circolo napoletano. L'Unione e Benevolenza e il Circolo napoletano meritano la gratitudine dei connazionali per il contributo fisso che passano alle scuole italiane, ed è da augurare che sia dissipato presto uno spiacevole equivoco per il quale lo stesso contributo venne sospeso alla Roma nostra (2010: 382).

---

<sup>61</sup> In Argentina si chiama provincia la divisione politico-territoriale che in Italia è chiamata regione.

È possibile concludere affermando che le scuole italiane, nel 1914 e nella provincia di Santa Fe, erano ben funzionanti e meritevoli, nell'opinione del Console, di ricevere il contributo statale italiano. Si tratta di dati significativi data l'importanza di Santa Fe nel panorama migratorio italiano in Argentina: una provincia in cui la colonizzazione italiana è stata intensa<sup>62</sup> e in cui l'italiano acquisisce quasi lo status di una seconda lingua.

L'assimilazione sociale, culturale e linguistica degli immigrati a Santa Fe pare particolarmente riuscita, principalmente grazie alla presenza di numerose istituzioni educative:

*Los inmigrantes se asimilaron con rapidez, salvo excepciones, a la población criolla, social, cultural y lingüísticamente, si se trataba de hablantes de lengua no hispánica, luego de un período de plurilingüismo. También ascendieron en la sociedad mediante el acceso a los estudios superiores y a la prosperidad material a través del comercio y la industria. Así se estructuraron sociedades abiertas con altos índices de movilidad social y una síntesis, respecto de la cultura, sobre la base de los distintos grupos migratorios y la población nativa. Y a esta situación contribuyeron y siguen contribuyendo de modo decisivo las numerosas instituciones educativas de diversos niveles que existen en el territorio de Santa Fe. (Donni de Mirande et al., 2000: 68).*

Per quanto riguarda il secondo aspetto anteriormente menzionato, il ruolo della scuola fu decisivo per la perdita delle lingue d'immigrazione. La scuola fu infatti lo strumento principale di 'argentinizzazione'. "La comunità italiana in Argentina si naturalizza perché l'educazione pubblica e la chiesa argentina operano in tal senso, allo scopo di creare un'identità argentina che in uno Stato a forte presenza di immigrati, di recente nascita, è necessario costruire" (Vedovelli, 2011: 318).

La scuola compì la funzione attribuitagli dal governo argentino: quella di eradicare i tratti caratteristici degli immigrati: cultura, valori e lingua. Imponendo la propria lingua e la propria cultura a partire dall'educazione primaria – per raggiungere l'ideale di uno stato monolingue e monoculturale – lo Stato argentino causò sostanzialmente la perdita delle lingue d'immigrazione.

---

<sup>62</sup> Qui gli italiani si installarono prevalentemente nelle terre del centro e del sud della provincia, mentre spagnoli, francesi e inglesi si stabilirono soprattutto nelle città. Si stima che nel 1867 il numero della popolazione maschile immigrata superiore a 21 anni di età nelle colonie agricole raddoppiasse il numero degli argentini (Donni de Mirande, 2004: 253-255).

La scuola operò in tal senso anche in altri paesi che accolsero flussi italiani. Negli Stati Uniti d'America, per esempio, con l'emergere della seconda generazione di italiani iniziò un processo di 'americanizzazione'. Il risultato fu una rapida assimilazione di tipo socioculturale e linguistico. Investendo esclusivamente sulla lingua inglese, la scuola provocò la relegazione del dialetto al solo ambito familiare o della singola comunità (Vedovelli, 2011: 404).



## Capitolo IV – Esiti del contatto linguistico

Per vastità, costanza e caratteristiche, il fenomeno dell'emigrazione italiana non trova riscontro nella storia moderna di altre popolazioni. Le situazioni di contatto linguistico originate da un flusso così ampio e prolungato nel tempo – si stima che tra il 1876 e il 1976 espatriarono quasi 26 milioni di persone – ebbero risultati differenti nei vari paesi d'oltreoceano.

Tuttavia gli studi linguistici sulle comunità d'emigrazione cominciarono piuttosto tardi: prima del 1950 i pochi contributi erano principalmente incentrati sulla presenza di italianismi nelle aree di tradizionale immigrazione italiana o sulla penetrazione nelle varietà parlate dagli emigrati di elementi lessicali provenienti dalla lingua straniera (Corrà-Ursini, 1989: 373). Lo studio del contatto linguistico in contesto migratorio presuppone infatti l'attenzione al diverso combinarsi di fattori, alcuni linguistici ed altri legati alle caratteristiche demografiche e ai problemi socioculturali degli emigrati.

### 4.1 – Il contatto linguistico in contesto migratorio

In Italia, la grande emigrazione portò, da un lato, all'indebolimento dei dialetti locali ed alla diffusione dell'istruzione scolastica e della lingua comune (De Mauro, 1963: 63). Nei paesi d'accoglienza, invece, gli esiti sul piano linguistico spaziavano dalla formazione di *koinè* dialettali alla elaborazione di forme di commistione linguistica date dal contatto dell'italiano con la lingua locale, con diversi livelli di perdita e mantenimento della lingua madre.

Innanzitutto occorre tener conto del fatto che, prima ancora del contatto linguistico tra dialetti italiani e lingua spagnola, sono gli stessi dialetti italiani ad entrare in contatto tra loro durante il viaggio di andata. Solo in un secondo momento, ovvero al momento dell'arrivo in terra straniera, questi subiranno l'azione della lingua spagnola e sua volta eserciteranno un'azione su di essa.

I processi di contatto o di commistione possono dunque essere orientati sia verso la lingua del nuovo paese che verso l'italiano. I fenomeni linguistici che hanno caratterizzato l'emigrazione italiana nel mondo “assumono varie forme connesse alle modalità del contatto sociale: dal miscuglio all'ibridazione, alla convergenza verso sistemi espressivi condivisi, all'adozione di varietà o alla totale assimilazione nel nuovo

idioma” (Vedovelli, 2011: 151). Gli immigrati italiani, dialettofoni, dovettero affrontare ben presto il problema dell’integrazione, con i connazionali da un lato e con la comunità locale dall’altro lato. Sul piano linguistico il polo di convergenza<sup>63</sup> è stato duplice: l’italiano e la lingua del paese d’arrivo (2011: 42).

Partendo dalla considerazione che la lingua risponde ad una forte funzione identitaria, le scelte linguistiche dell’emigrante appaiono strettamente legate ai processi di costruzione o ricostruzione della propria identità, a maggior ragione nel contesto migratorio. La duplice necessità di apprendere la lingua del paese di arrivo e di non perdere la lingua del paese d’origine caratterizzano infatti il contesto migratorio sul piano linguistico.

Le scelte linguistiche degli emigrati italiani in Argentina hanno dunque avuto due punti di riferimento: la lingua italiana da un lato e la lingua spagnola dall’altro lato. Di Tullio denominò *italianización* la prima parte del processo di integrazione degli emigrati italiani ed *hispanización* la seconda parte. La prima, attraverso la convivenza e il contatto tra persone del Nord e del Sud Italia, portò alla neutralizzazione e dunque all’eliminazione dei tratti più caratteristici di dialetti e delle parlate regionali; l’*hispanización* rese più complesso il repertorio linguistico e culturale del gruppo (Di Tullio, 2010: 76).

In termini generali, e nonostante la diversità delle lingue dei paesi che accolsero le ondate migratorie italiane, è stata dimostrata all’interno delle dinamiche linguistiche degli emigrati una convergenza verso modelli linguistici comuni.

Al di là dei singoli esiti dovuti alla diversità delle nuove lingue con cui gli emigrati sono entrati in contatto, spiccano tratti comuni a tutte le realtà, e [...] tali tendenze ed esiti generali sono andati in parallelo a quanto stava avvenendo in Italia, entro il nuovo Stato unitario: convergenza, ricerca di terreni espressivi comuni a partire dalla pluralità delle origini locali. Il punto di riferimento è stato l’italiano: immaginato, proposto nelle versioni scolastiche e burocratiche, esibito negli usi vivi dei mass media, vissuto nei contesti di contatto fra persone di origine diversa dovuti ai grandi momenti della storia sociale unitaria. La maggior parte degli emigrati, soprattutto quelli dell’ondata storica, oltre a questo punto di riferimento, hanno avuto come altro punto di riferimento diverso dalla propria lingua nativa (il più delle volte un dialetto) la lingua del nuovo paese di vita (Vedovelli, 2011: 159).

---

<sup>63</sup> In linguistica, è definito ‘convergenza’ il fenomeno del progressivo accostamento di due lingue, dipendente dal flusso di prestiti e calchi dall’una all’altra lingua e viceversa.

Ricordiamo, ancora una volta, che la competenza linguistica dell'emigrante era nella maggior parte dei casi limitata al dialetto, sia a livello produttivo che a livello ricettivo, e all'italiano popolare<sup>64</sup>, in misura minore e soprattutto a livello ricettivo (Lo Cascio, 1987: 96).

Secondo Berruto l'italiano in situazione di emigrazione tende a coincidere con l'italiano popolare, sia per la ridotta gamma di usi e funzioni cui è adibito, sia per la destabilizzazione provocata dal contatto con altre lingue sia per mancanza del modello *in praesentia*.

Si viene ad avere fuori d'Italia una situazione in cui l'effettiva e fondamentale varietà d'italiano è rappresentata dall'italiano popolare [...] L'italiano popolare (o una varietà fondamentale da ricondurre all'italiano popolare) è normalmente impiegato all'estero presso fasce sociali più alte che non in Italia (per es., presso studenti universitari, figli della piccola borghesia emigrante), mentre l'italiano standard è semmai patrimonio di una piccola élite intellettuale (separata, in genere, dal grande resto della popolazione emigrata) (1987: 211).

#### 4.2 – La lingua di emigrazione

Lo Cascio descrisse il processo che, attraverso varie fasi differenti, portò alla formazione della cosiddetta lingua di emigrazione, lingua madre ormai ridotta (1987: 94). La prima fase è caratterizzata dalla necessità di adottare un linguaggio comune da parte degli emigrati dialettofoni. A seconda dei casi, il linguaggio comune adottato dai parlanti si può avvicinare maggiormente alla lingua nazionale – in forma semplificata – o ad un dialetto. Già a questo livello iniziale appare significativa la differenza tra comunità formatesi in ambienti rurali e comunità formatesi in ambienti urbani.

La seconda fase coincide con gli anni di assestamento, che portano all'evoluzione linguistica della L1 e che abbracciano i fenomeni di espansione e di

---

<sup>64</sup> “L'espressione italiano popolare, attestata già nell'Ottocento [...] deve il suo successo negli studi linguistici italiani a Tullio De Mauro, il quale definì l'italiano popolare come il «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano» (De Mauro 1970: 49). Successivamente Manlio Cortelazzo, offrendo una descrizione sistematica della 'grammatica' dell'italiano popolare, lo presentò come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo 1972: 11): definizione un po' diversa, perché mette in risalto gli aspetti di devianza rispetto alla norma più che gli scopi comunicativi, ma non incompatibile con quella demauriana. Grazie a questi due studi (accanto ai quali deve essere ricordato anche il volume di Spitzer del 1921, tradotto in italiano nel 1976), l'espressione si è stabilizzata nella linguistica italiana per indicare una precisa varietà di lingua marcata in basso lungo l'asse diastratico (Berruto 1987 e 1993; Berretta 1988)”  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-popolare_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)

contaminazione. È in questa fase che la lingua madre comincia a trasformarsi in lingua di emigrazione:

La L1 e la L2 finiscono per avere un sottocomponente lessicale comune, riguardante in genere soprattutto il linguaggio settoriale ed il linguaggio legato a specifiche forme di vita, proprie della lingua seconda del popolo che la parla e inesistenti nella lingua materna e nella cultura d'origine dell'emigrante (1987: 105).

La L1 e la L2 risultano quindi essere già intimamente legate: si va formando la lingua d'emigrazione, esclusiva di un gruppo di immigrati che condividono determinati usi linguistici legati alla loro esperienza migratoria.

La quarta fase, descritta come fase di disorientamento e silenzio, prevede da un lato la riduzione della competenza nella L1 e l'arresto – dopo un rapido sviluppo – della competenza produttiva nella L2; dall'altro lato, la competenza ricettiva nella L2 è sempre in aumento. Il fatto di non possedere alcuna competenza linguistica sicura, né nella lingua materna né nella lingua meta o L2 causerebbe quindi disorientamento, incupimento e depressione nell'immigrato (1987: 110).

In definitiva, dal contatto linguistico tra L1 e L2 nasce la lingua di emigrazione, caratterizzata da mancanza di rinnovamento, riduzione della varietà lessicale, semplificazione sintattica della L1 e prestiti dalla L2. Si tratta in altre parole di una lingua ridotta e contaminata da elementi della lingua meta che sostituiscono o si aggiungono ai termini nella lingua materna.

#### **4.3 – I fenomeni del cocoliche e del lunfardo**

Per avere un'idea dell'intenso contatto linguistico tra spagnolo ed italiano nella regione rioplatense basta considerare, per esempio, che alla fine degli anni '80 dell'Ottocento a Buenos Aires gli italiani ammontavano al 60% degli stranieri e che il totale dei parlanti superava facilmente la metà della popolazione attiva (Fontanella de Weinberg, 2000: 54).

La commistione tra spagnolo rioplatense e dialetti italiani – sia meridionali che settentrionali – non rimase per così dire circoscritta entro i margini della collettività migratoria ma contribuì all'apparizione di due modalità di contatto linguistico essenzialmente differenti, cocoliche e lunfardo.

Il cocoliche è una varietà ibrida verso cui evolve progressivamente il parlante italiano, generalmente dialettologo, avvicinandosi allo spagnolo del Río de la Plata ed allontanandosi dalla lingua materna. Si tratta di una lingua di transizione che offre un ampio ventaglio di varianti che rispecchiano la grandissima varietà dialettale italiana, la “selva dialettale”:

Quasi tanti risultati quanti sono gli individui, anzi di più tenendo conto dei diversi momenti attraversati dallo stesso individuo, formano un fittissimo *continuum* nel quale l’unità ideale si percepisce nel polo d’arrivo, il bersaglio, cioè la modalità rioplatense dello spagnolo (Di Tullio, 2003: 10).

La variabilità del cocoliche coinvolge e altera tutti i livelli della lingua: il lessico, la morfologia, la sintassi e la fonetica. Un esempio di variabilità a livello lessicale – caratterizzato dalla presenza di prestiti e calchi – è dato dal fatto che l’immigrante poteva riferirsi alla donna utilizzando tanto parole italiane quanto parole spagnole apprese in terra argentina: *donna, fem’na, mujer, mina*. Altri fenomeni frequenti sono: cambi di genere dei nomi (*la latte, la miele, il guardia* dallo spagnolo *la leche, la miel, el guardia*); l’adozione del morfema del plurale spagnolo –s (*fuciles, cappellettis*); interferenze nell’uso di essere e stare; estensione dell’uso e del valore del gerundio (*continua piangendo* dallo spagnolo *continúa llorando*); generalizzazione del passato remoto (*oggi venni a vederti*); frequente accusativo preposizionale (*vedo a mio fratello* dallo spagnolo *veo a mi hermano*) (Berruto, 1987: 217). Vi sono infine trasferenze nella fonologia.

Il cocoliche è dunque una varietà di italiano fortemente interferita dallo spagnolo, lingua meta a cui si va avvicinando. Berruto individua tre fasi successive nella contaminazione: *in primis* l’introduzione di elementi lessicali spagnoli; poi le trasferenze nella pronuncia; infine, il trasferimento di morfemi e particelle spagnole in italiano (1987: 216).

Questa forma ibrida tuttavia si manifestò soltanto negli immigrati di prima generazione, che non la trasmisero ai propri figli, per i quali desideravano invece una migliore e più efficace integrazione linguistica. Si manifestò tanto in ambito urbano quanto in ambito rurale ma l’evoluzione fu differente, rimanendo più conservativa in ambito rurale e più rilevante e mutevole nelle città, soprattutto nella città di Buenos Aires. Secondo quanto descritto precedentemente, possiamo concludere che la lingua di emigrazione degli italiani in Argentina coincide con il cocoliche.

Il cocoliche scomparso in quanto lingua di transizione parlata dagli immigrati ma divenne in seguito un linguaggio letterario. Dal punto di vista letterario il cocoliche fu inizialmente un'imitazione a fini umoristici del modo di parlare degli immigrati. Gli esempi di cocoliche letterario sono molto numerosi e contraddistinti dall'intento parodistico: risaltavano le differenze sociali e riportavano problemi di comunicazione tra *gringos* e *criollos*, talvolta esacerbandoli.

Il lunfardo<sup>65</sup> è invece definito come un argot urbano che ha origine nel Río de la Plata a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Era dunque in origine il gergo dei delinquenti e delle classi basse della città di Buenos Aires, caratterizzato da elementi linguistici di diversa origine, molti dei quali portati dall'immigrazione: indigenismi, gallicismi, lusitanismi provenienti dal Brasile, termini della vita spagnola e del calò degli zingari e italianismi. Tra questi, gli italianismi costituiscono l'ingrediente principale, influenzando principalmente il piano lessicale.

Cocoliche e lunfardo ebbero evoluzione ed esiti differenti: il primo tese a scomparire, sopravvivendo essenzialmente come convenzione teatrale nel *sainete* e nel *grotesco criollo*<sup>66</sup>, mentre il secondo – perdendo il suo senso di codice segreto – si diffuse prima verticalmente, penetrando tra i *porteños*<sup>67</sup> in altri strati sociali e poi orizzontalmente, caratterizzando il registro colloquiale e popolare dello spagnolo rioplatense.

#### 4.4 – Lo spagnolo rioplatense

L'intensità del fenomeno migratorio nell'area rioplatense diede luogo ad un rinnovamento linguistico piuttosto notevole: “*en el perfil lingüístico de la modalidad rioplatense la presencia italiana se siente decisiva*” (Di Tullio, 2010: 225).

Il contatto tra lingue e dialetti italiani esercitò un'influenza determinante sulla formazione dello spagnolo rioplatense. Donni de Mirande *et al.* (2000) si sono occupati della descrizione delle diverse varietà regionali dello spagnolo dell'Argentina. Sono state individuate sette regioni dialettali: la regione bonaerense, la regione del litorale, la centrale, la cuyana, la patagonica e le regioni del nordest e del nordovest argentino.

Sulla base di questa divisione è stato possibile ipotizzare l'esistenza di due macroregioni: la macroregione mediterranea – comprendente la regione del nordest, la

---

<sup>65</sup> Il termine *lunfardo*, di etimologia incerta, pare essere collegata a *lombardo*, ladro.

<sup>66</sup> [https://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/14/14\\_073.pdf](https://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/14/14_073.pdf)

<sup>67</sup> Il termine *porteño* fa riferimento all'abitante della città di Buenos Aires.

cuyana e quella del centro – e la macroregione del litorale composta dalla regione del litorale, dalla bonaerense e dalla patagonica. Alcune importanti caratteristiche – come il tipo di *voseo*, il tipo di *yeísmo* e la realizzazione del fonema /r/ – differenziano lo spagnolo delle due macroregioni (2000: 34).

L'area di diffusione dello spagnolo rioplatense in Argentina coincide essenzialmente con le zone comprese nella macroregione del litorale, a cui va aggiunta la maggior parte del territorio dell'Uruguay<sup>68</sup>. Resta a sé stante la regione del nord-est o guaranítica, in cui è in uso una varietà di spagnolo fortemente caratterizzata dalle interferenze con la lingua guaraní e dalla somiglianza allo spagnolo del Paraguay.



Figura 12. Regioni dialettali dell'Argentina

Fonte:

[https://animalderuta.files.wordpress.com/2013/03/dialectos\\_del\\_idioma\\_espac3b1ol\\_en\\_argentina.png](https://animalderuta.files.wordpress.com/2013/03/dialectos_del_idioma_espac3b1ol_en_argentina.png)

<sup>68</sup> La grande somiglianza tra la parlata della città di Buenos Aires e quella di Montevideo è dovuta al fatto che i coloni che fondarono Montevideo partirono da Buenos Aires (Lipski, 1996: 185).

Nella formazione dello spagnolo bonaerense – che comprende la città di Buenos Aires, la provincia omonima e la maggior parte del territorio della provincia de La Pampa – appare determinante l'alluvione migratoria,

*que deja hondas huellas culturales y lingüísticas [...] En cuanto al contacto con las lenguas inmigratorias, el bilingüismo tan intenso existente en la región bonaerense como consecuencia de la inmigración masiva determinó la introducción en nuestro español de numerosos préstamos del italiano, que exceden en mucho a los italianismos presentes en otras variedades del español (2000: 54).*

Lo spagnolo bonaerense condivide molti tratti caratteristici con lo spagnolo del litorale, che fu tuttavia maggiormente influenzato dalle ondate migratorie. Nella regione del litorale, dopo un periodo di plurilinguismo, si verificò una rapida assimilazione linguistica e culturale della popolazione immigrata. Il contatto linguistico in questa zona avvenne appunto con la lingua ed i dialetti italiani.

*El elemento italiano en el léxico de la región es muy importante y esto se debe especialmente a la gran cantidad de inmigrantes de esa procedencia que llegaron en forma masiva desde mediados del siglo XIX y hasta la segunda década del siglo XX al Río de la Plata y, en nuestro caso, a la provincia de Santa Fe, los cuales se instalaron primeramente como agricultores y pequeños comerciantes y cuyos hijos y nietos ascendieron rápidamente en la escala social mediante el acceso a la educación media y superior, así como a las actividades comerciales (Donni de Mirande et al., 2000: 95).*

L'elemento italiano nel lessico della regione è molto importante e questo si deve essenzialmente alla grande quantità di immigranti di quell'origine che giunsero in massa dalla metà del XIX secolo fino al secondo decennio del XX secolo al Río de la Plata e, nel nostro caso, nella provincia di Santa Fe, che si installarono prima di tutto come agricoltori e piccoli commercianti e i cui figli ascesero rapidamente nella scala sociale tramite l'accesso all'educazione media e superiore, così come alle attività commerciali.

In entrambe le varietà regionali, sul piano lessicale, sono numerosissimi i prestiti dall'italiano che si riferiscono alla famiglia e alla vita quotidiana, alla gastronomia etc. In tutta l'area rioplatense infatti *“los italianismos penetraron especialmente en los dominios referidos más cercanamente al habla espontánea y familiar de todos los sociolectos”* (2000: 94).

Alcuni esempi nel lessico dell'alimentazione sono: *fugazza, feta, grisín, birra, ñoquis, panceta, pasta frola, polenta, ricota, salame*; quelli relativi alla famiglia e alla vita quotidiana sono invece *nono, pibe, capo, crepar, chau, esbornia, estrilar* 'arrabbiarsi', *festichola* 'festa', *fiaca* 'stanchezza, spossatezza', *partir, arribar, facha* 'aspetto', *valija* 'valigia', *laburo, labrurar* e così via. È inoltre comune l'uso di espressioni come *al dente, a piacere* e *altro que* 'altroché'.

Nonostante la differenziazione regionale dello spagnolo d'Argentina – che riguarda principalmente il piano fonetico e fonologico e solo in misura minore il piano lessicale – il prestigio assunto dalla parlata di Buenos Aires ha permesso il suo innalzamento alla funzione di prototipo dello spagnolo argentino. È l'*habla porteña*, in altre parole, ad avere la più ampia diffusione in Argentina.

È ipotizzata da Lipski l'influenza dell'italiano nell'elisione di /s/ in posizione finale di parola nella parlata *porteña* colloquiale: "*el influjo italiano sobre el español del Río de la Plata puede haber tenido un efecto duradero en la pronunciación*" (Lipski, 1996: 188). Gli immigranti italiani avrebbero facilitato la diffusione, ad esempio, di "vo" al posto di *vos* (tu) e delle forme verbali di prima persona plurale in –amo, –emo, –imo al posto di –amos, –emos, –imos (1996: 188).

È invece confermata da diversi autori l'influenza dell'italiano nella peculiare intonazione dello spagnolo d'Argentina, in cui i movimenti ascendenti e discendenti della curva melodica rassomigliano quelli dell'italiano, così come nella relativa lunghezza delle vocali atone.

#### **4.5 – Perdita e mantenimento della lingua d'origine**

La straordinarietà dell'esperienza migratoria italiana in Argentina risiede indubbiamente nel contributo formativo che gli italiani hanno offerto al Paese, contribuendo in maniera sostanziale alla modernizzazione del paese, e nella forte penetrazione linguistica e culturale.

Le dinamiche di perdita e mantenimento della lingua d'origine – trattandosi il più delle volte di un dialetto – rispondono ad una serie di fattori sociali come: le politiche linguistiche e culturali adottate dal paese d'origine, l'immagine che nel paese d'accoglienza si ha del paese d'origine e dall'esperienza migratoria del singolo emigrante. Sull'esperienza migratoria del singolo influiscono certamente il grado di scolarità dell'emigrante, l'età e la generazione di immigrazione, oltre alle caratteristiche

del progetto migratorio ovvero all'intenzione di stabilirsi in modo più o meno definitivo nel paese d'accoglienza. Tutti questi aspetti incidono sulle scelte linguistiche dell'emigrante.

È stato osservato che, da un punto di vista linguistico, esiste una differenza notevole fra la prima e la seconda generazione, essendo più frequenti nella prima generazione interferenze e casi di *contaminatio linguistica* a livello conscio o inconscio, però mai errori nei tratti distintivi del sistema linguistico italiano, riscontrabili invece nel parlato della seconda generazione e ancor più della terza generazione (Haydée Correa, 1987: 322). In altre parole per gli immigrati di seconda e terza generazione può verificarsi una fusione dei tratti linguistici distintivi dei due sistemi, impensabile per l'immigrato di prima generazione che ha ancora il sistema linguistico della lingua madre come punto di riferimento. Da un altro studio emerse che alcuni gruppi, che costituiscono comunque delle eccezioni, mantennero l'italiano fino alla terza e quarta generazione: una varietà di italiano caratterizzato da forti interferenze e trasferenze (Lisi, 2000: 106).

In linea di massima, la lingua si va perdendo con il passaggio generazionale. Per la prima generazione di immigrati il problema centrale è essenzialmente costituito dall'acquisizione della lingua del paese d'arrivo; per la seconda e soprattutto per la terza generazione, già inserite nella nuova realtà, il centro dell'interesse si sposta sul recupero della lingua d'origine. Il processo di acculturazione verso la lingua e la cultura del paese d'arrivo va infatti però di pari passo con una graduale perdita della propria lingua e cultura.

Uno studio di Fontanella de Weinberg sul mantenimento della lingua d'origine a Bahía Blanca<sup>69</sup> e in due località vicine, Aldea Romana e Ingeniero White, ha permesso di osservare importanti differenze nel comportamento linguistico dei membri delle diverse comunità. In particolare, ha dimostrato che il processo di perdita ebbe modalità e velocità differenti nelle tre località studiate. Nella città di Bahía Blanca si verificò un celere cambiamento linguistico: la perdita della lingua d'origine fu talmente immediata che nella maggior parte dei casi non giunse alla seconda generazione di immigrati. Al contrario, ad Ingeniero White e ad Aldea Romana si riscontrò un mantenimento maggiore della lingua madre, che raggiunse le terze generazioni (1987b: 226).

---

<sup>69</sup> Bahía Blanca è una città di 300.000 abitanti approssimativamente, situata nel sud della provincia di Buenos Aires, a circa 700 km dalla capitale.

Lisi studiò l'interazione linguistica sul piano lessicale di immigranti appartenenti alla prima, seconda e terza generazione – questi ultimi con un livello di istruzione sensibilmente migliore rispetto ai primi arrivati, mettendo in evidenza il duplice effetto della composizione multiregionale di alcune comunità. Da un lato, fu favorito l'uso dell'italiano, lingua nazionale, che venne usato come lingua veicolare tra connazionali per coprire le differenze dialettali e regionali; dall'altro, la composizione stessa delle comunità, così varia sul piano della provenienza regionale, portò ad indebolire la conoscenza della propria lingua d'origine: “essendo racchiusa in un gruppo che non aveva più legami quotidiani con i parlanti in Italia, non ha seguito l'evoluzione né i processi di rinnovamento della lingua parlata nella penisola” (Lisi, 2000: 106).

Un altro aspetto che può incidere in modo significativo sul mantenimento o perdita della lingua d'origine è il progetto migratorio ovvero le intenzioni dell'emigrato in termini di durata dell'esperienza migratoria.

Nel caso degli immigrati permanenti la seconda lingua tende a diventare predominante, perché antropologicamente parlando hanno il sopravvento nell'immigrante la nuova cultura (l'insieme soggettivo di giudizi, valori, conoscenze, credenze, simboli, modi di vivere propri dei modelli comportamentali della popolazione locale) e la nuova civiltà (le realizzazioni oggettive di indole economica intellettuale ed artistica della società) nel nostro caso proposte dalla nazione e dalla società argentina (Haydée Correa, 1987: 323).

Ricapitolando, la perdita della lingua italiana negli immigrati può dunque essere compresa considerando l'azione di fattori interni ed esterni. Tra quelli interni, la mancanza di una lingua standard condivisa dai vari settori regionali – risultato del basso livello educativo e della competenza esclusivamente dialettale dei parlanti – e la necessità degli immigrati di apprendere lo spagnolo, in quanto lingua necessaria all'integrazione.

Le varietà italiane subirono fin dall'inizio un'accelerata riduzione degli ambiti d'uso. Diversi fattori portarono gli immigrati a preferire l'uso della lingua spagnola, principalmente il fatto che lo spagnolo costituisse la lingua necessaria ad integrarsi nel nuovo ambiente e l'uso esclusivo di questa lingua nel sistema scolastico. Gradualmente, “la lingua madre comincia a trasformarsi in lingua di emigrazione, cioè in lingua ridotta e in molti casi contaminata da elementi provenienti da un'altra lingua che vengono a sostituire o ad aggiungersi ai termini della L1” (Lo Cascio, 1987: 106). La lingua

spagnola passò a compiere la funzione di lingua comune tra gli immigrati dal momento che le lingue d'immigrazione erano prive di una varietà interdialettale che permettesse una comunicazione agevole.

Il processo della conservazione o slittamento della lingua di origine come conseguenza del contatto di lingue in situazioni di immigrazione appare poi strettamente vincolato a fattori esterni o extralinguistici.

Questo dipende in grande misura dall'omogeneità del gruppo emigrato, dall'insediamento in una zona determinata, dalle condizioni di vita, dall'attività in comune, da una politica linguistica della provincia e della nazione; infine, l'abbandono della lingua materna dipende dalla libertà dei propri abitanti (Lisi, 2004: 84).

Tutti questi fattori accelerarono il processo di acculturazione, il cui aspetto più visibile fu la perdita delle lingue d'immigrazione. Per quanto concerne la situazione attuale in Argentina è possibile affermare che nel complesso l'assimilazione linguistica delle lingue degli immigrati italiani è stata completata, congiuntamente al processo di acculturazione. L'italiano o i dialetti italiani sopravvivono oggi perlopiù in seno ad alcune famiglie di immigrati e dei loro discendenti che si sono sforzate particolarmente per mantenere la lingua originaria: è la lingua degli affetti e della quotidianità. Vale a dire che l'italiano in Argentina si configura oggi nella maggior parte dei casi come una lingua straniera verso la quale buona parte della popolazione dimostra interesse per un auspicabile ritorno alle origini attraverso la conoscenza della lingua dei propri ascendenti.

Da uno studio sulla perdita ed il mantenimento dell'italiano parlato dai membri della comunità toscana a Salta<sup>70</sup> (Lisi, 2000: 107) emerge una forte presenza di arcaismi ed il mantenimento, appunto, di un modello di italiano parlato un secolo addietro. In Argentina si usano correntemente arcaismi dell'italiano, termini che entrarono con gli immigrati della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo e che sono ancora in vigore nel seno di alcune famiglie, mentre sono in disuso in Italia (2000: 107). La presenza di numerosi arcaismi si spiega con la tendenza delle lingue ad evolversi più rapidamente nel centro del loro ambito di insediamento, piuttosto che in periferia, dove

---

<sup>70</sup> La parlata della popolazione di origine italiana a Salta è tutt'altro che uniforme bensì presenta gradi di eterogeneità dovuti all'interazione linguistica ed alla diversa intensità del contatto linguistico fra l'italiano con i tratti regionali e dialettali delle diverse regioni italiane – quali lombardo, veneto, toscano, siciliano – con lo spagnolo nella sua varietà *salteña* (Lisi, 2000: 107).

tardano a giungere le innovazioni linguistiche. Questo si verifica a maggior ragione tra l'Italia e i paesi di emigrazione oltreoceano, dove la maggiore distanza contribuisce a svincolarne l'evoluzione linguistica da quella della madrepatria.

La grande distanza tra il paese d'origine e il paese d'immigrazione, come nel caso degli immigrati italiani in Argentina, condiziona *in primis* il comportamento linguistico del singolo, che si trova costretto ad inserirsi di più e più completamente nel paese di adozione.

La distanza lo porta anche ad assumere un comportamento linguistico integrativo che lo spinge a creare una lingua che è la koiné di quella originale e quella locale con slittamento<sup>71</sup> sempre di più verso quella del paese di adozione [...] Tale lingua risponde ed è regolata non più da una norma sviluppata e definita dai parlanti del paese natio ma definita e determinata dalla comunità italiana che accetta quindi altre regole e mutamenti del sistema (Lo Cascio, 1989: 92).

Resta indubbia, tuttavia, l'enorme influenza della lingua e cultura italiane in tutto il territorio argentino. La comunità italiana ha un'importante presenza in numerose città e paesi dell'Argentina, presenza testimoniata tanto da monumenti, chiese, edifici quanto dalla presenza culturale e artistica.

Attualmente, abbiamo detto, la lingua italiana in Argentina costituisce a tutti gli effetti una lingua straniera. È interessante osservare come lo studio di questa lingua nasca in molti casi dal profondo interesse di riscoperta delle proprie origini, in particolare nelle zone che ricevettero grandi flussi di italiani. L'italiano arriva quasi a costituire una seconda lingua, per esempio, nella provincia di Santa Fe, una delle zone maggiormente interessate dall'immigrazione italiana:

*En Argentina, el italiano opera en algunas zonas no como lengua extranjera sino casi como si fuera una lengua segunda naturalizada, dada la importante asimilación de léxico, formas sintácticas, giros idiomáticos y matrices culturales que perviven en el español rioplatense y en especial en el santafesino*<sup>72</sup>.

In questa provincia, in origine, l'insegnamento dell'italiano si svolgeva nelle scuole italiane nate nel seno delle collettività italiane ed era invece assente nella scuola

---

<sup>71</sup> Per slittamento si intende \_\_\_\_

<sup>72</sup> <http://www.fhuc.unl.edu.ar/portalgringo/crear/gringa/archivos/Crolla%20-%20LA%20ENSE%20C3%91ANZA%20DE%20LA%20LENGUA%20ITALIANA%20EN%20ARGENTINA>

pubblica statale. Nel corso del Novecento fu invece alternativamente di carattere obbligatorio e facoltativo.

Da un'analisi condotta dal Consolato Generale d'Italia di Rosario<sup>73</sup>, in collaborazione con il Ministero de Educación di Santa Fe, emerse che lo studio della lingua italiana viene oggi svolto tanto nelle scuole pubbliche quanto in quelle private e che la maggior parte delle ore si svolge in quelle private. Nella provincia di Santa Fe sono infatti presenti numerose scuole private gestite da enti e associazioni legate all'Italia, in cui le ore di italiano sono spesso sovvenzionate dal Governo italiano o dalla Società Dante Alighieri. Nelle scuole pubbliche provinciali l'italiano costituisce tuttavia la seconda lingua più studiata dopo l'inglese.

Dalla distribuzione oraria emerse che le grandi città – Rosario e Santa Fe – sono quelle che concentrano il maggior numero di ore e di docenti di italiano. Dal 2009 al 2015 si è inoltre registrato un importante incremento della quantità di ore impartite, ciò è a conferma della grande attrattiva della lingua italiana. Un problema da non sottovalutare è tuttavia l'assenza di docenti specializzati e la formazione docente lacunosa, con insicurezze linguistiche dovute al mancato contatto con madrelingua italiani.

---

<sup>73</sup> Si fa riferimento al documento inserito in appendice (Appendice I).

## Capitolo V – Un caso di koineizzazione: il talian nel Rio Grande do Sul

Si stima che in Brasile risiedano oggi circa 26 milioni di discendenti di italiani. Tra il 1875 e il 1935 entrarono in Brasile circa 1,5 milioni di italiani, così ripartiti nei vari Stati: 20.000 si stabilirono nello Stato di Paraná, 25.000 a Santa Catarina e altrettanti a Espírito Santo, 60.000 a Minas Gerais, 100.000 nel Rio Grande do Sul e 1,2 milioni nello Stato di San Paolo (De Boni/Costa, 1991: 70).

Mentre San Paolo è la città con la maggior concentrazione di oriundi italiani fuori dall'Italia e dove la comunità italiana è la più numerosa, lo Stato di Rio Grande do Sul si contraddistingue per essere la più grande regione coloniale italiana. Gli Stati che compongono la Regione Sud<sup>74</sup> del Brasile – ovvero Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná – hanno infatti accolto importanti flussi di immigrati europei di origine slava, italiana e germanica. La popolazione di origine italiana in questi tre Stati corrisponde al 65%, di cui circa la metà è di origine veneta (Vedovelli, 2011: 327).

Lo Stato del Rio Grande do Sul rappresenta l'estremo lembo meridionale del Brasile: la sua superficie è occupata prevalentemente dalle *pampas*, immense pianure erbose, e dai rilievi montuosi della Serra Gaúcha, caratterizzata socio-culturalmente dall'influenza italiana e tedesca.

L'immigrazione verso queste terre fu in primo luogo tedesca. L'Impero del Brasile<sup>75</sup> promosse infatti già a partire dal 1824 l'insediamento di immigrati e la creazione di colonie. I flussi tedeschi entrarono, numerosi, nel Rio Grande do Sul e continuarono fino al 1830, quando furono inaspettatamente tagliati tutti i fondi destinati al progetto di immigrazione e colonizzazione. Nel 1850, anno in cui fu abolita la tratta degli schiavi africani, il governo brasiliano ricominciò a promuovere l'immigrazione europea allo scopo di sostituire la manodopera schiava (De Boni/Costa, 1991: 70). Il Parlamento elaborò la *Lei geral* 601, che metteva in vendita le terre non occupate e offriva la naturalizzazione dopo due soli anni agli immigrati che comprassero terre e vi si stabilissero, esonerandoli dal servizio militare.

---

<sup>74</sup> Gli Stati federali costituiscono il primo livello di suddivisione del Brasile: sono 26, più il Distretto Federale, che ospita la capitale Brasilia. Inoltre si è soliti suddividere l'ampio territorio brasiliano in cinque regioni, ognuna delle quali raggruppa alcuni Stati federati.

<sup>75</sup> L'Impero del Brasile fu fondato nel 1822 con l'indipendenza dalla Corona portoghese ed ebbe fine nell'1889 con la proclamazione della *República Federativa do Brasil*.

*Dispõe sobre as terras devolutas no Império, [...] e determina que, medidas e demarcadas as primeiras, sejam elas cedidas a título oneroso, assim para empresas particulares, como para o estabelecimento de colonias de nacionaes e de estrangeiros, autorizado o Governo a promover a colonisação estrangeira na forma que se declara. [...] Art. 17. Os estrangeiros que comprarem terras, e nellas se estabelecerem, ou vierem á sua custa exercer qualquer industria no paiz, serão naturalizados querendo, depois de dous annos de residencia pela fórma por que o foram os da colonia de S. Leopoldo, e ficarão isentos do serviço militar, menos do da Guarda Nacional dentro do municipio<sup>76</sup>.*

Dal momento che i flussi europei continuavano a preferire altre destinazioni come gli Stati Uniti o l'Argentina, il Governo decise di offrire ulteriori vantaggi come assistenza medica e religiosa, trasporto gratuito e la possibilità di ottenere un appezzamento di terreno con la possibilità di iniziare il pagamento entro due anni e di diluirlo in dieci anni. L'immigrazione europea dunque riprese, più vigorosa, e quella italiana iniziò negli anni '70.



Figura 13. Stati federati e regioni del Brasile  
Fonte: <https://www.vidyamandir.org.br/grupos-no-brasil>

<sup>76</sup> [http://www.planalto.gov.br/ccivil\\_03/Leis/L0601-1850.htm](http://www.planalto.gov.br/ccivil_03/Leis/L0601-1850.htm)

Complessivamente l'immigrazione italiana prevalse in Brasile dal 1887 al 1903, mentre in seguito fu più numerosa l'immigrazione portoghese (Pilatti Balhana, 1987: 120). Nel 1913 il governo di Rio Grande do Sul dichiarò la fine della politica di immigrazione e colonizzazione sovvenzionata, dal momento che le terre ancora libere stavano per terminare. Iniziarono così le migrazioni interne, che spinsero gli immigrati – non solo quelli italiani – prima verso le regioni storiche di Misiones e dell'Alto Uruguay<sup>77</sup> e poi, a partire dagli anni '20 del Novecento, verso l'ovest degli Stati di Santa Catarina e Paraná. L'espansione delle aree di colonizzazione iniziale fu comunque dovuta anche all'esplosione demografica che si registrò nelle regioni di colonizzazione italiana: “*o sistema da divisão do solo e o elevado número de filhos foram os principais responsáveis pela movimentação dos colonos, tanto italianos como de outras etnias*” (De Boni/Costa, 1991: 76).

Brasile, immigrati italiani secondo le regioni di provenienza (1876-1920)

Regione	N.
Veneto	365.710
Campania	166.080
Calabria	113.155
Lombardia	105.973
Abruzzo/Molise	93.020
Toscana	81.056
Emilia-Romagna	59.877
Basilicata	52.888
Sicilia	44.390
Piemonte	40.336
Puglia	34.833
Marche	25.074
Lazio	15.982
Umbria	11.818
Liguria	9.328
Sardegna	6.113
<i>Totale</i>	<i>1.243.633</i>

Figura 14. Immigrati italiani in Brasile secondo le regioni di provenienza dal 1876 al 1920

Fonte: Vedovelli, 2011: 331

Le ondate migratorie italiane in Brasile hanno interessato quasi tutte le regioni italiane. Tuttavia è possibile effettuare una distinzione dal punto di vista della provenienza regionale: nella prima ondata, alla fine dell'Ottocento, prevalsero persone

<sup>77</sup> Misiones è una delle 23 province della Repubblica Argentina, ubicata al nord-est del paese e confinante a sud e ad est con il Brasile, ad ovest con il Paraguay e a sud-ovest con la provincia argentina di Corrientes. Deve il suo nome alle *misiones jesuíticas guaraníes*, un insieme di trenta paesi fondati a partire dal XVII secolo dai Gesuiti tra le popolazioni aborigene guaraní: quindici di questi si trovavano nelle attuali province argentine di Misiones e Corrientes, otto in Paraguay e sette in Brasile, nelle cosiddette *Misiones Orientales* – prima territorio della República Oriental del Uruguay.

provenienti dall'Italia settentrionale mentre agli inizi del Novecento l'immigrazione fu soprattutto meridionale.

Gli immigranti del Nord Italia provenivano da Veneto, Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Liguria, regioni che avevano fortemente risentito della crisi economica al momento dell'unificazione. La diversa provenienza è testimoniata da diversi toponimi delle aree d'immigrazione come Nova Trento, Nova Milano, Nova Padua, Nova Venezia.

### **5.1 – Le politiche del governo brasiliano**

Oggi in Brasile sono parlate circa 210 lingue, di cui approssimativamente 170 lingue indigene e 30 lingue d'immigrazione. Sia prima che dopo l'indipendenza dal Portogallo, in Brasile si tentò di ridurre il numero di lingue parlate attraverso politiche linguistiche repressive.

Le vittime di queste politiche linguistiche furono tanto le popolazioni indigene quanto gli immigrati, giunti principalmente dopo il 1850. Già a partire dal Settecento in Brasile fu espressa l'intenzione di 'civilizzare' gli indios, realizzata poi attraverso l'imposizione del portoghese e l'eliminazione della *língua geral*, la lingua comune ovvero il tupi<sup>78</sup>. Questi provvedimenti non furono accolti pacificamente dalla popolazione ma provocarono spesso la resistenza dei diversi gruppi linguistici, che si opposero a tali politiche (Müller de Oliveira, 2008: 4). Solamente nella Costituzione del 1988 vennero riconosciuti i diritti dei popoli indigeni, tra cui quello dell'educazione nella propria lingua materna. La grande sfida è tuttavia rappresentata dalla messa in pratica di tali politiche linguistiche (2008: 9).

Tornando ad occuparci di immigrazione, la politica di attrazione della manodopera europea rispose essenzialmente a tre grandi motivazioni. In primo luogo la necessità di favorire, come era accaduto in Argentina, il popolamento di un territorio di vastissime dimensioni e con densità molto bassa come era quello brasiliano. In secondo luogo la volontà di incentivare l'esportazione del caffè all'estero ed in particolar modo

---

<sup>78</sup> I provvedimenti linguistici presi nel *Vice-Reino do Brasil* ovvero nella colonia del Brasile a metà del Settecento furono principalmente contro la *língua geral*, il tupi della costa del Brasile che era stato trasformato nella lingua veicolare di indios, popolazione bianca e nera in vaste aree del territorio, specialmente nella Amazzonia (Müller de Oliveira, 2008: 4).

verso i mercati europei e il conseguente bisogno di sostituire il lavoro degli schiavi nelle campagne, dopo che erano state abolite la tratta degli schiavi prima, e la schiavitù poi.

La lunga storia della schiavitù in Brasile ha inizio ancora prima del primo insediamento di coloni dell'Impero portoghese nel 1532, dal momento che le tribù indigene sconfitte in battaglia erano generalmente assoggettate e schiavizzate dalle tribù vincitrici. Con la colonizzazione europea si diffuse lo sfruttamento delle popolazioni indigene per il lavoro nei campi, non solo da parte degli stessi coloni ma anche da parte dei loro discendenti: i coloni europei si erano infatti uniti alle donne indios dando origine ad una generazione meticcia che a sua volta sfruttava i nativi per i duri lavori agricoli. Poi, con la tratta atlantica degli schiavi africani tra il XVI ed il XIX secolo, la Colonia portoghese del Brasile fu uno dei principali importatori di manodopera africana. L'Impero del Brasile fu uno degli ultimi paesi ad abolire lo schiavismo, nel 1888. Il lavoro degli schiavi era stato particolarmente favorevole all'economia brasiliana, costituendo la forza trainante della crescita economica dell'industria della canna da zucchero.

In terzo luogo l'arrivo di manodopera dall'Europa avrebbe garantito la sicurezza delle zone di confine, soprattutto quelle a sud, sottraendo le terre dal dominio degli indios. La politica immigratoria appare tuttavia intimamente legata ad un altro importante fattore.

Non estranea alle motivazioni già esposte esisteva infatti la volontà di sbiancare la popolazione brasiliana. In contemporanea al sorgere del movimento che portò all'abolizione della schiavitù nel 1888, iniziarono a diffondersi in Brasile teorie razziste, legate al razzismo come dottrina scientifica. Il progetto del *branqueamento* – lo sbiancamento – intendeva aumentare la quota di popolazione bianca e diminuire parallelamente la presenza nera, interpretata come un male per il paese. Erano ovviamente in gioco forti interessi economici: per la crescita del paese era necessaria una classe di lavoratori salariati che sostituisse il lavoro degli schiavi, tanto nelle fabbriche nascenti quanto nelle grandi *fazendas* del caffè.

L'immigrazione fu di tipo differente nei diversi territori del Brasile. Nello Stato di San Paolo, che accolse il maggior numero di immigranti italiani in Brasile, erano ad esempio possibili due tipi di inserimento lavorativo: nelle colonie, dove gli immigrati avrebbero lavorato in autonomia, e nelle *fazendas*, le tenute agricole dei grandi proprietari terrieri brasiliani, solitamente destinate alle piantagioni di caffè. Il lavoro nelle *fazendas* era particolarmente duro, i lavoratori sfruttati e mal pagati, tant'è che le

condizioni di lavoro dei coloni bianchi si avvicinavano a quelle della schiavitù africana precedentemente usata per il lavoro nei campi.

La particolarità dell'immigrazione italiana a San Paolo consiste nella conformazione urbanistica paragonabile alle Little Italies del mondo anglosassone. Durante la crisi delle campagne infatti iniziò un movimento migratorio interno in virtù del quale i lavoratori abbandonarono le *fazendas* per dirigersi in città.

L'idea di Little Italy si radica in Brasile solo a San Paolo dove, date le dimensioni, si viene a creare una stratificazione anche regionale (gruppi di campani, pugliesi, veneti, calabresi). D'altra parte, nel 1920, il 50% della popolazione maschile a San Paolo è di origine italiana e il passaggio da una emigrazione prevalentemente settentrionale a meridionale è già avvenuto. Per questi motivi è San Paolo a trainare il mescolamento linguistico, grazie anche a matrimoni misti (fra persone di differente origine regionale), e a stimolare una maggiore partecipazione politica, limitata per molto tempo a causa dei bassi tassi di alfabetizzazione. È ancora a San Paolo che si comincia a utilizzare la lingua italiana nelle associazioni e nelle assemblee (Vedovelli, 2011: 330).

Anche la mobilità interna dei nuovi lavoratori europei fu influenzata da certe connotazioni geografiche e sociali che ne definivano l'inserimento lavorativo. Nello Stato di Espírito Santo, ad esempio, gli immigrati si insediarono in aree aventi terreni fertili ed estesi e non sentirono la necessità di spostarsi. Questi fattori ne influenzarono certamente anche l'integrazione dal punto di vista linguistico e culturale e si mantennero come aree più conservatrici (Frosi, 1987: 139).

La migrazione europea viene dunque giustificata da un punto di vista razziale in quanto avrebbe favorito lo sbiancamento del Brasile. A questo progetto politico rispose anche l'immigrazione italiana in Brasile, soddisfacendo al contempo la necessità di attirare manodopera per la colonizzazione ed il lavoro nelle *fazendas*.

Dal punto di vista linguistico, il governo brasiliano fu in un primo periodo poco interessato all'integrazione linguistica degli immigrati. L'Impero del Brasile, prima, e la Repubblica, poi, mostrarono un sostanziale disinteresse per l'educazione della popolazione del paese. In seno alle comunità immigrate nacquero infatti scuole organizzate autonomamente e l'istruzione fu quindi impartita per lungo tempo dagli stessi immigrati.

Al contrario di quando avvenne in Argentina già a fine Ottocento, il Brasile non promosse politiche assimilazioniste fino all'inizio del regime estadonovista di Getúlio

Vargas (1937-1945). A partire dal 1937 fu infatti avviata la *Campanha de Nacionalização*, allo scopo di garantire la costruzione e la salvaguardia di un'unità ed omogeneità etnica, culturale e religiosa in Brasile. La campagna avviata si tradusse nell'assimilazione forzata delle minoranze e venne irrobustita in particolar modo in seguito all'entrata in guerra del Brasile a fianco degli Alleati nella seconda guerra mondiale.

Vargas si preoccupò in primo luogo di nazionalizzare l'insegnamento attraverso la chiusura delle scuole comunitarie, non statali, e proibendo l'insegnamento in lingue diverse dal portoghese. Il culmine della persecuzione delle minoranze linguistiche si ebbe tuttavia tra il 1941 ed il 1945. Era nato il concetto di crimine linguistico – *crime idiomático* – per il quale vennero incarcerate migliaia di persone soprese a parlare la propria lingua materna.

*O governo ocupou as escolas comunitárias e as desapropriou, fechou gráficas de jornais em alemão e italiano, perseguiu, prendeu e torturou pessoas simplesmente por falarem suas línguas maternas em público ou mesmo privadamente, dentro de suas casas. Instaurou-se uma atmosfera de terror e vergonha que inviabilizou em gran parte a reprodução dessas línguas* (Müller de Oliveira, 2008: 6).

L'uso obbligatorio del portoghese nelle scuole non fu dunque l'unico provvedimento del governo: i giornali in lingua straniera furono chiusi e le persone perseguite fisicamente. La scuola della nazionalizzazione induceva i bambini a denunciare i genitori che parlavano italiano o tedesco in casa. Fu un vero e proprio crimine a livello culturale, dal momento che nelle comunità più isolate la totalità della popolazione si esprimeva ancora nella lingua d'origine. Il periodo di silenzio imposto dal governo causò la perdita della forma scritta e anche orale nelle città ed una forte restrizione degli ambiti comunicativi. Tuttavia persistettero alcune zone di resistenza al cambiamento linguistico, soprattutto zone rurali in cui le lingue d'origine si continuarono ad usare nell'oralità.

## **5.2 – Il Rio Grande do Sul: cenni storici**

Nonostante i flussi italiani siano stati maggiori nella pampa gringa argentina e a San Paolo, il Rio Grande do Sul è di grande interesse sia per lo sviluppo promosso dalla colonizzazione sia per la formazione di una nuova società italo-brasiliana.

*Os italianos constituem uma das múltiplas etnias a compor o variado espectro de culturas do Rio Grande do Sul [...] Atualmente, cerca de 2 milhões de gaúchos possuem sobrenome italiano. Nas antigas colônias, e nas áreas contíguas que ocuparam, constituem a maioria, por vezes quase a totalidade da população. Em proporções maiores ou menores há descendentes de italianos em todos os municípios gaúchos<sup>79</sup>, principalmente nas zonas urbanas (De Boni/Costa, 1991: 12).*

La storia del Rio Grande do Sul è caratterizzata da dispute e lotte cruente tra la Corone di Spagna e Portogallo per il possesso del territorio. Oltre al suo coinvolgimento in guerre e rivoluzioni, fu teatro di numerose rivolte. Una di queste fu la *Revolução Farroupilha* (1835-1845), una rivoluzione di carattere repubblicano contro il governo imperiale del Brasile che portò alla proclamazione della Repubblica Riograndense. La neonata Repubblica, proclamata in segno di rivolta, non fu mai riconosciuta dall'Impero del Brasile – ma solamente dalla Repubblica Orientale dell'Uruguay – e fu dissolta in concomitanza con il termine della rivoluzione. Dopo la proclamazione della *Répubblica Brasileira* (1889) passò a costituire una delle unità federative del Brasile, lo Stato di Rio Grande do Sul.

L'estensione del suo territorio e la colonizzazione risalgono all'inizio del XVIII secolo. Tuttavia le dimensioni del fenomeno migratorio crebbero a fine Ottocento, con l'arrivo di italiani e tedeschi.

Le condizioni di lavoro nelle campagne riograndensi erano difficili a causa della natura selvaggia del luogo e del quasi totale isolamento rispetto ai centri abitati. Fu adottato il sistema della piccola proprietà, in cui la dimensione dell'appezzamento di terreno posseduto è di norma adeguata al lavoro della famiglia del proprietario-agricoltore<sup>80</sup>. La divisione delle terre per i coloni avveniva ad opera del governo imperiale del Brasile: ogni colonia veniva suddivisa in *linhas*, linee, o *travessões*, traversoni, e questi in lotti coloniali numerati. Agli immigrati italiani venivano generalmente affidati lotti di aree contigue ma spesso la convivenza era tra coloni di province e regioni differenti (Frosi, 1987: 141), fatto che incentivò la formazione di incroci di dialetti.

---

<sup>79</sup> L'aggettivo *gaúcho* è equivalente a riograndense. Il termine è generalmente usato come sostantivo, per indicare gli abitanti delle zone rurali dello Stato di Rio Grande do Sul e, per estensione, per indicare la totalità degli abitanti dello Stato. La figura del *gaúcho* corrisponde per definizione all'abitante delle pampas, non solo in Brasile ma anche in Argentina e in Uruguay, che si dedica all'allevamento delle mandrie.

<sup>80</sup> Nella piccola proprietà contadina le figure del proprietario terriero e quella del lavoratore coincidono, eliminando il conflitto d'interessi che poteva invece manifestarsi nel sistema della mezzadria.

Tedeschi ed italiani, abbiamo detto, furono i principali gruppi di immigrati europei, cui si devono aggiungere gruppi minori di immigrati polacchi. Agli italiani furono destinate le aree di montagna, coperte di boscaglie, che non erano state occupate né dai lusitani, né dai tedeschi che arrivarono precedentemente e che si installarono più a sud. La parte più settentrionale dello Stato fu una zona di colonizzazione mista, in cui si mescolarono gruppi di italiani e di tedeschi.

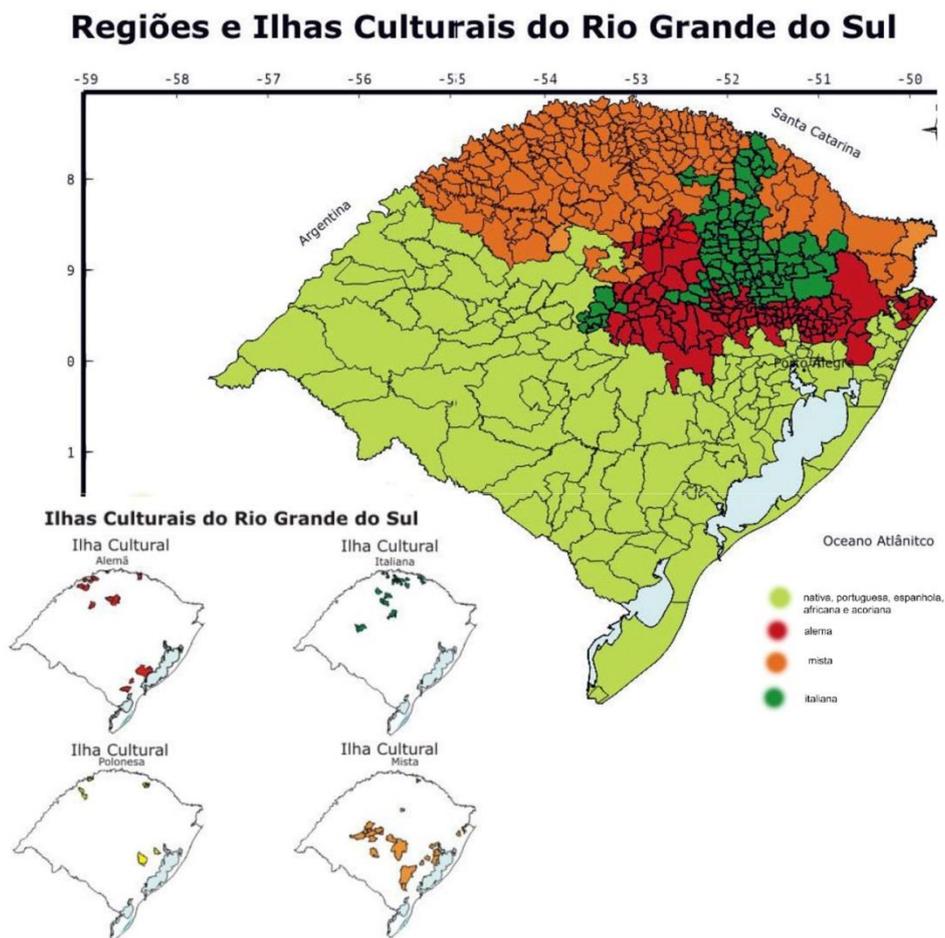


Figura 15. Regioni ed isole culturali del Rio Grande do Sul

Nello specifico, tedeschi ed italiani popolarono la zona corrispondente alla Serra Gaúcha, una zona anticamente popolata da indigeni che vennero successivamente espulsi per permettere la colonizzazione europea. In questo modo i tedeschi provenienti principalmente dalla regione di Hunsrück, nel sudovest del paese, assieme agli italiani provenienti principalmente dalla regione Veneto occuparono quest'area, ancora quasi completamente vergine.

Secondo De Boni-Costa (1991: 72) le quattro colonie che formarono il nucleo basilico dell'immigrazione italiana nel territorio riograndense furono: la colonia Fundos de Nova Palmira (poi colonia Caixas), le colonie Dona Isabel (poi Bento Gonçalves) e Conde D'Eu (poi Garibaldi) e la colonia Silveira Martins, più ad ovest e prossima a Santa Maria.

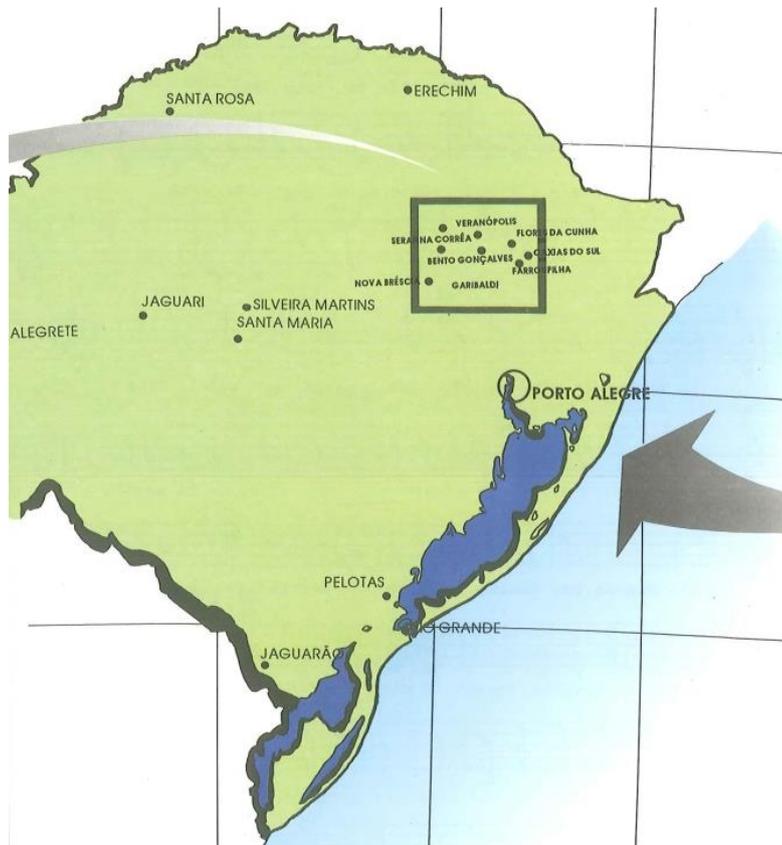


Figura 16. Area d'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul  
Fonte: De Boni-Costa, 1991: PAG

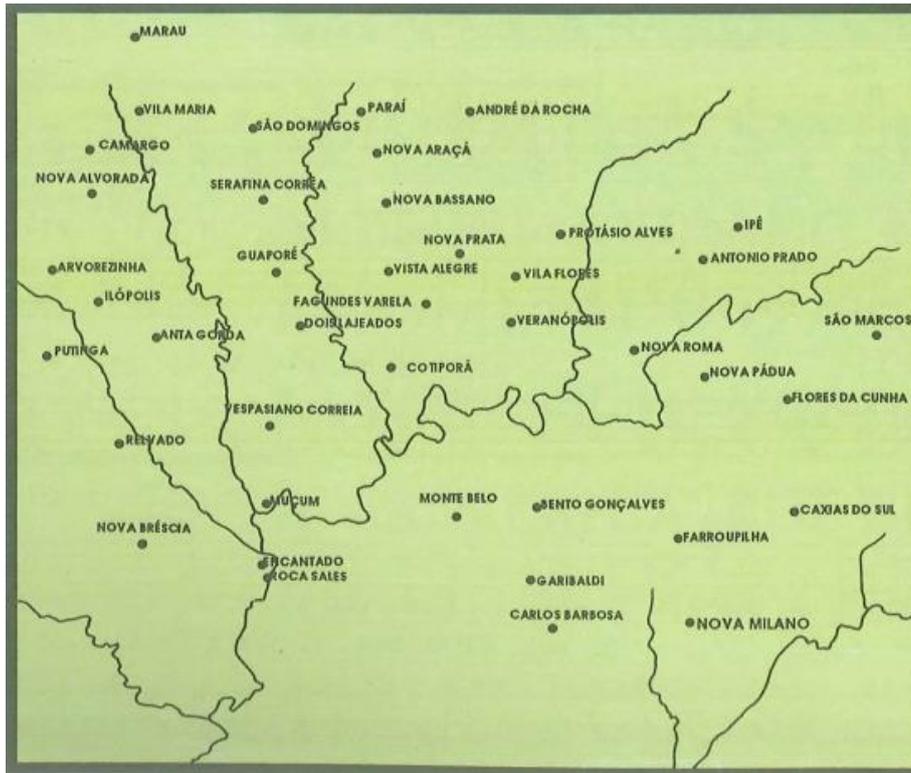


Figura 17. Area d'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul: zoom  
 Fonte: De Boni-Costa, 1991: PAG

In pochi anni gli immigranti italiani occuparono tutti i territori loro destinati per la colonizzazione. Si espansero dunque prima nelle periferie delle antiche colonie e poi in direzioni diverse. In una prima fase fondarono le colonie di Alfredo Chaves, Nova Prata, Nova Bassano, Antonio Prado e Guasporé. Si espansero in un secondo momento verso il Nord Ovest, occupando in particolare l'Ovest dello Stato di Santa Catarina ed il Sud Ovest di Paraná.

La percentuale di immigrati per zona di provenienza – che ricordiamo essere prevalentemente settentrionale – corrisponde ad un 4,5% di friulani, un 7% di trentini, un 33% di lombardi ed un 54% di veneti (Confortin-Piazzetta, 2006: 50). La bassa percentuale di friulani e trentini porterà all'assimilazione dei loro dialetti in favore di quelli lombardi e veneti: gli immigrati lombardi e veneti rappresentano congiuntamente l'87% degli immigrati nella regione riograndense.

È infatti nella parte nordorientale del Rio Grande do Sul che nacque la *Região Colonial Italiana* o RCI. Gli immigrati italiani ricrearono in terra brasiliana una società basata su ciò che si faceva in Italia, trasponendo e adattando i propri valori e modi di vivere. “*Na foresta, porém, não havia igreja, nem padre, como também não havia traços de cultura. O associativismo do immigrante haveria de criar um novo mundo*”

*cultural, através da reconstrução do mundo religioso*” (De Boni/Costa, 1991: 128). Ricostruirono dunque anche quelli che erano i punti di riferimento della società ovvero i punti di incontro in cui la collettività si riuniva, nella fattispecie la domenica: le chiese e le osterie. Questi luoghi di pubblica utilità divennero il punto basilare di riferimento di tutta la collettività rurale.

La cappella, per questa sua funzione socio-religiosa e culturale e, pure, economica, data la presenza nello stesso spazio di una casa di commercio, fu per dir così, la cellula-mater di unione, di integrazione e solidarietà, un che di imprescindibile alla preservazione degli usi, costumi e tradizioni italiane, e, al tempo stesso, il fattore che favorì, da un lato, il persistere della parlata dialettale a detrimento del portoghese, e dall'altra gli incroci tra dialetti (Frosi, 1987: 145).

Uno studio di Confortin-Piazzetta mise in luce come le usanze, gli strumenti ed i metodi di lavoro usati *in loco* dagli immigranti contribuirono al processo di acculturazione degli immigranti e come questo abbia avuto ripercussioni sul piano linguistico. In altre parole, il mantenimento e la preservazione della cultura propria va di pari passo con la nuova acculturazione: in questo graduale processo è di fondamentale importanza il rapporto uomo-ambiente.

In concreto i coloni, trovatisi in condizione di isolamento sia culturale che geografico rispetto alla comunità brasiliana, dovettero dedicarsi alla fabbricazione degli utensili loro necessari e svilupparono così l'artigianato. L'attenta analisi di Confortin-Piazzetta mostrò come il lessico relativo agli oggetti con cui i coloni erano in contatto quotidiano, vale a dire gli strumenti di lavoro o domestici, si impregnò progressivamente di termini portoghesi. Di questi termini, una parte minore fu assimilata integralmente, vale a dire senza nessun adattamento: *pasto* per fieno, *foice* per falce, *poda* per potatura etc. La maggior parte dei termini subì invece modificazioni fonologiche: *zanèla* da *janela*, finestra; *garafa* da *garrafa*, bottiglia; *bariga* da *barriga*, pancia; *corasson* da *coração*, cuore e così via (2006: 97; 99).

È necessario ricordare che l'insediamento dei nuovi arrivati si verificò in totale isolamento – geografico e sociale – dalla comunità brasiliana, dal momento che si installarono in zone montuose dove dovettero procedere al taglio della foresta e alla costruzione dei centri abitati così come alla creazione dei propri strumenti di lavoro. Gli immigrati italiani portarono con sé le proprie conoscenze e si trasferirono nelle aree destinate alla colonizzazione.

Spesso gli unici contatti con la comunità brasiliana si limitavano a quelli con i pochi nativi che avevano rapporti con le colonie per motivi di natura lavorativa:

i rapporti con la comunità brasiliana si restringono a contatti, per così dire, tecnici con i direttori delle colonie, gli ingegneri, gli agronomi e i rispettivi ausiliari, addetti alla direzione e orientamento di quella manodopera di nuovi venuti per costruire strade, per insegnar loro la coltivazione e la raccolta di piante indigene, come la manioca, la canna da zucchero, l'erba del mate, completamente sconosciute in Italia. [...] usi, costumi e tradizioni sono italiani e, come tali, mantenuti e coltivati; progetti e tecniche portati dall'Italia sono applicati nei lavori agricoli, in quelli di artigianato e della piccola industria (Frosi, 1987: 143).

Il contatto molto limitato con oriundi, insieme ad altri fattori di ordine socioeconomico, determinarono quella che fu l'evoluzione della realtà linguistica degli immigrati nelle campagne.

Nel contesto urbano la situazione fu differente, a partire dalla provenienza degli immigrati, in questo caso molto varia e con una più ampia presenza di meridionali. Il caso di Porto Alegre è infatti tipico: mentre la periferia e le campagne furono popolate prevalentemente da settentrionali, nella zona urbana si insediarono gruppi di immigrati calabresi provenienti dalla provincia di Cosenza (De Boni-Costa, 1999: 78). Contemporaneamente al popolamento delle colonie nel sud del Brasile si verificò la crisi delle campagne, che reindirizzò diversi gruppi di coloni verso le città, esercitando le più diverse professioni.

Il fenomeno dell'inurbamento tuttavia non fu proporzionale all'accrescimento del sentimento di italianità. La collettività italiana della città di Porto Alegre fu studiata in modo più approfondito e ciò che emerse conferma la teoria della maggiore dispersione urbana correlata alla perdita dell'unità linguistica. *“Em Porto Alegre percebe-se que a pátria não foi motivo suficiente para estabelecer elos de unidão entre as pessoas. Elas sentiam-se napolitanas, calabresas, genovesas, lucanas, vicentinas, mas não italianas”* (De Boni-Costa, 1999: 80).

Allo stesso modo, associazioni e società teoricamente destinate alla totalità degli italiani, raggruppavano in pratica immigrati di una precisa provenienza regionale, o gruppi o classi determinate di persone. I gruppi urbani e suburbani di italiani si inserirono dunque nella nuova realtà brasiliana con maggior facilità, dando esiti linguistici differenti.

Il processo di acculturazione fu dunque più rapido nelle città che nelle campagne, così come avvenne in altri paesi che accolsero grandi flussi migratori. Nelle campagne l'immigrazione era generalmente composta da intere famiglie, che lasciavano la patria relativamente giovani e con in media due o tre figli. Qui era loro permesso essere finalmente proprietari terrieri. La possessione di un appezzamento di terra da lavorare era per loro una conquista, nonché un simbolo di redenzione economica ed ascesa sociale.

### 5.3 – La scolarizzazione degli immigrati

L'istruzione all'interno delle colonie fu per molto tempo impartita dagli stessi immigrati, spinti dalla necessità di istruire i propri figli e constatata la poca importanza che il governo brasiliano manifestava per l'educazione. In questa prima fase, ovvero precedentemente all'obbligo di impartire gli insegnamenti in lingua portoghese, è incerto se nell'insegnamento prevalesse l'italiano o il dialetto. Le scuole italiane costituivano comunque l'unica opzione disponibile e furono molto numerose: si arrivò nel 1913 a registrare la presenza di 396 istituti<sup>81</sup>.

Il numero delle scuole italiane diminuì progressivamente sino agli anni '30, in cui si verificò un potenziamento delle reti di scuole pubbliche. Durante l'era Vargas<sup>82</sup> le scuole su base etnica – italiana, tedesca, ecc. – subirono un duro colpo in quanto cessarono i finanziamenti statali e furono poi costrette a chiudere, sostituite dalle scuole pubbliche o religiose in lingua portoghese.

In tempi più recenti si è tornati a dar spazio alle lingue d'immigrazione, permettendone lo studio come lingua straniera all'interno di diverse scuole pubbliche ed università. Nel complesso, lo studio della lingua italiana è oggi in forte crescita nonostante si registri un numero insufficiente di insegnanti ed una scarsa promozione culturale della lingua da parte delle istituzioni italiane (Vedovelli, 2011: 338).

Alcune testimonianze raccolte e trascritte in Confortin-Piazzetta illustrano come cambiò la realtà linguistica nelle colonie nel tempo:

*Tei primi ani se parlava tut talian. Quanto al dialeto, cada un parlava el suo [...] Ghnin géra de l'alta Italia e de la bassa Italia. Co el tempi i dialeti*

---

<sup>81</sup> [elearning.humnet.unipi.it/pluginfile.php/.../Lingua%20italiana%20in%20Brasile](http://elearning.humnet.unipi.it/pluginfile.php/.../Lingua%20italiana%20in%20Brasile)

<sup>82</sup> Era Vargas è il nome attribuito al periodo in cui governò Getulio Vargas (1931-1945).

*se gà giuntà un poc e a predominà a lengua pi parlada: el veneto [...] Tuti gà imparà el brasilian cuà ghe néra brasiliani che laorea te a strada de fero. Lora se tocava discor con lori, tochea imparar un poc de brasilian. Dopo, co lé vegnesto a léie Getúlio Vargas e no se podea pi parlar a lengua italiana, tocava parlar el brasilian anca a casa (Confortin-Piazzetta, 2006: 76).*

Mentre le testimonianze circa la lingua in cui veniva impartito l'insegnamento nelle scuole italiane di fine Ottocento ed inizio Novecento scarseggiano, i discendenti di italiani raccontano dell'obbligo di parlare, leggere e scrivere in portoghese a partire dagli anni '30. Nel primo periodo le difficoltà furono essenzialmente economiche: *in primis* erano le famiglie a dover pagare i maestri perché non vi erano maestri pagati dallo Stato – né il governo provvedeva alla costruzione di scuole nelle zone rurali – e poi perché era spesso necessario il contributo lavorativo dei ragazzini nei campi già a partire dai 12 o 13 anni di età.

Oltre alle difficoltà pratiche come raggiungere a piedi la scuola che spesso si trovava a diversi chilometri di distanza, si aggiungevano – nel secondo periodo – le difficoltà sul piano linguistico dal momento che i figli di immigrati, dialettofoni, erano obbligati a leggere e scrivere in una lingua che non conoscevano. I risultati furono da un lato scarso profitto scolastico e alti tassi di abbandono scolastico e dall'altro lato il sorgere di una situazione di bilinguismo, almeno per i figli degli immigrati. Le difficoltà iniziali erano comunque forti, dal momento che la lingua usata nella vita quotidiana, con la famiglia, fra colleghi e vicini e spesso anche a scuola tra compagni o nelle comunicazioni informali coi maestri era il dialetto.

Le scuole italiane ebbero tuttavia una vita piuttosto lunga all'interno delle collettività italiane ed una grande importanza. Furono sostenute economicamente da iniziative individuali di soggetti isolati o da associazioni, religiosi, etc. ed insieme allo sforzo di questi ultimi, Salesiani e Scalabriniani, contribuirono in maniera significativa alla diffusione della lingua italiana (Vedovelli, 2011: 335).

La funzione delle scuole pubbliche brasiliane, d'altro canto, fu decisiva per la divulgazione della lingua portoghese: di conseguenza anche nelle colonie prese avvio un'assimilazione lenta e progressiva verso la nuova lingua. *“As escolas italianas foram poucas e tiveram um significado menor. A escola pública brasileira, por ministrar o ensino em português e por ser gratuita, foi sempre a preferida”* (De Boni-Costa, 1999: 82).

## 5.4 – Il processo di koineizzazione

A proposito dei dialetti, va detto che una delle caratteristiche della variazione dialettale è la progressiva intercomprensione all'interno della stessa area dialettale. In altri termini, i dialetti limitrofi – che formano un'area dialettale – sono reciprocamente intelligibili ai rispettivi locutori. Ed è a partire dalla somma di più aree dialettali che si forma generalmente una grande area linguistica dove l'intercomprensione tra comunità limitrofe è possibile<sup>83</sup>.

La differenza fondamentale tra aree linguistiche – ad esempio, l'area linguistica italiana – ed aree dialettali risiede nel fatto che:

tra le grandi aree linguistiche si hanno dei contorni netti [...] le aree dialettali sono spesso di difficile definizione [...] Le aree dialettali hanno spesso dei contorni assai sfumati e sono abitate da popolazioni che, da una parte all'altra del confine, possono capirsi senza sforzo. Resta incerto se i locutori di due dialetti molto lontani, separati da tutta una successione di aree dialettali, debbano comprendersi senza ricorrere alla lingua normalizzata (Breton, 1978: 28).

Risulta dunque evidente che la spaccatura appare più netta tra aree linguistiche differenti, ovvero quando vengono affiancate due lingue diverse, e molto più debole tra aree dialettali. Tuttavia, anche tra aree dialettali molto lontane geograficamente – pur appartenenti alla stessa area linguistica – l'intercomprensione può essere ostacolata.

Diverse furono le testimonianze riguardanti le 'tante Italie' che vennero in contatto fra loro in contesto migratorio e circa le difficoltà comunicative tra i parlanti dei vari dialetti. La compresenza di più dialetti può dunque indirizzare i parlanti verso l'uso di una forma normalizzata e standardizzata della lingua, come dimostra il caso dell'immigrazione italiana in Argentina, oppure portare alla formazione di una *koinè* dialettale.

Il termine *koinè* procede dall'espressione greca κοινή διάλεκτος che significa lingua comune. Veniva così chiamata la lingua greca comune basata sul dialetto attico e diffusasi in tutto il Mediterraneo centro-orientale come lingua franca a partire dal IV secolo a.C.

In tempi recenti, il termine è stato applicato a diverse lingue. Berruto (1989: 110) parla di *koinè* come di una varietà dialettale sopralocale non marcata, ossia

---

<sup>83</sup> È il caso, per esempio, dell'area linguistica italiana, formatasi sulla base del dialetto toscano.

caratterizzata dall'eliminazione dei tratti localmente marcati dei diversi dialetti che contribuiscono alla sua formazione. Siegel invece (1989: 363) la definì come:

*the stabilized result of mixing of linguistic subsystems such as regional or literary dialects. It usually serves as a lingua franca among speakers of the different contributing varieties and is characterized by a mixture of features of these varieties and most often by a reduction or simplification in comparison.*

Quest'ultima definizione ne mette in luce la funzione di lingua franca all'interno di una comunità non omogenea di parlanti. Vengono poi individuati due differenti tipi di *koinè*, strettamente legati al luogo in cui essa viene utilizzata. La prima, definita *regional koinè*, sorge normalmente dal contatto tra più varietà dialettali all'interno di una stessa area linguistica – per esempio la stessa *koinè dialektos* che si formò nell'antica Grecia – e resta confinata alla regione in cui hanno origine tali dialetti. La seconda, chiamata *immigrant koinè*, sorge dal contatto di diverse varietà dialettali come la prima, ma si differenzia da quest'ultima per il luogo del contatto linguistico: non più la regione in cui si originarono bensì il luogo specifico in cui immigrarono i parlanti dei diversi dialetti. In aggiunta, spesso diviene la lingua madre della comunità immigrata, sostituendo le differenti varietà dialettali (Siegel, 1989: 364).

Berruto inserisce il termine *koinizzazione* in un quadro all'interno del quale compaiono quattro fenomeni determinati dall'azione dell'italiano sul dialetto e, viceversa, del dialetto sull'italiano. Le forze che vi agiscono sono sia dal basso, si tratta dell'influsso del dialetto sull'italiano, che dall'alto, ovvero l'influsso dell'italiano sul dialetto (Berruto, 1989: 108). Sebbene Berruto abbia applicato questo schema all'influsso reciproco tra italiano e dialetto limitatamente alle zone di contatto in Italia, è possibile pensare ad un meccanismo simile anche nei casi di contatto in contesto migratorio, con l'aggiunta dunque di un altro elemento inevitabilmente presente in tale contesto: la lingua del paese d'immigrazione.

I quattro fenomeni presentati sono, dall'alto, dialettalizzazione ed ibridazione; dal basso, *koinizzazione* ed italianizzazione. Dialettalizzazione ed italianizzazione indicano appunto il sorgere di fenomeni quali interferenze o trasferenze di vario genere e di vario livello dall'italiano al dialetto nel primo caso e dal dialetto all'italiano nel secondo. Invece per quanto riguarda i fenomeni di ibridazione si afferma che:

sono ibridismi quelle forme di cui è difficile attribuire l'appartenenza al sistema dell'italiano o al sistema del dialetto, perché costruite con materiali e regole dell'uno e dell'altro mescolate insieme, al punto da offuscare i criteri di demarcazione (solitamente, morfologici) tra i due sistemi [...] possono essere frutto di un'ibridazione dall'alto (forme dialettali ibride con l'italiano), oppure dal basso (forme italiane ibride con il dialetto) (Berruto, 1989: 109).

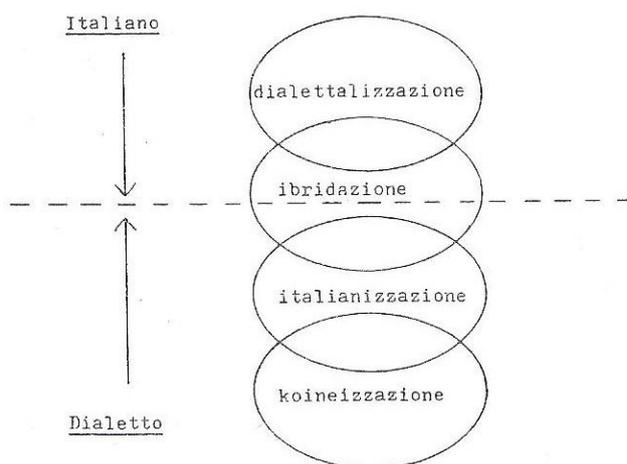


Figura 18. Fenomeni del contatto tra italiano e dialetto  
Fonte: Berruto, 1989: 108

Soffermandoci in particolare sui meccanismi dal basso, occorre un'ulteriore specificazione dei processi che procedono dal dialetto verso l'italiano. Siegel propone un'ulteriore differenziazione: quella tra *koineizzazione* e *dialect levelling*.

I due processi possono coincidere negli stadi iniziali ma differiscono nello stadio finale. Il livellamento interdialeale causa mutamenti reciproci all'interno delle varietà dialettali in contatto ma non sorge nessuna nuova variante; la *koineizzazione* porta invece alla creazione di una nuova varietà in cui si mescolano i tratti caratteristici delle varietà in contatto – appunto, la *koinè* (Siegel, 1989: 365).

Le teorie qui presentate possono essere applicate, nel parere di chi scrive, ai casi specifici di contatto originatisi dall'arrivo dell'immigrazione italiana in territorio argentino e brasiliano. L'impatto linguistico dell'immigrazione italiana fu infatti differente in Argentina e in Brasile.

In Argentina pare essere avvenuto prima di tutto un livellamento interdialeale piuttosto che una vera e propria *koineizzazione* in quanto non si formò una varietà interdialeale che prevalse sulle altre; in seguito al livellamento interdialeale, l'evoluzione linguistica si mosse in direzione dell'italianizzazione, dal momento che si

estese tra gli immigrati l'uso di un italiano popolare. Parallelamente nacque il cocoliche, forma ibrida che presenta tanto elementi dell'italiano e dei suoi dialetti quanto elementi della lingua spagnola. In ultima istanza, la forte assimilazione linguistica operata dallo Stato argentino soprattutto attraverso l'azione della scuola, ne bloccò l'evoluzione linguistica.

In Brasile e più concretamente nel Rio Grande do Sul è possibile riconoscere il fenomeno della *koineizzazione* vera e propria in quanto la neutralizzazione dei dialetti ha originato una *koine* stabile. In seguito e grazie ad una maggiore integrazione della comunità migrante italiana nella società di accoglienza si è giunti ad una situazione di bilinguismo talian-portoghese brasiliano.

Un altro aspetto da considerare è il fatto che l'organizzazione territoriale dei gruppi di immigrati esercitò influenze determinanti sul piano sociale, economico, demografico e anche linguistico. Nei contesi urbani il maggiore contatto con altri soggetti e altre lingue – essenzialmente con il portoghese brasiliano, ma anche con le altre lingue d'immigrazione – corrisponde ad una maggiore probabilità di slittamento verso la lingua del paese di emigrazione. Al contrario, gli insediamenti rurali risultano più conservatori dal punto di vista linguistico in quanto più isolati geograficamente.

L'endogamia, vivere in enclaves, con un numero insufficiente di scuole, ha permesso alle famiglie e ai religiosi di far resistere e persistere i dialetti (il patrimonio linguistico della partenza) anche nelle terre d'arrivo, creando un mito intorno alla capacità della propria parlata di ricostruire non quartieri italiani, bensì città italiane entro le colonie brasiliane (Vedovelli, 2011: 330).

In definitiva, il maggiore isolamento dei gruppi di immigrati nelle colonie, la grande presenza di immigrati in prevalenza veneti o veneto-lombardi poco alfabetizzati e l'attuazione tardiva di un piano nazionale di insegnamento del portoghese<sup>84</sup> hanno favorito la coesione interna del gruppo ed il mantenimento del talian.

---

<sup>84</sup> L'attuazione di un piano nazionale per l'insegnamento di portoghese avvenne in seguito alla nascita, nel 1889, della *Repubblica degli Stati Uniti del Brasile*, nome cambiato nel 1967 in *Repubblica Federale del Brasile*.

## 5.5 – La formazione del talian

Le collettività italiane nel Rio Grande do Sul mantennero essenzialmente usi, costumi e tradizioni italiane. Dal punto di vista linguistico, vi furono diverse fasi di evoluzione linguistica. La prima corrisponde ad una situazione di dialettofonia, dal momento che la madrelingua degli immigrati, arrivati nei territori montuosi del Rio Grande do Sul a fine Ottocento, era il dialetto della loro zona d'origine – vale a dire uno dei dialetti settentrionali.

Questa fase fu caratterizzata da un forte isolamento geografico e sociale che impedì i contatti tra le diverse colonie; l'istruzione, d'altra parte, si svolgeva nelle scuole rurali. Tuttavia all'interno di ogni colonia convivevano in proporzioni diverse lombardi, veneti, trentini e friulani. Dunque sia a scuola, tra i più giovani, che nella vita sociale e lavorativa all'interno della colonia, tra gli adulti, cominciarono ad entrare in contatto i diversi dialetti settentrionali. Nel complesso ne uscirono indubbiamente rafforzati i dialetti più rappresentati – quello veneto e quello lombardo – e si indebolirono quelli parlati da un numero minore di persone.

Gli usi linguistici degli immigrati italiani si andarono quindi uniformando progressivamente. Quest'uniformazione fu un vero e proprio processo di livellamento interdialeale che sfociò, nella seconda fase, nella formazione di una *koiné*, una lingua comune di base veneta – la presenza più numerosa – che inglobava anche elementi dei dialetti lombardi e del portoghese. Questa *koiné* prende attualmente il nome di talian o *venêto brasileiro*.

Fu di fondamentale importanza per la sua formazione l'intensificarsi degli scambi socioeconomici tra colonie. Durante il fascismo, inoltre, l'appoggio del governo italiano alla formazione in lingua italiana delle comunità all'estero accelerò la diffusione dell'idea di coesione nazionale.

L'evoluzione linguistica si mosse in un terzo momento maggiormente verso la lingua portoghese: questo fu dovuto principalmente all'intervento del governo brasiliano di Vargas e all'assimilazione forzata delle minoranze. L'uso esclusivo della lingua portoghese nelle scuole portò alla nascita di una situazione di bilinguismo. Il portoghese rappresentava tuttavia la lingua di prestigio, a danno dei dialetti che erano invece socialmente stigmatizzati ed associati alla figura dell'immigrante analfabeta dedito al lavoro nei campi.

Nonostante le difficoltà di ordine pratico ed economico che la scuola comportava per i ragazzi figli di immigrati e le loro famiglie, era comunque opinione diffusa tra i coloni il fatto che l'istruzione fosse fondamentale per l'inserimento nel paese d'accoglienza e nelle competizioni economiche e sociali. Molte famiglie scelsero di accogliere in casa donne del posto – che parlavano quindi unicamente il portoghese brasiliano – affinché si dedicassero ad insegnare la lingua portoghese ai loro figli fin dall'infanzia (Confortin-Piazzetta, 2006: 90). La situazione era cambiata rispetto al primo periodo, in cui le famiglie per lo più analfabete preferivano che i figli dessero una mano nei lavori agricoli. Il mutare delle condizioni socioeconomiche ed un maggior contatto con il mondo esterno alla comunità aveva dimostrato loro che la sola conoscenza del dialetto costituiva una grande barriera. In altre parole, oltrepassando le frontiere della colonia e quindi della comunità italiana gli immigrati dialettografi dovettero sperimentare un forte sentimento d'inferiorità, che li portò infine a cambiare atteggiamento nei confronti dell'educazione dei figli.

Nel secondo dopoguerra entrò in Brasile una terza ondata migratoria italiana, caratterizzata dal punto di vista educativo da livelli più alti di alfabetizzazione in italiano (Vedovelli, 2011: 339). Questo rese il contatto con la lingua portoghese più consapevole da parte dei nuovi immigrati. Inoltre, il bilinguismo si estese maggiormente.

Un'interessante ricerca di Maraschin (2006: 114) sulla lingua popolare di Santa Maria ed in particolare sulla parlata dei discendenti di italiani mise in luce i diversi meccanismi occorsi a livello linguistico in testimoni di varie età. Santa Maria è una città situata al centro del Rio Grande do Sul che ha accolto, come molte altre località dello Stato, immigrati italiani. I testimoni della ricerca appartengono a varie fasce d'età e sono stati suddivisi per praticità in quattro gruppi da 20 persone l'uno e con la seguente composizione:

- gruppo A: figli e nipoti d'italiani di età sopra i 55 anni, nati nel comune di Santa Maria o residenti da più di 20 anni;
- gruppo B: nipoti e pronipoti di italiani, di età compresa approssimativamente tra i 30 e i 50 anni, nati e/o residenti a Santa Maria da più di 20 anni;
- gruppo C: pronipoti e trisnipoti di italiani, di età compresa approssimativamente tra i 15 e i 25 anni, nati e residenti a Santa Maria;

- gruppo D: pronipoti, trisnipoti e quadrisnipoti di italiani, tra i 7 e i 15 anni di età, nati e residenti a Santa Maria, appartenenti alle famiglie di testimoni dei gruppo A e B.

Dalle interviste sociolinguistiche al gruppo A emerse che il dialetto d'Italia era la loro L1 e non ebbero contatti col portoghese fino all'età di 7-10 anni, quando iniziarono la scuola, e che la stessa scuola fu il mezzo principale per l'apprendimento della lingua portoghese. Aumentando progressivamente le competenze nella L2, divennero bilingui. Il trasferimento, infine, dalle colonie alla città di Santa Maria favorì l'abbandono del dialetto e l'uso prevalente della lingua portoghese:

essi convissero per un certo tempo con il bilinguismo: il portoghese a scuola e il dialetto nelle altre situazioni [...] il portoghese fu, in un dato momento della vita di questi italo-brasiliani, la lingua della ragione, della scuola, dell'integrazione e ascesa nella società, mentre il dialetto rimase per il sentimento, i ricordi giornalieri, le abitudini familiari (Maraschin, 2006: 117).

È dunque messa in evidenza la grande importanza della scuola e del trasferimento dei coloni da un contesto rurale di isolamento ad un contesto urbano come fattori che contribuirono al *language shift*. Proprio questa generazione fu protagonista del processo di cambiamento linguistico, divenendo – da monolingui nella loro L1 – quasi monolingui nella L2.

I giovani discendenti – appartenenti ai gruppi C e D – si sono invece integrati linguisticamente al punto di utilizzare i gerghi dei loro coetanei brasiliani. È evidente l'influenza di fattori sociali come la scuola, la società moderna e la vita cittadina se si prendono in esame le differenze di pronuncia della lingua portoghese da parte delle differenti generazioni. Il portoghese appreso dai parlanti del gruppo A fu caratterizzato da forti interferenze a livello lessicale e fonetico. Le difficoltà di pronuncia di suoni che non erano presenti nel sistema linguistico della propria L1 comportò la presenza di alcune tracce fonetiche caratteristiche nella loro parlata. Tra queste, la mancata riduzione delle vocali medie atone<sup>85</sup> (*ele* pronunciato /ele/ anziché /eli/; *menino* /menino/ anziché /meninu/ e così via), la mancata palatalizzazione di 'd' e 't' e il mancato passaggio da 'l' a 'w' in posizione finale di sillaba (/brasil/ per /brasiw/). Si tratta di interferenze fonetiche che sono scomparse nei parlanti dei gruppi C e D, ma ancora presenti nei gruppi A e B (Maraschin, 2006: 121).

---

<sup>85</sup> Le vocali medie nel portoghese brasiliano si riducono in posizione atona: 'e' viene quindi pronunciata /i/ ed 'o' viene pronunciata /u/.

Il bilinguismo dei discendenti degli immigrati proveniva comunque da contesti socioeducativi differenti: mentre il portoghese veniva appreso in modo sistematico e formale a scuola, l'apprendimento del dialetto avveniva in forma ludica ed era affidato al contatto tra i membri più giovani e quelli più anziani della famiglia, che tramandavano loro canzoni e racconti.

Attraverso il linguaggio, egli [il bambino] imparava fin dai primi anni di vita: gli aspetti storici vissuti dai suoi antenati, le difficoltà sostenute nella coltivazione della terra, le disillusioni, le allegrie e la nostalgia della terra natale” (Sangoi Antunes, 2006: 132).

La trasmissione del dialetto era dunque inscindibile dall'ambito familiare ed era essenzialmente una modalità di trasmissione dell'identità culturale.

Nella ricerca di Sangoi Antunes realizzata a Silveira Martins, un comune riograndense, venne rilevata la graduale scomparsa dei dialetti: mentre le prime tre generazioni di discendenti di immigrati mantenevano una discreta competenza dialettale, la competenza della quarta generazione era solamente ricettiva (Sangoi Antunes, 2006: 133). Tra i fattori che contribuirono alla diminuzione della competenza, secondo l'autrice, vi erano il timore dei pregiudizi, come quello di essere considerati contadini incolti, ed il ruolo della scuola, in cui la differenza linguistica cominciò ad essere percepita come deficienza (2006: 133).

Alcune testimonianze esemplificano il forte sentimento di vergogna ed inadeguatezza provato da chi parlava italiano durante la seconda guerra mondiale e subito dopo, quando era ancora forte il preconcetto contro i dialetti (Maraschin, 2006: 122).

Quando arrivai a Santa Maria, io sentivo vergogna poiché non sapevo parlare in brasiliano, io parlavo solamente in italiano [...] inoltre era proibito, quindi risolvemmo di parlare solamente in brasiliano.

Io sono vissuto abbastanza con la nonna, lei parlava solo italiano, ma io ero una bambinetta e non l'ho imparato. Dopo sono andata a scuola e dicevano che era brutto parlare italiano. Ed allora lo andai dimenticando.

Ai miei tempi parlare italiano era brutto. Se la gente lo parlava provocava la risa.

Tuttavia, oltre al mantenimento del talian in alcune aree, anche alcuni dialetti specifici sopravvissero formando isole dialettali, all'interno delle quali è solitamente parlata anche la *koinè* veneta. Nel Nordest dello Stato riograndense sono state individuate sia isole linguistiche lombarde che isole linguistiche venete dove si parlano ancora oggi i seguenti dialetti (Confortin-Piazzetta, 2006: 91):

- dialetto milanese a Farroupilha, Linha Boêmios, Nova Milano;
- dialetto cremonese a Vernópolis, Linha da República, Garibaldi, Linha Figueira de Mello e Marcorama;
- dialetto mantovano a Flores da Cunha, Travessão Lagoa Bella;
- dialetto bergamasco a Veranópolis, Linha Visconde de Pelotas, Fagundes Varela, Carlos Barbosa, Linha Boa Vista, Arcoverde, Garibaldi;
- dialetto feltrino a Flores da Cunha, Travessão Martins, Caixas do Sul, Travessão Aliança;
- dialetto padovano a Flores da Cunha, Travessão Paredes.

Uno dei parlanti di dialetto mantovano ricorda il momento in cui iniziò a dover parlare 'brasilian', il portoghese brasiliano, ossia quando iniziò il servizio militare: "*Go scominsià parlar brasilian quando son ndato del exercito, perché se era obrigadi; quando bisogna far conta, la memoria me dize tut talian; pregar, prego talian e brasilian*" (Confortin-Piazzetta, 2006: 92).

Il talian o *italiano do Brasil* o *vêneto brasileiro* nacque dunque dal processo di *koineizzazione* dei diversi dialetti settentrionali. Si tratta di una *koinè* a base veneta ovvero possiede una struttura fonologica, morfologica e lessicale veneta con influenze dei dialetti lombardi e del portoghese (Frosi, 1987: 147). Le peculiarità del talian sono infatti determinate dal contatto linguistico con gli altri dialetti e con la lingua portoghese.

La *koinè* veneta ed il portoghese si influenzarono reciprocamente. Si deve immaginare che l'italo-brasiliano contadino utilizzava la lingua portoghese nel prendere contatti con una nuova comunità, ma passava immediatamente all'uso della *koinè* nel momento in cui riconosceva l'origine rurale dei suoi interlocutori. Per cui anche il portoghese dell'ambiente rurale era fortemente influenzato dal dialetto (Frosi, 1987: 153).

Le interferenze del portoghese sulla *koinè* furono fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali. La base delle interferenze tuttavia sta nel lessico: il vocabolario

della *koinè* ha sofferto alterazioni di vario tipo – aggiunte, eliminazioni e modifiche – e di conseguenza la *koinè* si presenta oggi “alquanto deformata nei confronti di qualsiasi dialetto veneto esistente in Italia” (Frosi, 1987: 156). I numerosi prestiti dal portoghese si spiegano essenzialmente con le lacune esistenti nel lessico italo-veneto e negli altri dialetti per designare animali, oggetti o altre entità appartenenti alla realtà del nuovo ambiente. In altre parole, tutte quelle situazioni ed attività per le quali non vi era un termine nel dialetto d’origine furono apprese con il loro nome nella lingua portoghese. Assimilando le nuove parole dal portoghese i coloni incorporavano allo stesso tempo gli usi e i costumi del luogo.

Le interferenze lessicali dunque entrarono nel vocabolario della *koinè* in due modi: attraverso termini portoghesi assimilati integralmente oppure attraverso termini che subirono modificazioni fonologiche. I prestiti del primo tipo, assimilati integralmente, furono meno numerosi e comprendono termini come: *alfalfa*, erba spagna; *broto*, germoglio; *balde*, secchio; *caneco*, boccale e così via. La maggior parte dei termini mutuati dal portoghese subì modificazioni fonologiche di cui diamo qualche esempio (Frosi, 1987: 155):

- riduzione della vibrante multipla del portoghese a vibrante semplice (/bariga/ per *barriga*, pancia; /baro/ per *barro*, fango)
- realizzazione della vocale posteriore semichiusa nasalizzata invece del dittongo nasale (/som/ per *são*, sono; /pan/ per *pão*, pane; /fogon/ per *fogão*, focolare)
- sostituzione delle consonanti fricative alveolari sorde e sonore con fricative sibilanti sorde /s/ e sonore /z/ (/abacassi/ per *abacaxi*; /zanela/ per *janela*, finestra).

Tra i vocaboli introdotti per designare nuove entità ricordiamo invece: *chimarrão*, bevanda con la foglia del mate; *churrasco*, carne alla brace; *rapadura*, zucchero di canna greggio; *mandioca*, radice tuberizzata commestibile; *coati*, mammiferi delle regioni sudamericane. Compaiono anche termini relativi a tecnologie che non esistevano all’epoca dell’immigrazione: *televisão*, televisione; *geladeira*, frigorifero; *toca-discos*, fonografo; *gravador*, registratore di suoni; *telefone*, telefono.

Anche le interferenze semantiche sono comuni. Un esempio riguarda la distinzione tra i verbi portoghesi *sentir*, che esprime sensazioni gustative e olfattive, e *ouvir*, usato per descrivere le sensazioni auditive. Nella *koinè* veneta viene essenzialmente ignorata tale distinzione: *eu sentia que eles falava* anziché *eu os ouvia falar*, io li sentivo parlare (Frosi, 1987: 158).

Nello stato attuale sussistono ancora certe caratteristiche dialettali, ma i dialetti specifici così come la lingua comune sono in un processo di estinzione in tutto lo Stato. Nonostante la conservazioni di usi e costumi nelle famiglie dei discendenti, l'uso del talian è generalmente limitato ai rapporti familiari ed è trasmesso quasi esclusivamente dalle persone anziane (Confortin-Piazzetta, 2006: 93).

Il mantenimento nel tempo dei dialetti specifici e della lingua comune, il talian, fu certamente permesso da alcuni fattori socio-geografici come l'isolamento e la relativa autosufficienza delle colonie:

*A situação de insularidade e a relativa auto-suficiência das colônias favoreceram a sobrevivência da língua geral, só atingida da campanha de nacionalização das escolas e de proibição de expressar-se em línguas estrangeiras, na década de 1930 (De Boni-Costa, 1999: 138).*

## Conclusioni

L'integrazione linguistica e culturale è avvenuta con modalità e tempistiche differenti nelle due aree esaminate, ovvero l'Argentina e lo Stato del Rio Grande do Sul in Brasile. L'ipotesi formulata della centralità dei fattori esterni nella determinazione delle conseguenze linguistiche del contatto è stata verificata approfondendo l'analisi delle politiche linguistiche ed educative adottate dai governi e quella dell'organizzazione sociale e territoriale delle comunità immigrate, osservando esiti differenti in ambito urbano e in ambito rurale. È stata confermata la rilevanza del ruolo della scuola nella determinazione dell'evoluzione linguistica nel contesto migratorio, contesto già di per sé caratterizzato dalla necessità di apprendere la lingua del paese d'arrivo, lingua dominante e necessaria per l'integrazione nella società ospitante, e contemporaneamente dalla volontà di preservare la propria lingua d'origine. La diffusione della scuola pubblica e l'obbligatorietà della scolarizzazione nella lingua nazionale, secondo un modello monolingue e di tipo assimilazionista, ha ampiamente contribuito alla creazione di un'unità e di una coscienza nazionale e allo stesso tempo alla perdita delle lingue d'origine in entrambi i casi.

In Argentina vi fu essenzialmente una rapida integrazione linguistica, favorita da fattori sia extralinguistici che linguistici, come la grande differenziazione dialettale degli immigrati italiani e la prossimità linguistica tra i dialetti italiani e la lingua spagnola; allo stesso tempo, la permeabilità del sistema linguistico argentino, coadiuvata da un'identità nazionale ancora in processo di formazione, ha permesso che la lingua d'origine degli immigrati italiani penetrasse in modo consistente nello spagnolo rioplatense e che desse origine ad una varietà ibrida, il cocoliche, e ad un argot urbano attualmente di ampia diffusione, il lunfardo. Ad ogni modo il principale motivo della perdita della lingua d'origine da parte degli immigranti fu l'attuazione del modello assimilazionista da parte del Governo argentino. Le scuole italiane, nate nel seno delle comunità immigrate, furono ben presto vinte dal potenziamento della scuola pubblica argentina, di carattere obbligatorio e gratuito. L'assimilazionismo presuppone infatti l'assorbimento degli stranieri nel modello culturale dominante del Paese ospitante, eradicando lingua, cultura e valori degli immigrati: la scuola operò in tal senso.

Tuttavia i modi di vivere e le pratiche sociali propri della società italiana immigrata influenzarono quelli locali, entrando a far parte della società argentina. Il processo di acculturazione originò cambiamenti nei modelli culturali di entrambi i

gruppi entrati in contatto, quello della popolazione locale e quello della popolazione immigrata. L'influenza esercitata dalla presenza italiana in Argentina è ineguagliabile ed una certa italianità – non solo nella lingua ma nell'indole, negli usi e costumi, nella cultura – è percepibile in gran parte del territorio argentino, a dimostrazione della possibilità di arricchimento culturale reciproco in contesto migratorio.

Nello Stato riograndense, invece, l'assimilazione delle minoranze linguistiche immigrate fu tardiva: ciò agevolò il mantenimento della lingua d'origine, evolutasi all'interno delle comunità italiane. L'educazione nelle colonie italiane del Rio Grande do Sul fu per lungo tempo affidata agli stessi immigrati, all'interno di scuole organizzate autonomamente. L'assimilazione forzata iniziò sul finire degli anni '30 ad opera di Getúlio Vargas, con la chiusura delle scuole etniche e la proibizione dell'insegnamento in lingue diverse dal portoghese. In questo caso i modi di vivere e le pratiche della società d'origine vennero mantenuti esclusivamente nella sfera privata. Alcune città e località del Rio Grande do Sul e di alcuni altri Stati che accolsero numerosi immigranti italiani riflettono ancora la presenza italiana.

Anche l'omogeneità del gruppo emigrato e l'insediamento in contesti urbani o rurali si sono rivelati essere fattori di fondamentale importanza. L'immigrazione nel Rio Grande do Sul fu più omogenea dal punto di vista della provenienza regionale e in gran parte riunita in colonie nelle campagne della parte nordorientale dello Stato. A livello linguistico si verificò qui un processo di koineizzazione in cui si mescolarono i tratti linguistici delle varietà in contatto ovvero dei dialetti settentrionali, in prevalenza veneti e lombardi, originando appunto una *koinè* che prende il nome di talian. La teoria della maggiore dispersione urbana correlata alla perdita dell'unità linguistica viene confermata dalla differente evoluzione linguistica nelle zone urbane, in cui il processo di acculturazione e l'abbandono delle lingue d'origine furono più rapidi. Nello stato attuale l'uso del talian è generalmente limitato ai rapporti familiari e trasmesso quasi esclusivamente dalle persone anziane; ne consegue che tanto il talian come i dialetti specifici stanno conoscendo un processo di estinzione in tutto lo Stato.

L'esperienza italiana ebbe quindi un peso differente in Brasile e in Argentina. La peculiarità dell'eredità italiana nello Stato riograndense è la formazione ed il mantenimento del talian; nel caso dell'Argentina invece è possibile affermare che l'immigrazione italiana ha nel complesso forgiato l'identità culturale collettiva.

## Bibliografia

- Acuña, Leonor (2005) “Los chicos mismos de enseñan. Bilingüismo en la educación intercultural bilingüe” in Tissera de Molina, Alicia e Zingarán, Julio (a cura di), *Lenguas, educación y culturas*, Salta: Universidad de Salta
- Aleza Izquierdo, Milagros y Enguita Utrilla, José M<sup>a</sup>. (2010) *El español de América: aproximación sincrónica*, Universitat de Valencia  
<https://www.uv.es/aleza/esp.am.pdf>
- Aramayo, Marcelo Javier (2005) “Lenguas en peligro de extinción” in Tissera de Molina, Alicia e Zingarán, Julio (a cura di), *Lenguas, educación y culturas*, Salta: Universidad de Salta
- Atzei, Giampaolo, “La comunità italiana in Uruguay nella seconda metà dell’ottocento: invito all’emigrazione e testimonianza nel libro “Montevideo e la Repubblica dell’Uruguay” di Giosuè E. Bordoni (1885)” in *RiMe Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, 8 giugno 2012  
[http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N8/2012/articoli/05\\_Atzei.pdf](http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N8/2012/articoli/05_Atzei.pdf)
- Barbina, Guido (1993) *La geografia delle lingue*, Roma: Nuova Italia Scientifica
- Bein, Roberto (2017) *Legislación sobre lenguas en la Argentina. Manual para docentes*. Proyecto UBACyT 2011-2017 “El derecho a la palabra: perspectiva glotopolítica de las desigualdades/diferencias”, dirigido por Elvira Narvaja de Arnoux  
<http://www.linguasur.com.ar/panel/archivos/8e7b4dd361b63f707ab820a8c595f447manual-para-docentes.pdf>
- Berruto, Gaetano (1987) *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma: Carocci Editore
- Berruto, Gaetano (1989) “Tra italiano e dialetto” in Holtus G., Metzeltin M., Pfister M. (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manilo Cortelazzo*, Tübingen, pp. 107-118
- Blengino, Vanni (2005) *La Babele nella pampa. L’emigrante italiano nell’immaginario argentino*, Reggio Emilia: Diabasis
- Breton, Roland (1978) *Geografia delle lingue*, Venezia: Marsilio Editore
- Calvet, Jean-Louis (1997) *Las políticas lingüísticas*, Buenos Aires: Edicial
- Calvet, Jean-Louis (2005) *Lingüística y colonialismo. Breve tratado de glotofagia*, Buenos Aires: Fondo de cultura económica

- Cancellier, Antonella (1996) *Lenguas en contacto. Italiano y español en el Río de la Plata*, Padova: Unipress
- Caritas/Migrantes (2009) *América Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Roma: Idos
- Castro, Américo (1941) *La peculiaridad lingüística rioplatense y su sentido histórico*, Buenos Aires: Editorial Losada
- Cencini, C.-Forconi, G. (2011) *La tutela delle lingue minori: il caso Europa*, Bologna: Patron
- Censabella, Marisa (1999) *Las lenguas indígenas de la Argentina. Una mirada actual*, Buenos Aires: Eudeba
- Confortin, H.-Piazzetta, L.C. (2006) “Lingua, cultura, inmigración italiana nel Rio Grande do Sul” in Meo Zilio, Giovanni (a cura di), *Veneti in Rio Grande do Sul*, Ravenna: Longo, pp. 49-111
- Crolla, Adriana Cristina (2013) *Las migraciones italo-rioplatenses. Memoria cultural, literatura y territorialidades*, Santa Fe: Ediciones UNL
- Corrà, Loredana/ Ursini, Flavia (1989) “Dialectti italiani all'estero” in Holtus G., Metzeltin M., Pfister M. (a cura di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manilo Cortelazzo*, Tübingen, pp. 373-385
- De Mauro, Tullio (1963) *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza
- Devoto, Fernando (2003) *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires: Editorial Sudamericana
- Devoto, Fernando J. (2007) *Storia degli italiani in Argentina*, Roma: Donzelli
- Di Tullio, Angela (2003) *Il cocoliche: alla ricerca della lingua dell'immigrante*  
[https://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/14/14\\_073.pdf](https://cvc.cervantes.es/literatura/aispi/pdf/14/14_073.pdf)
- Di Tullio, Ángela (2010) *Políticas lingüísticas e inmigración. El caso argentino*, Buenos Aires: Eudeba
- Di Tullio, Ángela (2013) *El español de la Argentina*, Buenos Aires: Eudeba
- Donni de Mirande, Nélica E. (1987) *Español de Rosario. Estudios sociolingüísticos*, Rosario: Universidad Nacional de Rosario
- Donni de Mirande, Nélica *et al.* (2000) *El español de la Argentina y sus variedades regionales*, Buenos Aires: Edicial
- Donni de Mirande, Nélica E. (2004) *Historia del español en Santa Fe del siglo XVI al siglo XIX*, Buenos Aires: Academia Argentina de Letras
- Ensinck, Oscar Luis (1979) *Historia de la inmigración y la colonización en la provincia de Santa Fe*, Buenos Aires: Fundación para la educación, la ciencia, la cultura

- Fontanella de Weinberg, María Beatriz (1987) *El español bonaerense. Cuatro siglos de evolución lingüística (1580-1980)*, Buenos Aires: Hachette
- Fontanella de Weinberg, M. B.- Blanco de Margo, M.I.-Rigatuso, E.-Suardiá de Antollini, S. (1987b) “Mantenimiento y cambio de lengua en distintos subgrupos de las Comunidad italiana del partido de Bahía Blanca” in Lo Cascio, Vincenzo *L'italiano in America Latina : convegno internazionale svoltosi a Buenos Aires nei giorni 1-5 settembre 1986*, Firenze: Le Monnier
- Frosi, Vitalina Maria (1989) “I dialetti italiani nel Rio Grande do Sul e il loro sviluppo nel contesto socio-culturale ed economico: prevalenza del dialetto veneto” in Lo Cascio, Vincenzo *L'italiano in America Latina : convegno internazionale svoltosi a Buenos Aires nei giorni 1-5 settembre 1986*, Firenze: Le Monnier, pp. 136-163
- Haydée Correa, Lidia (1987) “Situazione dell'italiano nella provincia di Buenos Aires: problemi e aspetti di una contaminatio linguistica” in Lo Cascio, Vincenzo *L'italiano in America Latina: convegno internazionale svoltosi a Buenos Aires nei giorni 1-5 settembre 1986*, Firenze: Le Monnier
- Lisi, Fulvia Gabriella (2004) *Interacción del español y del italiano en el léxico y la articulación de los inmigrantes italianos y sus descendientes inmediatos en la ciudad de Salta*, Salta: Universidad Nacional de Salta
- Lipski, John M. (1996) *El español de América*, Madrid: Cátedra
- Lo Cascio, Vincenzo (1987) *L'italiano in America Latina : convegno internazionale svoltosi a Buenos Aires nei giorni 1-5 settembre 1986*, Firenze: Le Monnier
- Mansi, Renato (2006) *Flussi Migratori: geografia, storia, processi culturali e sociali in Uruguay traXIX e XX secolo. Encuentro de Latinoamericanistas Españoles (12. 2006. Santander): Viejas y nuevas alianzas entre Am\_érica Latina y España*, 2006, s.l., Spain. CEEIB, pp.114-129 <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00103061/document>
- Maraschin, L.T. (2006) “Descrizione della parlata dei discendenti di italiani nella città di Santa Maria, nel Rio Grande do Sul” in Meo Zilio, Giovanni (a cura di), *Veneti in Rio Grande do Sul*, Ravenna: Longo, pp. 113-125
- Meo Zilio, Giovanni (1964) *El cocoliche rioplatense*, Santiago de Chile: Editorial Universitaria
- Meo Zilio, Giovanni (1965) *Italianismos generales en el español rioplatense* [https://cvc.cervantes.es/lengua/thesaurus/pdf/20/TH\\_20\\_001\\_072\\_0.pdf](https://cvc.cervantes.es/lengua/thesaurus/pdf/20/TH_20_001_072_0.pdf)

- Moreno Fernández, F. y Otero Roth, J. (2016) *Atlas de la lengua española en el mundo*, Madrid: Fundación Telefónica  
[https://publiadmin.fundaciontelefonica.com/index.php/publicaciones/add\\_descargas?tipo\\_fichero=pdf&idioma\\_fichero=&title=Atlas+de+la+lengua+espa%C3%B1ola&code=539&lang=es&file=Atlasdelalengua.pdf](https://publiadmin.fundaciontelefonica.com/index.php/publicaciones/add_descargas?tipo_fichero=pdf&idioma_fichero=&title=Atlas+de+la+lengua+espa%C3%B1ola&code=539&lang=es&file=Atlasdelalengua.pdf)
- Müller de Oliveira, Gilvan (2008) *Plurilingüismo no Brasil*  
[www.lacult.unesco.org/docc/Plurilinguismo\\_no\\_Brasil.pdf](http://www.lacult.unesco.org/docc/Plurilinguismo_no_Brasil.pdf)
- Novick, Susana (2008) *Las migraciones en América Latina. Políticas, culturas y estrategias*
- Patat, Alejandro (2012) *Vida nueva. La lengua e la cultura italiana in America Latina*, Macerata: Quodlibet
- Pérez, Liliana y Rogieri, Patricia (2013) *Lengua nacional y lengua de inmigración en la política lingüística. Argentina (1880-1930)* Revista Digital de Políticas Lingüísticas. Año 5, volumen 5 (99-117), setiembre 2013. IISN 1853-3256
- Romanato, Gianpaolo (2010) *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Ravenna: Longo Editore
- Sangoi Antunes, H. (2006) in Meo Zilio, Giovanni (a cura di), *Veneti in Rio Grande do Sul*, Ravenna: Longo, pp. 127-135
- Sarmiento, Domingo Faustino (2001) "La condición del extranjero en América" in *Obras Completas* tomo 36, San Justo: Universidad Nacional de La Matanza
- Siegel, Jeff (1985) "Koinè and koinization" in *Language in society*  
<https://www.cambridge.org/core/journals/language-in-society/article/koinese-and-koineization/862D4C77E0FD39C0027E0EA926E42B5A>
- Vedovelli, Massimo (2011) *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma: Carocci
- Wehr, Ingrid (2006) *Un continente en movimiento. Migraciones en América latina*, Madrid: Iberoamericana; Vervuert: Frankfurt am Main
- Weinreich, Uriel (1974) *Lingue in contatto*, Torino: Boringhieri

## Siti Web Consultati

[https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca\\_ele/publicaciones\\_centros/PDF/rio\\_2006/23\\_coulomb-iturrieta.pdf](https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/publicaciones_centros/PDF/rio_2006/23_coulomb-iturrieta.pdf) De Coulomb, Graciela; Iturrieta Serra, Paz “Palabras de origen indígena en el español de Argentina y Chile”

[http://www.esteri.it/mae/doc\\_osservatorio/rapporto\\_italiani\\_argentina\\_logo.pdf](http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/rapporto_italiani_argentina_logo.pdf)  
Ministero degli Affari Esteri (2008) *Gli Italiani in Argentina, Osservatorio sulla formazione e sul lavoro degli italiani all’Estero*

[http://www.esteri.it/mae/doc\\_osservatorio/gli\\_italiani\\_negli\\_usa.pdf](http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/gli_italiani_negli_usa.pdf) Ministero degli Affari Esteri (2003) *Gli Italiani negli Stati Uniti d’America, Osservatorio sulla formazione e sul lavoro degli italiani all’Estero*

[http://www.unive.it/media/allegato/assm/documenti/Regazzoni\\_Scrittrici-Migrazione.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/assm/documenti/Regazzoni_Scrittrici-Migrazione.pdf) Ragazzoni, Susanna *La diaspora italiana in Argentina oggi*

<https://dialectosdelatinoamerica.wordpress.com/> Aree dialettali dell’America del Sud

[http://www00.unibg.it/dati/corsi/3415/42963-lap\\_1011\\_01\\_lingue\\_di\\_contatto.pdf](http://www00.unibg.it/dati/corsi/3415/42963-lap_1011_01_lingue_di_contatto.pdf)  
Lingue di contatto

<http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2011/01/LUCONI-La-rappresentazione-degli-italiani-nellimmaginario-statunitense.pdf>  
Rappresentazione degli italiani nell’immaginario statunitense

[http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor\\_11549.pdf?sequence=1](http://repositorio.educacion.gov.ar/dspace/bitstream/handle/123456789/99070/Monitor_11549.pdf?sequence=1) Analfabetismo in Argentina

<http://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-06-II-10-Motta.pdf> Immigrazione e segregazione razziale

<http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp> Emigrazione italiana

[http://www.aclifai.it/userfiles/Gli\\_italiani\\_in\\_Uruguay\\_2003.pdf](http://www.aclifai.it/userfiles/Gli_italiani_in_Uruguay_2003.pdf) Gli italiani in Uruguay

<http://barcoseinmigrantes.com/> Emigrazione italiana

<https://www.migrationpolicy.org/programs/data-hub/maps-immigrants-and-emigrants-around-world> Dati immigrazioni attuali, aggiornamento anno 2015

<https://rdu.unc.edu.ar/bitstream/handle/11086/1418/SrankoJ.TapiaM-ponencia.pdf?sequence=45> Lingue indigene e diversità linguistica in Argentina da una prospettiva ecolinguistica

[http://www.prosca.com/unione\\_benevolenza.pdf](http://www.prosca.com/unione_benevolenza.pdf) Scuole Unione e Benevolenza

[elearning.humnet.unipi.it/pluginfile.php/.../Lingua%20italiana%20in%20Brasile.pdf](http://elearning.humnet.unipi.it/pluginfile.php/.../Lingua%20italiana%20in%20Brasile.pdf) Lingua italiana in Brasile

<https://rdu.unc.edu.ar/handle/11086/4567> Actas del I Congreso Internacional Lenguas-  
Migraciones-Culturas

<http://confiniacephalgica.it/wp-content/uploads/2016/11/03-Dacco%CC%80.pdf>

Daccò Davide Maria, *L'emigrazione italiana in Argentina*

<http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/nuovi-valori-dellitalianita-nel-mondo/comunita-dialettophone-italiane-in-america-latina/download> Toso  
Fiorenzo, *Comunità dialettophone italiane in America Latina*

# Appendice I

## L'italiano nelle scuole dipendenti dal Ministerio de Educación de la Provincia de Santa Fe

Dalla collaborazione sorta durante il 1015 tra questo Consolato Generale e il Ministerio de Educación de Santa Fe (ME), si sono potuti ottenere una serie di dati statistici sulla situazione dell'italiano nelle scuole che dal suddetto ministero dipendono. Quindi, il campione è composto dalle scuole di Santa Fe, pubbliche e private, di educazione dell'obbligo, di tutti i livelli (dai 4 ai 18 anni), che prevedano nei loro piani di studio l'insegnamento dell'italiano come Lingua Straniera. Inoltre si includono gli istituti superiori (*tecnicaturas y profesoras*) in cui si prevedono materie in italiano. Bisogna comunque sottolineare che le ore non curricolari che offrono le scuole (in alcuni casi sono importanti come quantità) non sono considerate in quest'analisi.

**Quadro N° 1:** a seconda del tipo di dipendenza da ME

SETTORE	LIVELLO (età)	ORE SETT.	TOTALE
Scuole pubbliche	Primario (6-12 anni)	60	270
	Secondario (13-18 anni)	204	
	Superiore (+18 anni)	6	
Scuole private	Iniziale (4-5 anni)	236	1281
	Primario (6-12 anni)	596	
	Secondario (13-18 anni)	277	
	Superiore (+18 anni)	68	
<b>Totale ore</b>			<b>1551</b>

Come si può osservare in questo primo quadro, la maggior parte delle ore si svolge nelle scuole private, fatto collegato, soprattutto a che ci sono nella Provincia delle scuole private gestite da enti, cooperative o associazioni legate profondamente all'Italia, come per esempio l'Associazione Dante Alighieri, Soccorsi Mutui, ecc. Nonostante ciò, il numero di ore di italiano presso le scuole pubbliche non va sottovalutato essendo la lingua straniera con più ore dopo l'inglese.

**Quadro N° 2:** Analisi per distribuzione geografica e quantità di docenti

<b>LUOGO</b>	<b>ORE</b>	<b>DOCENTI</b>
AVELLANEDA	15	1
CAÑADA ROSQUIN	4	1
CAÑADA DE GOMEZ	42	4
CARLOS PELLEGRINI	2	1
CASILDA	30	3
EL TREBOL	2	1
ESPERANZA	6	1
FIRMAT	15	1
LAGUNA PAIVA	15	3
LAS PAREJAS	24	4
LAS ROSAS	58	3
MARIA JUANA	4	1
PIAMONTE	4	1
PUEBLO ESTHER	12	1
RAFAELA	24	4
RICARDONE	20	1
<b>ROSARIO</b>	<b>768</b>	<b>53</b>
RUFINO	15	1
SAN CARLOS CENTRO	20	1
SAN JENARO	6	1
SAN JORGE	4	1
SAN JUSTO	21	2
SAN LORENZO	12	2
<b>SANTA FE</b>	<b>282</b>	<b>18</b>
SASTRE	2	1
SOLDINI	3	7
<b>VENADO TUERTO</b>	<b>124</b>	<b>8</b>
VILLA CONSTITUCION	18	122
	1551	

Come prevedibile, la maggior quantità di ore e quindi di docenti si concentra nelle grandi città (Rosario e Santa Fe). Comunque ci sono casi importanti come quello di Venado Tuerto in cui si possono osservare importanti quantità di ore e quindi di docenti.

**Quadro N° 3: Analisi per età degli insegnanti in attività**

ETÀ (FASCIA)	QUANTITÀ DOCENTI
20-29	5
30-39	31
40-49	42
50-59	35
60-69	2

Questo quadro permette di fare un'analisi a futuro per quanto riguarda i posti che rimarranno vacanti a medio-lungo termine man mano che gli insegnante andranno in pensione. Per esempio: nei prossimi dieci anni dovrebbero andare in pensione, come minimo, i docenti delle due ultime fasce, quindi 37, dunque sono quelli i posti nuovi che si dovranno coprire.

**Quadro N° 4: Evoluzione della quantità di ore negli ultimi 6 anni (al momento del rilevamento il 2015 era ancora in corso)**

	ORE	INCREMENTO	TOTALE INCREMENTO
2009	1085		466
2010	1177	92	
2011	1221	44	
2012	1381	160	
2013	1417	36	
2014	1543	126	
2015	1551	8	

L'evoluzione, anche se non del tutto regolare, si mostra in crescita costante dal 2009, con una percentuale di oltre il 42% di crescita.